

ANTONIO SCANO

C-I-123

VIAGGIO LETTERARIO
IN SARDEGNA



162167

FRANCO
FOLIGNO



CAMPITELLI
ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

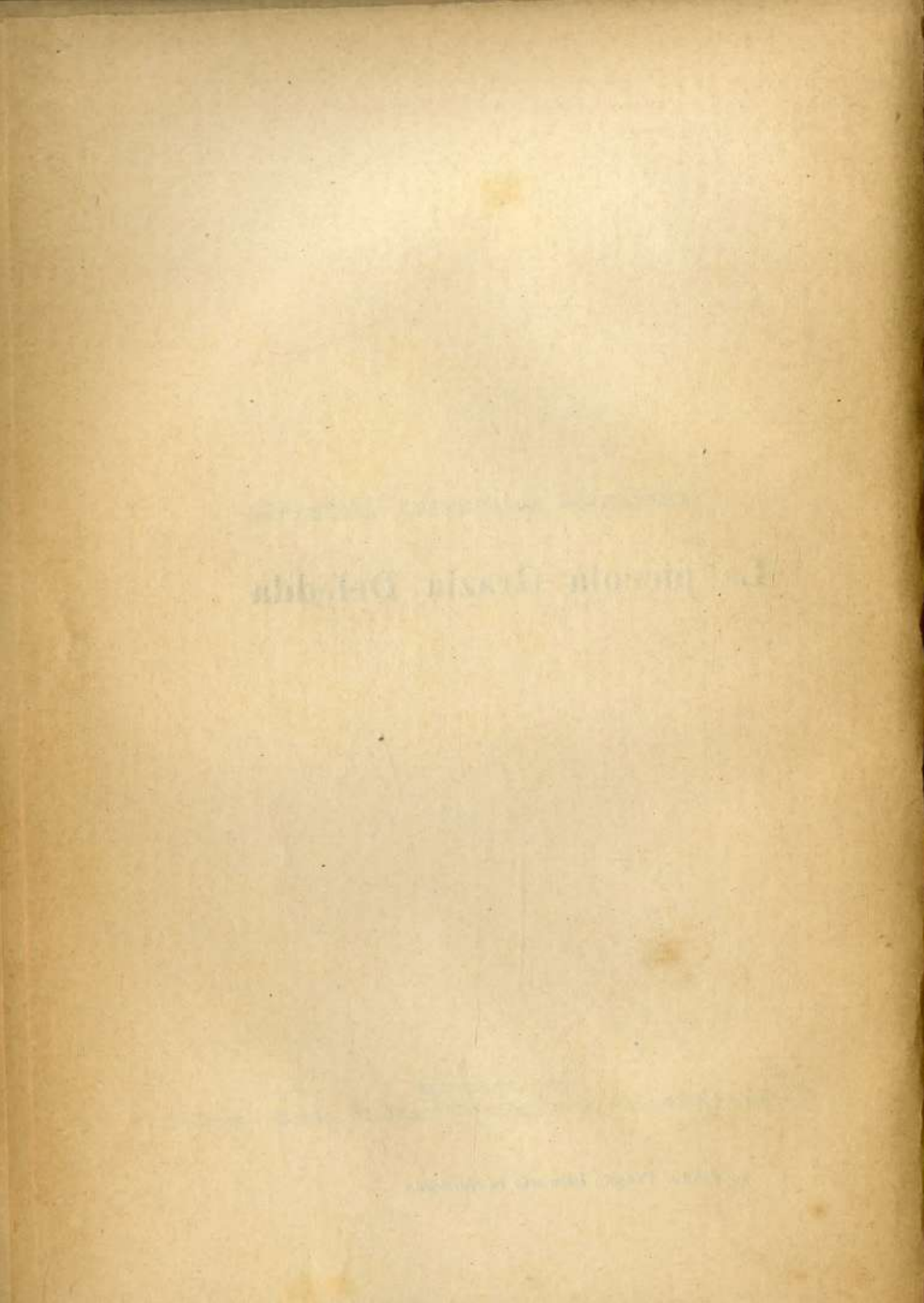


PRINTED IN ITALY

Foligno - Roma, R. Stab. Tipografico F. Campitelli, 1932-X

La piccola Grazia Deledda

1. - A. Scano. *Viaggio letterario in Sardegna.*



I

LA PICCOLA NARRATRICE

LA BIBLIOTECA

L' AMBIENTE, LA CASA, IL PAESAGGIO

« Piccola » perchè qui non si vuol parlare della grande scrittrice, ascesa ai supremi vertici della fama e coronata del lauro Svedese, ma della piccola Grazia, che adolescente appena, cercava là, dalla Barbagia di Sardegna, aprire le ali ancora implumi ai primi tentativi di volo.

Il nome della grande Scrittrice ha corso vittoriosamente le vie del mondo : l' opera sua è stata sezionata, scarnificata, anatomizzata infinite volte con il bisturi della critica e dell' analisi, e non vi è più fibra che non sia stata messa a nudo : e tale indagine si è conclusa definitivamente con il riconoscimento unanime dei preminenti caratteri della sua arte, costituita, in sintesi, dalla rappresentazione, con

evidenza plastica e pittorica, di una natura vergine, in cui l'umore della terra, la linfa degli alberi, il sangue dell'uomo si fondono nello stesso fermento: e dall'acuta penetrazione di una complessa e singolare umanità, che, denudata dall'involucro della carne, appare nitidamente dinanzi agli occhi nostri, tutta percorsa da tremori di infrenabile tormento e da brividi di suprema dolcezza: arte cui la scrittrice dà vita « con la penna tinta nell'oro del sole ».

Ma quelli che furono, in origine, i fecondi germi che facevano presentire lo schiudersi della rigogliosa fioritura, e i primi sintomi della passione che doveva condurla al successo sono poco noti, e il corredo di elementi specifici e particolaristici, su questo punto, scarso e incompleto: si è cercato sì da qualcuno di scrutare nella sua vita di fanciulla, quando, come essa diceva, « la solitudine e i sogni la circondavano e la investivano quasi in una larga onda di luce lunare » (1): ma in questi tentativi di sondaggio non si penetrò molto in fondo, e non si colsero che segni indistinti, affioranti alla superficie, non sufficienti a lasciar intravedere l'intima essenza generatrice della futura opera dell'artista:

(1) GRAZIA DELEDDA - Lettera a Sofia Bisi Albini - « La Lettura » - Milano 1911 - pag. 684.

accenni e richiami vaghi e incerti, ripetuti sullo stesso tono e fino alla sazietà, su giornali e riviste, da quanti, specialmente dopo il premio di Stoccolma, si fecero a scoprire la Sardegna e la sua grande figlia.

Così pure, per le notazioni esegetiche e per i raffronti critici, si son prese le mosse, non dalla primissima produzione, ma da quella di un secondo tempo, quando Essa, pur essendo ancora in età molto giovanile, pubblicò quelle che sono generalmente ritenute come le sue prime scritture: « Fior di Sardegna », « Amore Regale », « Racconti sardi », « Anime oneste »: mentre vi è da risalire, per quanto ha tratto al genere narrativo, ancora più in là, ad un periodo antecedente che dirò embrionale: ed è anche da rivelare un altro aspetto quasi del tutto sconosciuto della sua attività artistica, quello, cioè, che assunse forma di poesia, di cui si hanno molte manifestazioni, pur nei primi anni della giovinezza, in qualche piccola raccolta e in periodici letterari del tempo.

Non è senza interesse, credo, questa più approfondita indagine retrospettiva, letteraria e psicologica, che io intendo fare con elementi nuovi o poco noti, desunti da confidenze e ricordi personali o dispersi in pubblicazioni oramai dimenticate; elementi che sono a mia conoscenza per aver io avuto la buona fortuna, insieme a pochi altri, di seguire ed assistere

i primi passi della fantasiosa fanciulla Nuorese.

È da premetter subito, per ben intenderci, che non ci troviamo di fronte ad uno di quei fenomeni di precocità intellettuale, spesso fallaci, che vanno sotto la denominazione di fanciulli prodigio; la piccola Grazia fu solo una fanciulletta, sveglia di ingegno, istintiva, attenta, tenace; qualità queste che in larga misura si riscontrano fra i nati di quell'asprigna regione barbaricina, dove pare siano conservate intatte, attraverso i millenni, le singolari caratteristiche della primigenia stirpe Isolana. « L'anima mia — ha detto essa stessa — è un po' saracena e un po' orientale ».

« Come una beduina che pur dal limite della sua tenda intravede, ai confini del deserto, i miraggi d'oro d'un mondo fantastico, raccoglievo negli occhi il riflesso della vastità ardente, dell'orizzonte che al cadere della sera ha i colori liquidi della mia iride.

« Tutto nella mia mente si assimilava in fantasia: i più piccoli avvenimenti si svolgevano in temi grandiosi: i minimi segni della realtà prendevano forme di simboli, di profezie, di augurî. E tutto mi esaltava, per deprimermi dopo, appena la fantasia si spegneva ». (1)

(1) G. D. — Il paese del vento — in Nuova Antologia — Roma — Gennaio 1931 — pag. 29.

L' avida sensibilità rinchiusa in questa vibrante anima di fanciulla la traeva ad assorbire, con fissità quasi estatica, le visioni e le immagini del mondo ermetico e primitivo che le si appresentava dinanzi, pieno di indistinte ed incognite malle e di conturbanti ombre, velate di mistero.

Così per virtù di quel processo di assimilazione che avviene nelle anime adolescenti, essa era rimasta tutta penetrata dal chiaro riflesso della natura e delle cose su cui spaziavano i suoi occhi, e si erano come fusi in lei tutti gli elementi rappresentativi dell' umanità che le viveva accanto.

Onde, ben a ragione, uno dei primi esaltatori della giovanissima scrittrice, faceva notare come l' origine della sua sincerità artistica debba cercarsi nella compenetrazione operata in lei, fin dall' infanzia, dell' anima della sua terra: « Si merveilleusement douée que soit Grazia Deledda, ce mérite exceptionnel d' exactitude spontanée ne s' expliquerait pas, si elle avait abordé la Sardaigne avec une curiosité déjà en éveil et une intelligence déjà formée. Pour refléter un pays et un peuple avec tant de sincérité, pour appliquer sans effort à les représenter des qualités si diverses d' observation, de sensibilité, d' imagination, il faut que ces qualités se soient, en quelque sorte, identifiées à leur objet : il faut que, dès l' en

fance, l'esprit se soit assimilé à la matière de l'oeuvre future ». (1)

Nuoro, cuore di Barbagia e di Sardegna, dove essa nacque nel 21 Novembre 1875, ancora conservava quei caratteri ambientali e decorativi d'un'epoca trapassata che davano alla piccola città come un senso di sospensione nel tempo: un groviglio di viuzze e di vicioletti pietrosi, che sapevano di montagna, sfocianti nell'arteria principale che ne attraversava il centro: case e casupole grige che si aggrappavano sulle gobbe dell'altura. « Casette — scriveva la piccola Grazia — basse, nude, mal costrutte, intersecate da cortili e da logge, da orticelli e da straduzze, taluna come sorridente di un' antichità senzap rincipio, e che viste al chiaro di luna, coperte di muschio, con le cinte rovinate dei cortili e degli orticelli, paiono avanzi di un borgo medioevale distrutto e dimenticato ». (2)

Nello sfondo, l'amplissima linea d'arco dell'orizzonte, interrotta qua e là da appuntite e frastagliate cime di montagne ferrigne e rossastre: e, incumbente sull'abitato — che posto ai margini di valli fertilissime irrigate dagli affluenti del Cedrino pareva scivolasse

(1) E. AGUENIN - *Le Roman de la Sardaigne* - « *Revue des deux Mondes* » - Paris - 1903 - Pag. 402.

(2) GRAZIA DELEDDA - *Rivista « Tradizioni popolari italiane »* - Roma - 1893 - Pag. 653.

fin quasi alle erbose tanche di « Prato » e di « Sa Serra » — l' arduo greppo dell' Orthobene, tutto canoro di fonti tra le ombrie degli elci solenni, e saettato sulla sommità, nell' azzurra chiarezza dei cieli, dai precipiti voli degli astori e dei falchetti.

Fieri d' animo gli abitatori, bronzei, adusti, diritti, scarni di membra, dal profilo duro e staccato, vibranti congegni di muscoli e di nervi : figure ieratiche dell' antico Testamento ; grave il gesto, imaginoso l' eloquio : nostalgici e contemplativi : con lo spirito dominato, ora da un oscuro senso di superstizioso fatalismo e da impeti tragici di affocate passioni, ed ora illuminato da puri riverberi di intima celata sensitività : usanze, leggende, tradizioni, riti, soffusi di sfumati toni arcaici, echi e riflessi di remote lontananze di evi.

La dimora paterna, « un gran quadro di murato » con nel mezzo un vasto cortile, in cui si ergeva la casetta linda e fiorita, a un solo piano, era all' orlo estremo dell' abitato, con largo respiro tra la verdezza dei campi e degli orti vicini : casa ospitale, secondo l' antico costume, piccolo albergo gratuito, aperto a tutti, dove gli ospiti sostavano, fraternamente accolti, due, tre e anche più giorni : uomini e donne di tutti i paesi vicini e di regioni lontane, che venivano a prender consiglio o a trattar d' affari col padre suo, uomo

intelligentissimo e di bontà eccezionale, che aveva fiducia in tutti e di tutti aveva pietà. « Mio padre, scrive la stessa Grazia, non usciva, si può dire, fuori di casa: eppure conosceva, o meglio era conosciuto, da un'infinità di gente: amici di paesi lontani venivano a trovarlo e gli volevano bene. Molti, veramente, cercavano più che altro il suo aiuto, ma alcuni si accontentavano della sua sola compagnia. Egli non cercava nessuno: amava però e aiutava tutti quelli che cercavano di lui ». (1)

La casa si allietava specialmente della presenza di un caro ospite, festosamente accolto, e al di cui arrivo si accendevano tutte le fiamme nel focolare e si spillava il vino più vecchio. « Egli era il mio padrino, dice ancora la Grazia, l' uomo più buono del mondo ch' io abbia conosciuto: e non poteva esser che tale, se era l' amico intimo di mio padre. Col suo placido viso sembrava San Francesco in persona. Veniva da un paese lontano, a cavallo, e portava bei regali di frutta e di dolci. Una volta mi portò un piccolo mufone: e tutta l'aria vasta della montagna e l'irrequietudine misteriosa dei boschi entrarono in quell'arca di Noè, ch' era il nostro cortile, con la graziosa

(1) G. D. - Il mio padrino - in « Dono di Natale »
- Ed. Fr. Treves - Milano - pag. 103.

bestia ch' era ancora allo stato selvatico, timida e buona di bontà naturale ». (1)

Questo incessante movimento scenografico di nobili, di popolani, di pastori, di servi, di donne giovani e anziane, era reso attraente dalla fastosità dei costumi tradizionali, ricchi di ornamenti e di colori, dalla varietà fisiognomica dei tipi delle diverse contrade; ma spesso era pur rattristato dalla pallida pena di madri e di spose trepidanti per la sorte dei loro cari, travolti in mala fortuna, dalle torbide raffiche d' odio e di vendetta che in quei tempi arrossavano di frequente le vie dei borghi e le sperdute plaghe montane.

« Il quadro della mia infanzia e della mia giovinezza fino al giorno in cui ho abbandonato la natia Sardegna, scriveva essa ad Onorato Roux, mi appare come un quadro biblico, popolato di figure patriarcali, primitive, alcune nobilissime, altre violente, con uno sfondo di paesaggio montuoso e pittoresco ». (2)

Già, in precedenza, la piccola Grazia aveva ricordato queste sue prime impressioni infantili: « Paesaggi fuggenti tremuli nella verde nebbia e sprazzi foltissimi, di un passato indistinto, ricordi di figure tipiche nella loro

(1) G. D. - Id. id. id. pag. 104.

(2) ONORATO ROUX - Infanzia e giovinezza di illustri Contemporanei. - Ed. Bemporad, Firenze 1909: pag. 291.

bellezza o nella loro bruttezza: mille ricordi, mille nonnulla che formavano l'insieme della mia prima età; ricordi che spesso agitano la mia mente nelle ore di veglia notturna, fra i misteriosi luccichii della lampada che muore e della luna che sorge fra i bagliori del cielo e le penombre verdastre degli alberi sul profilo della montagna». (1)

Così, insieme alla folla delle figure, essa aveva sempre dinanzi agli occhi anche questo sfondo paesistico, là, dalla sua bianca e nuda cameretta al primo piano, angolo isolato dal mondo, in cui viveva la sua vita di lavoro e di sogno, tra piccoli ricami e accanite letture, o scambiccherando i suoi primi saggi su quel tavolino che la fanciulla ricorda, con un senso di tenerezza e di nostalgia, in « Casa paterna»: « Non m'assido una volta avanti a un tavolino per scrivere, senza ricordarmi di quello ove scrissi i miei còmpiti, ove studiai le mie lezioni, china sul quale masticai le maledette novanta lezioni di latino, senza poterle mai apprendere, ove lessi tanti libri, tanti giornali, ove scrissi le mie prime lettere, ove schizzai tante figurine, tanti paesetti, ove finalmente scrissi la prima novella. Caro e benedetto tavolino! Allorchè mi assidevo accanto a te,

(1) G. D. - Nell' azzurro - (Memorie infantili) - Ed. Trevisini - Milano 1890 - pag. 75.

scordavo tutto il resto del mondo che mi circondava: tu eri il mio confidente il mio ispiratore, il mio compagno di studio e di lavoro, ed io ti amavo come un amico d'infanzia, come un essere vivente». (1)

« In quella cameretta — scrive altrove la Grazia — mi abbandonavo a quello che la mia mamma considerava come il più grosso peccato: la continua avida lettura di libri, non adatti alla mia età e alla mia educazione. Naturalmente leggevo di nascosto notte e giorno. In quella camera dove le rondini facevano i primi esercizi di volo, anche la mia anima si apriva lentamente, da sola, ora per ora, foglio per foglio, come la rosa centifoglia, che pare aperta del tutto, mentre conserva fino in ultimo, nel suo centro, qualche petalo ancor chiuso». (2)

Quale intensità di suggestione provocasse in lei la lettura, lo possiamo dedurre dalle impressioni che in « Anime oneste » l'Autrice fa esprimere a una delle sue più dolci creature: « Senza confessarlo, Anna cercava sè stessa nelle pagine stampate, e sentiva acuto il bisogno di trovare creature che le somigliassero, che amassero, che soffrissero, che gioissero come lei. Leggeva per un proprio sentimento spirituale, immergendosi tutta nell'azione del

(1) G. D. - Id. id. id. (Casa Paterna) pag. 145

(2) G. D. - Il paese del vento - Nuova Antologia - Roma - Gennaio 1931 - pag. 34.

libro: per trovare compagne con cui gioire e soffrire, frammischiando la sua realtà con la visione fantastica del libro». (1)

Dall' aperta finestra le sorridevano in lontananza le fiorite vallate di Isporosile e di Marreri, ed erto, vicino, le appariva quasi di fronte il suo « forte Orthobene » su cui si fissavano i suoi occhi intenti:

. Tu sei la visione
 consueta dei giorni solitari:
 dolcissima muraglia
 che i sogni miei rattieni e li respingi
 col vento della notte: (2)

e là, sotto, verdeggiava l' ombroso orto paterno, col bel pergolato e il fitto groviglio dei fusti e delle ramaglie dei cotogni, dei susini, dei mandorli, che, alla fioritura, le inviavano, insieme all' acuta fragranza dei cespi di menta che orlavano i piccoli viali, un sano profumo di campo.

Ivi spesso si rifugiava la sognante fanciulla: « Lì, lì, era tutta la mia gioia, tutta la mia campagna, qualche cosa di delizioso: in quei pochi metri di terreno, proprio miei, v' era un lembo di Eden, con i suoi rosai dalle

(1) G. D. - Anime oneste - Ed. Cogliati - Milano 1895 - pag. 65.

(2) G. D. - Paesaggi Sardi - (poesie) - Ed. Speirani - Torino 1897 - pag. 9.

rose d'ogni colore, con le sue siepi di gelsomini. Oh! le ore deliziose passate in questo giardino nei tiepidi meriggi di primavera e di autunno, negli ardenti meriggi d'estate, all'ombra del pergolato, leggendo e fantasticando con gli occhi immersi nella serenità dei cieli azzurri, nelle lontananze velate dai pulviscoli del sole, nelle montagne, nelle campagne, che si stendevano dinanzi a me, addormentate anch'esse nel silenzio d'oro dei meriggi, con la fantasia piena di indistinti e infiniti sogni, tutto azzurro e sorrisi, con l'anima inebbrata dalle speranze della vita». (1)

Bel posto, bei giorni, ch'erano tutta una poesia: «ogni ora un verso, ogni giorno una strofa armoniosa».

I sogni che passavano nella sua anima di bimba, saranno pur rievocati molto tardi dalla grande scrittrice: «Nelle notti lontane dell'adolescenza sognavo spesso una bellissima casa: sale e sale con i mobili d'oro e di legno lavorato, i pavimenti luminosi, le vetrate che si aprivano su terrazze fantastiche, digradanti al mare. Il luogo non mi apparteneva, eppure io sola lo abitavo e ne provavo un senso di felicità e di smarrimento insieme. Reminiscenze della recente infanzia, delle nar-

(1) G. D. - *Nell'azzurro* - (Casa Paterna) - pag. 122 id. id.

razioni fiabesche importate dall' Oriente ricche di palazzi incantati: germi di ambizioni e di credenze superstiziose, rinforzate dalle profezie benauguranti della balia, destavano certamente questo sogno che rendeva poi malagevole l'umile realtà della casa paterna ». (1)

Umile realtà che si foggiava su tradizionali costumanze, sopravanzate nel tempo, anche nelle famiglie agiate: « Finchè sono stata signorina, ricorda ancora la scrittrice, mi è toccato spesso di fare il pane in casa. Questo voleva nostra madre e questo bisognava fare: non per economia, chè, grazie a Dio, allora si era ricchi, più ricchi di quanto ci si credeva, ma per tradizione domestica; e le tradizioni domestiche erano in casa nostra religione e legge. Dura legge quella di doversi alzare prima dell'alba, quando il sonno giovanile ci tiene stretti nelle sue braccia di velluto e non vuole assolutamente abbandonarci. Ebbene sì! Debbo confessare che fin dall'età di 12 anni avevo stabilito di sposarmi, per non fare più il pane in casa ». Data però l'impossibilità.... pel momento di attuare un tale proposito, la fanciulletta trovava qualche compenso nella loquacità dell' infornatrice: « Essa mi raccontava la sto-

(1) G. D. - Due giorni a Stoccolma - « Corriere della Sera » - Milano - Gennaio 1928.

ria di tutte le famiglie della città, comprese quelle degli antenati: e la mia fantasia pescava in quelle narrazioni più che nei libri stampati di avventure e di novelle ». (1)

Veramente anche « i libri stampati » esercitarono, come subito si vedrà, una grande influenza sulla sua imaginazione infantile.

(1) G. D. - Il pane - in « Dono di Natale » pag. 45
id. id.

PRIME SCINTILLE DI FANTASIA

Questo, l'ambiente domestico e paesistico in cui la piccola Grazia trascorreva la sua fanciullezza: accogliendo dentro di sé tutte le vive sensazioni che le derivavano dallo spettacolo della natura selvaggia e grandiosa da cui era circondata, e rivivendo i terribili drammi delle oscure vite, sì e come dai cuori doloranti li aveva appresi accanto alla fiamma del focolare paterno.

Ma queste impressioni, che pure si fissavano indelebilmente nella sua anima, e che più tardi dovevano dar vita e colore a tutta l'opera sua, non furono quelle che le suscitarono, in un primo tempo, la passione dello scrivere: essa non credeva che la descrizione di questo mondo così angusto e così chiuso potesse destare interesse o esercitare alcuna attrazione su lettori estranei o ignari. Troppo essa era imbevuta delle « narrazioni fiabesche » e della lettura di romanzi fantastici e avventurosi, perchè non si sentisse del tutto traspor

tata in questo mondo irreal, dove la fervida immaginazione infantile poteva liberamente vagare, senza l'inceppamento delle umili cose che vedeva e dei fatti quotidiani che le si svolgevano intorno.

« Fu il piacere della lettura, senza dubbio, racconta essa stessa, a ispirarmi la passione dello scrivere: mio padre era un uomo saggio, equilibrato e istruito. Nella nostra casa vi era una quantità di libri ed io leggevo, leggevo. Io cominciai così molto presto; a quattordici anni avevo già scritto, naturalmente in gran segreto, un romanzo molto fantastico, di cui oggi, fortunatamente, non so più neppure il titolo. Più tardi osservai che la vita rappresentata in quei libri era interamente diversa da tutto ciò che io vedevo accanto a me, e incominciai a descrivere quella che mi circondava: la vita del popolo Sardo ». (1)

Ma anche anteriormente al romanzo fantastico, di cui l'Autrice « non ricorda neppure il titolo », avea essa perpetrato qualche altro piccolo delitto letterario: primo fra tutti, quando essa era appena tredicenne, un breve racconto — « La pesca miracolosa » — pubblicato in appendice su un quotidiano di Sassari.

(1) G. D. — Lettera prefazione alla traduzione in tedesco di E. Müller Roder del Vol. di novelle: « Tentazioni ». Ed. Biblioteca Universale — Lipsia — 1903.

La crisalide si schiudeva timidamente a un primo tepore di primavera.

Le alucce però, com'è naturale, erano ancora molto deboli; vi è in questo racconto quasi una sfumatura di un tal quale tono umoristico nella rappresentazione dei personaggi, un pescatore, un falegname, un droghiere, che credono scorgere, in un ammasso di neri e secchi sterpi nel fondo di un rio, una pingue frotta di fruscianti anguille, « snelle, lucide, giocherellanti fra i meandri argentei dell'acqua »; i comparì si accordano per pescarle con la rete, ma l' avida speranza è amaramente delusa perchè non tirano sù che un fascio di aridi ciocchi. Come si vede, una novellina per bambini: forse ricordo di qualche narrazione scherzosa udita a veglia.

Ma quelli che appaiono già, fin da questo primo tentativo, sono i timidi accordi di quella che diventerà poi spiegata sinfonia nella sua arte, tutta pervasa dall'irriducibile amore della natura: « Notte bianca nel cielo azzurro velato dalla luna: la valle di Marreri, posta un po' a nord ovest di Nuoro, aveva un aspetto di mestizia quasi selvaggia con tutte quelle bizzarre e fantastiche sfumature che danno i raggi della luna. Non un'eco di voce umana, non uno stormire di fronde. Solo dal fondo della valle saliva il melanconico mormorio del ruscello che appariva come una

distinta striscia argentea, tra il verde cupo della folta vegetazione ». (1)

Pochi giorni dopo lo stesso giornale pubblicava un altro racconto, di intonazione del tutto diversa, « Il Castello di San Lor »: storia questa di idillici e tragici amori fra castellani e castellane del Medio Evo, con largo contorno di gelosie, di vendette, di prigionie, di rapimenti, di veleni: cose tutte veramente.... orripilanti, che le si agitavano fantasticamente intorno, forse per effetto della lettura dei romanzi, allora in gran voga, di Anna Radcliffe e di Carolina Invernizio.

Anche in questo racconto fa capolino l'amore per il paesaggio: « Donna Bianca uscì sulla terrazza e rimase immobile per qualche istante, guardando il cielo di Maggio, così azzurro, così bello, e il mare azzurro come il cielo, dalle onde velate d'argento, sbattentesi su la scogliera bruna e frastagliata e sui muri dei giardini: guardando i boschi verdi e gli aranceti da cui salivano i profumi di mille fiori ed il lontano indistinto profilo dell'isola di Sant'Elmo, e a sinistra quello del monte dei Sette Fratelli, dietro cui si era nascosto il sole, lasciando il paesaggio avvolto nella

(1) G. D. - La pesca miracolosa - nel giornale « La Sardegna » - Sassari - 16 aprile 1889.

nebbia rosea dei tramonti di Primavera ». (1)

Tenta pure di fare un passo in avanti, arrischiandosi a penetrare nel cuore delle sue creature: « Roberto rimase per molte ore della notte guardando quel ritratto che la sua immaginazione ingrandiva, formandone una donna viva, palpitante, ebbra d'amore che traluceva dal magico bagliore dei suoi occhi e da tutta la sua bellezza; gli sembrava aspirare il profumo dei suoi capelli, sentiva il fruscio della sua serica veste, il tremito di quella voce ardente che gli sussurrava frasi deliranti di passione; gli sembrava che due braccia bianche, tepide, cingessero il suo collo e due labbra di fuoco si posassero sulle sue e le scaldassero con baci inebrianti ». (2)

Di uguale intonazione fantastica è pure qualche altra fiaba, infarcita di stravaganti avventure, scaturite dalla viva immaginazione della fanciulla, accesa ancora dal ricordo delle terrificanti storie d'orchi, di streghe, di banditi che le donnette del vicinato o il vecchio servo Moisè raccontavano nelle lunghe sere invernali accanto al focolare, dove ardevano interi tronchi di quercia, o grandi bracciate di radici di lentischio « nere e aggrovigliate come teste di Medusa ».

(1) G. D. - Il Castello di San Lor - id. id. 19 aprile 1889.

(2) G. D. - Id. id. id.

Il vecchio servo Moisé è ricordato dalla scrittrice in uno dei suoi ultimi libri « Il Dono di Natale »: « Quando ero ragazzetta avevamo in casa nostra questo vecchio servo della Barbagia: realmente egli rassomigliava al Profeta Mosè, alto e bruno in viso com'era e con una lunga barba a riccioli; era vecchio, ma non decrepito; a sentirlo parlare pareva che egli avesse almeno due millenni: tutte le storie che raccontava risalivano agli « antichi tempi » quando Gesù non era nato ancora ed il mondo era popolato di gente semplice, ma anche di esseri fantastici, di animali che parlavano, di diavoli, di nani, di *birghines* — vergini — ch'erano buone con i buoni e cattive con i cattivi e passavano il tempo a tessere porpora ed oro ». (1)

Nel 1889, non ancora quindicenne, pubblicava il suo primo romanzo « Stella d'Oriente », un volume di oltre 130 pagine di fitta stampa, aggiungendo al suo nome il pseudonimo di « Ilia di Saint Ismail ».

Romanzo a sfondo romantico sentimentale, di un'ingenua esuberanza costruttiva, che potrebbe dirsi « chiassosa » per l'intreccio tutto a colpi di scena e per una certa disinvoltura spavalda nel dipanare le più intricate situazioni.

(1) G. D. — Il vecchio Moisé — in « Dono di Natale » — id. id. pag. 141.

L'azione si svolge in Napoli e in Roma, fuori quindi del tutto dai luoghi a lei noti, non essendo mai uscita la piccola Grazia dai confini della sua cittadina; niente creature di quelle ch'essa aveva accanto, o fatti accordantisi con quelli che le si svolgevano intorno, ma grandi personaggi ideali, modellati su quelli che aveva veduto attraverso le sue letture romanzesche: Marchesi, Conti, Baroni, e una turba di gentildonne, il di cui linguaggio, i gesti, gli atteggiamenti, le avventure non potevano, dovendoli riprodurre, che metter in imbarazzo la fanciulletta ancora ignara, che, quanto a progenie di sangue aristocratico, non avea fin' allora certamente accostato che qualche « Don » strapaesano della nobiltà Barbaricina.

Le figure messe in iscena si muovono con visibile impaccio, in ambienti lussuosi, in ricchi palazzi signorili, descritti secondo le letture di cui era imbevuta: « Erano sontuosi appartamenti, addobbati da artisti con tappezzerie di Beauvais, dalle alte specchiere veneziane, dai morbidi tappeti di Puschah, dai ricchi mobili alla Luigi XVI, di velluto di Utrecht e di legni orientali, dai quadri preziosi firmati da grandi artisti fiamminghi e italiani, da porcellane di Meiss. » « Stanze tappezzate di ricchissime stoffe a fiorami, ricamate in rilievo di seta e di ciniglia a colori naturali,

dai mobili eleganti, ricoperti di velluto verde scuro, come i cortinaggi e le portiere, con nappe di seta: il soffitto lucidissimo, color d'oro a filetti verdi e il pavimento ricoperto da un leggero tappeto orientale». (1)

Per la piccola Grazia, erano questi un mondo e un ambiente ignoti, in cui si muoveva a disagio: e non potevano derivarne che situazioni false e inverosimili.

Vi è da cogliere in queste pagine qualche accenno che può darci anche un'idea delle sue simpatie letterarie d'allora.

Le giovinette che vi appaiono hanno tutte un libro in mano: il « Profeta velato » di Moore, il « Corsaro » di Byron, romanzi di Dumas, di Victor Hugo: ammirazione per E. Sue, « quel gran romanziere glorioso o infame secondo i gusti, ma certo molto atto a commuovere l'anima poetica di un'ardente fanciulla ». E fra i poeti italiani, entusiasmo, fra gli altri, per F. Cavallotti, l'« Italo Bardo », come lo si chiamava a quel tempo: « Ecco, disse a voce alta, Stella, se potessi parlargli gli direi: Voi siete il più grande poeta contemporaneo d'Italia. Ruggero sorrise: del resto ammirava anch'egli il forte e fantastico poeta di Leonida ». (2)

(1) G. D. - (Ilia di Saint Ismail) - Stella d'Oriente - Tip. Avvenire di Sardegna. Cagliari.

(2) G. D. - Id. id. id.

Un senso di malinconia e di tenerezza è soffuso però in qualcuna delle descrizioni che abbondano nel libro. « Imbrunisce. Le case, i campi, le montagne si avvolgono in un mantello di nebbia azzurra, olezzante come fumo d'incenso, scintillante alla luce siderea, mentre tra il verde cupo dei boschi, sulle rupi, sui monti, in fondo alle valli brillano i primi fuochi notturni.

« Perchè in quest' ora così tranquilla e melanconica, con le sue penombre, con le sue sfumature, dalle tinte indefinite, scorre dappertutto dalla natura all' uomo un fremito arcano di misteriosi e infiniti desiderii, di sospiri che nascondono un singulto, di sorrisi che velano una lagrima? Perchè in quest' ora triste in cui i trilli degli uccelli che vagano lassù, lassù nei campi glauchi del cielo, illuminati dai raggi delle stelle, sono più mesti e più soavi che fra la luce del sole, perchè si ama più che nelle altre ore del giorno, con un amore intenso, ardente nella sua tristezza che fa provare palpiti di disperazione e di speranza, confusi insieme, che ricordano i dolori del passato e fanno presentire i sogni dell' avvenire »? (1)

Di questo e degli altri primi tentativi, sorriderà più tardi essa stessa scrivendone da

(1) G. D. - Id. id. id.

Roma ad uno dei suoi « fedeli »: « Devo finire una novella per la *Nuova Antologia*. L'« *Elias Portolu* verrà fra poco pubblicato nella *Revue des deux Mondes*. L'avrebbero creduto Lei e gli altri amici quando pubblicavo.... per la malvagità delinquente di chi le stampava, le « *Stelle d'Oriente.... e d'Occidente* » ? (2)

(2) G. D. - Lettera a Ranieri Ugo - (inedita) -
Roma 10 aprile 1901.

NUOVI ORIZZONTI

Con « Stella d' Oriente » finisce il periodo primissimo della produzione letteraria, dirò così, « artificiale » della nostra piccola scrittrice, e quasi subito le sue tendenze artistiche segnano un nuovo orientamento ; non più spiragli aperti a vagabondaggi fantastici e romantici o a motivi che traggano impronta e riflesso da confusionarie letture, ma incipiente opera creativa con la rappresentazione della vita quale essa vedeva svolgersi sconsolata e chiusa entro zone d'ombra o teneramente suggestiva fra puri lembi di cielo.

Scrive, scrive senza posa, quasi tema che il tempo possa sfuggirle : e sono racconti, scene campestri, paesaggi, tradizioni popolari, usi e costumi, che pubblica in giornali e riviste di Sardegna e di fuori.

Una delle forme predilette di cui si serve è la leggenda, « perchè essa richiama — son sue parole — l'attenzione del poeta e dello storico, che la sfrondano per trovare nel suo fu-

sto la traccia delle generazioni sepolte, l'indole delle generazioni viventi, il germe delle generazioni future ». (1)

Pubblica nel frattempo un volumetto di novelle e di ricordi, « Nell' azzurro », che quantunque appaia stampato nel 1900 dall' Editore Trevisini di Milano, fu scritto l'anno precedente, come si rileva dalla lettera prefazione della stessa Autrice, avente la data dell' Agosto 1889.

Prima di compiere i 15 anni la piccola Grazia avea trovato il suo Editore.

« Il quale — ricorda la grande scrittrice — non solo mi pubblicò il volume, ma lo compensò con la cospicua somma di lire cinquanta (senza percentuali, s' intende). E che la femminilità non fosse spenta in me dalla smania di scrivere, come pretendevano i miei nemici, lo prova il fatto che il primo acquisto pagato coi guadagni letterari fu quello di un fazzoletto di seta azzurro, che, avvolto intorno alla mia testa, dava risalto al nero dei capelli e procurò alla scrittrice la prima dichiarazione d' amore ». (2)

Poco dopo, il Perino di Roma pubblicherà « Amore Regale » e « Fior di Sardegna ».

(1) G. D. - Leggende Sarde - in « Vita Sarda » - Rivista letteraria - Cagliari 10 dicembre 1893.

(2) G. D. - « I primi passi » Corriere della Sera - Milano - n. 147 - 21 giugno 1930.

1890
1889
30 1890

Sono ancora visibili in questi scritti i segni dell' arte adolescente, nell' artificiosità delle situazioni, nell' ingenuità inventiva e nelle improprietà linguistiche: la fanciulla trascinata dalla furia dell' improvvisazione, non rivede le sue cose, nè si cura di evitare lungaggini e deviazioni. D' altronde, nell' isolamento in cui vive, lontana da ogni ambiente letterario, le mancano i mezzi per foggarsi gli adeguati strumenti con cui dar corpo ai fantasmi della sua mente.

Vive però di un' intensa vita interiore, maturando inconsciamente nella solitudine le idee che le sono suggerite dalla visione delle cose, degli uomini, della natura.

« La mia esistenza era straordinariamente solitaria, scrive ella stessa; io andavo spesso in campagna e passavo ore ed ore nella contemplazione d' un albero, di una roccia, osservando il volo degli uccelli o il passaggio di una nuvola ». (1)

Più tardi scriverà pure a un altro dei suoi fedeli: « La vita è qui sempre uguale, e nella mia solitudine fatta di lavoro e di pace, io sento i giorni cadere come le gocce di una clessidra, e penso alla vanità della vita e di tutte le sue cose.

(1) G. D. - Lettera prefazione alla traduzione tedesca di « Tentazioni » - id. id. id.

« Spesso vado in una campagna suggestiva, una pianura melanconica, deserta, senz'alberi. La nostra vigna è l'ultima; due pini alti fremono continuamente sotto il cielo di un azzurro triste di viola mammola; al di là cominciano le « tancas » melanconiche, animate solo da qualche greggia, e sembrano sconfinite. Da sotto il pino (ove è inciso il nome di Sebastiano Satta che deve aver sentito la triste poesia di questo luogo) io guardo la vastità desolata e desidero andare attraverso questa infinita eppur dolce tristezza della natura sarda. Se lo potessi, mi farei la casa qui, sotto l'incessante murmure dei pini ». (1)

Vita chiusa e raccolta che, come fu ben notato, ha certamente influito alla formazione nel suo spirito di una mirabile attitudine a rispecchiare fra l'altro nei suoi romanzi l'attonita e tremula solitudine della campagna Nuorese.

Poco per volta, lo stile diventa più agile e scorrevole: certe tenui smorzature, certi motivi caratteristici lasciano intravedere, nella loro pronta freschezza, il sorgere di quell'acuto spirito di osservazione che darà segni inconfondibili nella sua arte futura; e già si

(1) G. D. - Lettera a Luigi Falchi - in « Confidenze » - Stamperia della L. I. S. - Sassari - 1925.



scorgono in queste prime pagine le tracce di quella forza di sentimento e di conturbante fierezza da cui saranno in sèguito dominate le sue creature.

In « Casa paterna » che fa parte del volume « Nell' azzurro », e che nella finzione narrativa evidentemente riflette il ricordo di piccoli avvenimenti della propria infanzia, con richiami a cose e a persone amate e a luoghi cari, vi è, nell' intonazione nostalgica, un senso di sfumata e pensosa dolcezza, sorriso talvolta da qualcuna di quelle sottili e garbate malizie, che ci renderanno cara più tardi qualche novella della grande scrittrice.

Così pure in « Vita solitaria », che fa parte dello stesso volume, è notevole la rappresentazione del paesaggio, in cui, pur fra un grande luccichío di ornamenti verbali, vi è qualche richiamo significativo tra l' inanimata esteriorità delle cose e l' intimo riflesso dello spirito: tremano già, in qualche pagina, i primi esili brividi di un sentimento responsivo, con intimità di riferimenti e di rapporti, fra la natura e l' anima umana.

« Si ha un bell' essere felicissimi, vicini a una persona che ci adora, in viaggio verso una terra divina, fatta meravigliosa da Dio e dagli uomini, promettente una vita di delizia, la vera vita, ardente di piaceri e di meravigliose sorprese: ma desta sempre nell' ani-

ma una desolata malinconia il dire addio alla povera deserta solitaria terra dove si è passata l'infanzia, il lasciare per sempre quei luoghi che conoscevamo tutti in ogni cespuglio e in ogni rupe, nei quali vagavamo liberamente, quasi che la loro azzurra e verde solitudine, animata solo da noi, ci appartenesse, fosse il lembo della terra destinato alla nostra esistenza. Il bruno profilo dell'isola era diventato indistinto, anche i cespugli avevano tremolato un'ultima volta sul cielo, fatto color d'oro dai raggi della luna, come per restituire l'addio: poi tutto era sparito». (1)

« Entriamo nel bosco: è un bosco d'elci secolari che ergono al cielo le loro chiome maestose, lussureggianti di verzura, con un susurro che par mormori una sfida a tutti gli elementi, dalla procella furiosa dell'inverno, al sole di fuoco dell'estate». (2)

In « Fior di Sardegna », attraverso una certa atmosfera troppo azzurra e perlacea, iridata da una insistente luce lunare, si ode qualche piccolo grido di rondine e vi si insinuano dolci voci sommesse che si spengono fra abbandoni di carezze femminili. Anche qui si è in pieno ambiente sardo: scrivendo a Maggiorino Ferraris ne indicava l'autrice

(1) G. D. - Nell' Azzurro - (Vita Silvana) id. id. pag. 59.

(2) G. D. - id. id. - (Sulla Montagna) id. id. pag. 66.

stessa gli aspetti significativi: « L' indole di questo libro parmi sia tanto drammatica che sentimentale ed anche un pochino *verista*, se verismo può dirsi il ritrarre la vita e gli uomini come sono, o meglio come li conosco io.

« La scena del mio romanzo è in Sardegna, in una piccola città e si svolge parte fra i monti e parte in riva al mare. Ritrae fedelmente la vita signorile sarda, tutta diversa da quella del continente e che può molto interessare. Descrivo fedelmente i nostri originali e bizzarri costumi, gli splendidi e sconosciuti paesaggi, gli usi, le passioni, i tipi, tutto insomma il meglio che mi parve interessare il pubblico ». (1)

Non si nascondeva però la giovine scrittrice i difetti del libro: nella breve prefazione essa prega « i colti lettori di perdonarle gli errori e le imperfezioni, pensando che essa, ancora inesperta dell' arte dello scrivere, ma sempre pronta a perfezionarsi col tempo, non conta ancora vent' anni ». (2) Ne contava invece solo sedici: all' inverso del costume femminile si accresceva un po' gli anni, per timore forse di non esser presa sul serio.

Pur nella ingenuità però della piccola pre-

(1) G. DE ROSSI - I primi passi di Grazia Deledda - Roma - « La Tribuna » - 2 settembre 1925.

(2) G. D. - Prefazione a « Fior di Sardegna » - Ed. Perino - Roma - 1892.

fazione, la fanciulla rivela la coscienza della propria forza e l'intimo e saldo proposito di raggiungere la mèta.

MOTIVI PITTORICI CONFIDENZE

La giovine scrittrice segue oramai la nuova via: se da principio la mancanza di guida ha fatto sì ch' essa procedesse a tentoni, vagabondando in un mondo irrealo o lasciandosi attrarre dalle voci che le provenivano da lontano, da qui procederà oltre ancora da sola, ma su di un solido terreno, sul quale il suo piede poserà più sicuro.

La stessa libera formazione culturale, in uno spirito riflessivo ed osservatore come il suo, dovrà poco per volta portare, per uno sforzo interiore di sviluppo e di espansione e fuori di ogni costrizione di scuola od ubbia dottrinale, ad una forma d'arte autonoma e senza derivazioni, aderente alla sua terra e alla sua gente: ed intanto il suo istinto di narratrice si affinerà a contatto delle umili persone del popolo, che hanno l'arte, che è

in loro schietta natura, di raccontare i fatti a distesa, con agilità e scioltezza, in confidente abbandono.

E mentre con un certo piglio psicologico consapevole si accinge all' introspezione spirituale delle sue creature, attenua anche le tonalità coloristiche del paesaggio, lo fissa in segni più nitidi e in linee più sobrie, curando sempre più il già iniziato processo di fusione tra l'anima della terra e quella dell'uomo.

La sua operosità non ha requie: collabora assiduamente in un'infinità di rassegne e di periodici: « La Tribuna illustrata », l' « O di Giotto », la « Natura ed Arte », la « Rivista per le Signorine », il « Paradiso dei bambini »; pubblica « Leggende » nei volumetti della « Collezione per il mondo piccino » del Sandron di Palermo; il suo nome appare di frequente nelle riviste letterarie isolate: « Vita Cagliaritana » « Sardegna letteraria » « Piccola Rivista » « Vita sarda » « Terra dei Nuraghes ».

Si possono, in tutte queste pubblicazioni, spigolare molte cose che valgono a raccordare la successiva formazione letteraria della scrittrice con le sue prime impressioni ed espressioni giovanili.

Sono luoghi che essa ha veduto, persone che le si sono fissate nel ricordo, sensazioni che ha realmente provato: ogni narrazione ha referenza con il suo mondo o con la sua

vita vissuta : ogni figura, ogni imagine, ogni quadro tutto è ricordo e rievocazione.

Il materiale che si offre all'indagine della fanciulla è da lei plasmato in forme ancora scabre, rudi, sbozzate appena, ma è lo stesso che più tardi riapparirà in altre figurazioni piene di movimento e di vita, ricreate dalla mano esperta della grande artista.

Ecco che sfilano, ad esempio, nella descrizione della sagra campestre di « Gonare » le figure degli uomini e delle donne che aveva vedute passare nella casa paterna.

« Erano costumi di molti villaggi : volti diversi gli uni dagli altri, vecchie teste di fieri isolani delle montagne Logudoresi, dalle lunghe capigliature, che attraverso i secoli, conservano qualche cosa della fisionomia del prode Amsicora : artistici profili di vergini latine, e grandi occhi saraceni del color della notte ; volti rosei come i vesperi dei forti altipiani del Goceano, e guance bianche come i pleniluni delle vallate del Cedrino, sparse di pallori orientali ; con le teste avvolte in larghi fazzoletti frangiati o in bende di un candore vaporoso e immacolato. Belle Oranesi dalle tuniche bianco e rosso e dalle cuffie piccole. Deliziose fanciulle di Gavoi, dai cappucci rossi, dai bianchi volti affilati e dai capelli biondi, strana bellezza fra la generalità delle donne Logudoresi, nel cui tipo vi è un mi-

scoglio di latino, di saraceno, di andaluso; pallide donne della Barbagia o del Marghine, dalle vesti di panno scuro e dai grandi occhioni, neri come le loro notti misteriose: ed uomini d'Oliena, dalla figura dolce e triste come la tinta cilestrina delle loro montagne calcaree: pastori d'Orgosolo con i calzoni di saia giallastra pendente sulle uose d'albagio, e il dorso coperto di pelli. Notevole la superba bellezza degli uomini del Goceano, dai volti bruni, dalla carnagione calda, dal profilo greco, dallo sguardo d'aquila: vi è in tutte queste figure un poema di passioni sconosciute». (1)

Queste figure poco per volta prendono anima e vita nelle pagine della giovine scrittrice: in un suo studio su di un libro di G. Cesari, dopo aver ricordato «la scuola psicologica del Bourget, il soffio spirituale dell'arte del Fogazzaro, il verismo francese e la letteratura sociale Russa,» la piccola Grazia proclamava il suo atto di fede: «L'arte nuova vuole si scolpisca nelle pagine l'idea, la vera vita, cioè, l'esistenza intima con tutte le sue sofferenze e le sue gioie». (2)

Ed ecco come essa fa soffrire i suoi personaggi: «Antonio trascorse una notte ben dolorosa; la sua camera lo soffocava, il letto

(1) G. D. - Gonare - in « Vita Sarda » - id. id. 16 ottobre 1892.

(2) G. D. - in « Vita Sarda » id. id. 12 giugno 1892.

gli pareva un ammasso di ciottoli e di spine. Usci fuori, vagò a lungo sulla riva, fra gli scogli nereggianti nella notte interlunare, si sdraiò sulle selci, sulle alghe secche, i piedi bagnati dalle onde, la testa inchiodata sulle pietre, ma nulla, nulla gli porse refrigerio. Le stelle splendide, quasi smeraldi sul fondo vellutato del cielo, gli trafiggevano gli occhi come dardi di fuoco; il mormorio soave della marea, già ispiratore di tanta poesia nelle notti di amore trascorse, gli risuonava accanto come muggito di tempesta. Uccidendolo, Maria non si sarebbe vendicata così crudelmente. Ritornato al proprio paese nessuno quasi lo riconosceva, tanto il suo aspetto era cambiato; il viso dimagrito, abbronzato, la persona curva, le occhiaie livide intorno ai grandi occhi ardenti di febbre e di passione: pareva l'ombra di sè stesso ». (1)

I quadri scenici del paesaggio si avvivano di maggior chiarezza di tinte e morbidezza di sfumature; e tutte le cose inanimate assumono un senso e un movimento di vita.

« Non è possibile dire l'impressione che desta il ritmo degli stornelli, cantati fra i silenzi della campagna Sarda, ripetuti dall'eco delle roccie coperte d'edera e di borracina,

(1) G. D. - Vendette d'amore - in « Vita Sarda » id. id. 20 maggio 1891.

sfumati nell'aria profumata di ginestra e di pervinca, accompagnati solo dal murmure dei ruscelli e dal fruscio dei sambuchi e dei salici proni sulle rive. Qualche cosa di triste passa nell'anima all'udire quelle cadenze monotone, stanche nella loro melodia, che pare riflettano l'immensa solitudine dell'Isola ». (1)

« I campi di grano e di orzo erano veramente splendidi. Avevano anch'essi bagliori argentei ma le ondate non erano più silenziose. Le spighe, baciandosi, incalzandosi, sussurravano una dolce canzone. Il sottile fruscio avea note ridenti, melodiose. Quanti poeti hanno mai ascoltato la poesia cantata dalle spighe ancora verdi sotto il sole di Maggio ? » (2)

« La vendetta era l'ultimo filo che l'univa alla vita : tutto gliela consigliava : le macchie rosse proiettate dai reas sulle messi: i picchi delle montagne diventati sanguigni, sotto gli ultimi raggi del sole, il cielo tinto di porpora : i fiori degli oleandri che rosseggiavano sulle rive del fiume, le cui acque, riflettendo la porpora del cielo, aveano un sorriso di vendetta e di morte ». (3)

(1) G. D. - Id. id. id.

(2) G. D. - Anime Oneste - id. id. pag. 328.

(3) G. D. - Fuoco - in « Vita Sarda » id. id. 27
marzo 1892.

Intanto cercava ampliare la sua coltura classica, studiare la lingua, migliorare lo stile; tutte cose che, data la sua natura fantastica, non le riuscivano nè facili nè piacevoli.

Finchè si era trattato di divorare avidamente poesie, drammi, romanzi: Metastasio e Goldoni, Balzac e Amiel, Walter Scott e Manzoni, Grossi e Guerrazzi, Fogazzaro, Verga, D'Annunzio, Gogol e Tolstòj, le ore e le giornate trascorrevano in letizia.

Ma i classici non la attraevano, e, per il latino, ricordava la disperazione che l'aveva invasa, quando, ancora adolescente, il padre voleva che lo apprendesse: «Una volta al babbo era venuta l'idea, durante le vacanze estive, di farmi imparare un po' di latino: niente meno! Le lezioni le prendevo da un professore, nostro vicino, ma sin dai primi giorni provai una noia, un'uggia tremenda nell'apprendere quella lingua gloriosissima, antichissima, famosissima, ma anche noiosissima. Tuttavia non volli dispiacere il babbo col ritirarmi; però dal fondo del mio cuore coi più fervidi voti affrettavo la fine delle vacanze, contavo i giorni, e per essere più sicura che essi passavano li segnavo sulla porta. Eccoli ancora là: sono quasi novanta forellini fatti con la punta delle forbici, che mi ricordano novanta giorni di spasimi, novanta notti piene di larve latine, da Cicerone e Vir-

gilio al mio professore, che non mi lasciavano in pace ». (1)

Sono di quel periodo anche alcune sue lettere sullo stesso tono e piene di candida semplicità. In una dell' Ottobre 1892 essa scriveva : « Se qualche volta tardo a scriverti, Ella, sempre sì buono con me, voglia perdonarmi : ho anch' io le mie piccole avversità, le mie piccole noie : lettere di qua, lettere di là, e le mie indispensabili faccende domestiche, e, in ultimo, la proibizione recisa del medico di non scrivere più di una cartella al giorno. Così questo ultimo tempo mi è volato via senza che io me ne accorgessi, benchè del resto la mia vita non sia molto agitata o rumorosa.

« Sono stata sulle *azzurre montagne* del Logudoro, e ciò che ho veduto e ammirato, cioè la festa di Gonare, l' ho subito schizzato, mal come potei : e insieme a questo, le unico una.... come chiamarla.... poesia all' ultima moda, *commencement de siècle*.

« Ora non faccio nulla. Cioè, studio soltanto, e, secondo il suo consiglio, cerco di studiare la lingua, perchè la fantasia non mi manca. E ho afferrato il Manzoni, il Boccaccio e il Tasso, e tanti altri classici che mi fan-

(1) G. D. - Nell' azzurro - (Casa Paterna) - id. id. pag. 118.

no sbadigliare e dormire !.... Dio mio ! è inutile ! Io non riuscirò mai ad avere il dono della buona lingua, ed è vano ogni sforzo della mia volontà. Scriverò sempre male, lo sento, perchè l'abitudine di scrivere così come viene è radicata oramai nella mia povera penna. Un romanzo scritto bene è « La tragedia di un cuore » pubblicato ultimamente dalla Perodi. Peccato che non sia un romanzo forte, nè per il soggetto nè per lo svolgimento. Sa, dopo la mia prima critica pubblicata nella « Vita Sarda » e riprodotta nella « Vita letteraria » di Napoli, mi son già piovuti tanti volumi e volumetti con la preghiera di *onorarli* di una mia recensione. È una cosa che non mi piace, perchè bisognerebbe non lodar solo, ma far vera critica : ciò che non è il mio forte. Ella mi sia sempre cortese di consigli e di suggerimenti : « Ella è uno dei miei più cari amici, che non dimenticherò mai, quali che siano per essere gli avvenimenti buoni o tristi della mia vita ». (1)

Non le solite stereotipate parole di convenienza, queste ultime, che sfumano al vento, ma espressione di sincerità in saldo cuore Nuorese : a distanza di quarant'anni, apparirà ancora viva l'eco di queste parole nella let-

(1) G. D. - Lettera ad Antonio Scano - (inedita)
- 10 ottobre 1892.

tera, che, con immutato sentimento, la grande scrittrice, appena ottenuto il premio Nobel, dirigeva al suo amico: « Nella confusione di questi giorni, il mio cuore, che non dimentica, è stato sempre con Lei. La prego rendersi interprete dei miei sentimenti di gratitudine verso le care persone che mi dimostrarono sempre il loro affetto fedele che mi sostenne per vincere questa battaglia. Saluti per me tutti gli amici *del tempo che fu*, e Lei riceva un abbraccio dalla sua — Grazia —. (1)

Anche alla Sofia Bisi Albini, Direttrice del « Giornale per le Signorine », la giovinetta scriveva: « Lavoro sempre e cerco anche di studiare, ma in verità quest' ultima parte non mi riesce come vorrei; e molte volte mi accade di addormentarmi candidamente sulle dotte carte. Però sento che la fantasia, il coraggio e la buona volontà suppliranno a tutto ciò che mi manca. Ho cominciato un altro romanzo entro il quale voglio mettere tutta la mia forza e soprattutto la mia anima ». (2)

E agli amorevoli incitamenti dell' amica ancora rispondeva: « Che cosa faccio? Penso. Penso molto, forse troppo e se la trama continua dei miei pensieri non venisse avvolta e illuminata da un' infinita vaporosità di so-

(1) G. D. — Id. id. (inedita) 17 novembre 1927.

(2) G. D. — Lettera a Sofia Bisi Albini — La « Lettura » id. id. pag. 685.

gno, forse la intensità finirebbe col farmi male. Lavoro anche e studio. E per il poco di cui mi contento, per i bisogni semplici del mio spirito, per me stessa, infine, se fossi egoista sarei felice. Ma non lo sono perchè vedo altri soffrire, perchè intorno a me, lontano da me, le mie persone più care sono infelici e la catena mi accerchia, mi stringe, mi dà la visione di un' infelicità mia stessa. Non creda però del resto che io sia melanconica. Anche tra le più profonde e misteriose tristezze sento l' arcana e solenne gioia di vivere, di sperare, di amare, di sognare. E anche di essere e di poter diventare *qualche cosa* ».... (1)

(3) G. D. - Id. id. id.

AMAREZZE - FERVORE DI LAVORO

Quest' ultima nota di sicurezza nel proprio avvenire la vedremo ugualmente apparire altrove.

Ma mentre l' animosa giovinetta moveva alla conquista di quella seducente realtà vagheggiata nei suoi sogni, l' incomprendione dei suoi conterranei e l' aperta ostilità di qualcuno di essi, che credeva riscontrare sè poco benevolmente ritratto fra i « Tipi e le Macchiette » ch' essa andava pubblicando, la riempivano di amarezza.

A questa pena che per un po' la sconvolse essa accenna in « Casa paterna »: « Avevo pubblicato i miei primi lavori, i miei primi « bozzetti »: prima di veder il mio nome *stampato*, fulgidi sogni, larve dai mantelli di raso, incoronate di fiori, aveano popolato la mia mente, tanto più che molti mi avevano incoraggiato a entrare in questa via, sulle prime così difficile e spinosa, dicendomi: Avanti,

la gloria è lì vicina. Figuratevi quindi il mio dolore, la mia rabbia e la mia delusione quando nella mia città natale i miei primi lavori furono accolti in una terribile guisa, e mi valsero le risate, le censure, la maldicenza di tutti e specialmente delle donne. Fu un terribile colpo per me, piansi e mi pentii di questo passo, e confusa, scoraggiata, delusa, decisi di ritirarmi e di non scrivere mai più». (1)

Anche recentemente la grande scrittrice ha ricordato queste prime amarezze: «In famiglia non volevano che io pubblicassi le mie cose, non perchè fossero vere fanciullaggini, ma perchè non stava bene che una ragazzina di buona famiglia, con quei suoi atti di indipendenza spregiudicata, nuovi nel luogo, si esponesse alla critica delle genti. E che critica! Di quelle personali non m'importava: non guardavo in faccia nessuno: ma una mattina, indimenticabile mattina di Primavera, mentre ci si disponeva ad andare a trascorrere la giornata in campagna, e io contavo di godermela a modo mio, fra le ginestre in fiore, con gli usignoli, le coccinelle, le farfalle del buon Dio, ricevo una larga busta con dentro un foglio di carta protocollo, scritto minutamente e non firmato. Mi parve una di

(1) G. D. - Nell'azzurro - (Casa Paterna) - id. pag. 147.

quelle sinistre, irrevocabili sentenze, notificata per mano d'uscieri ad un colpevole di gravi reati. Era infatti una solenne stroncatura alle cose da me pubblicate, e la bella giornata si mutò per me in quella dei morti ». (1)

Ma lo scoraggiamento fu di corta durata. Poco dopo scriveva a Stanis Manca, l'indimenticabile critico teatrale della « Tribuna », la lettera seguente, che è una viva pagina autobiografica, da cui limpidamente traspare la grande sensibilità della piccola barbaricina, ma anche la forza e la saldezza del suo animo: « I primi bozzetti che scrissi, erano sardi; duramente sardi i paesaggi, i caratteri ritratti dal vero, come meglio potei nella mia debole fantasia. Credevo di far piacere ai miei compatrioti e mi aspettavo da loro chissà che: si figurì dunque il mio dolore, — il primo dolore che provai! — allorchè comparsi alla luce quei racconti, per poco non venni lapidata. Si pretese riconoscere i tipi, si volle che i miei personaggi fossero vivi, benchè taluni morti decisamente nei bozzetti, e questi eroi, offesi, esasperati, non potendo sfidarmi a duello, essendo io donna ed essi poco.... avvezzi alla scherma, mi colpirono di maldicenze, d'ingiurie, di ridicolo, arrivando perfino a dire

(1) G. D. — « I primi passi » Corriere della Sera — Id. Id.

che altri scriveva nell'ombra, ed io non facevo se non firmare: tanto che il mio povero *io*, piccola e fragile creatura che non aveva mai fatto male ad alcuno, provò tale dispiacere, tale disillusione, da quasi ammalarsene. Diventai pallida, sensibilissima, e mentre i miei occhi pareva s'ingrandissero — è un fenomeno reale — riflettendo l'ombra dei miei sogni spezzati, la mia anima di bambina si faceva grande anch'essa, grande di sdegno e di dispiacere. Un'altra al mio posto avrebbe spezzata la penna, maledicendola, avrebbe a furia di calzette e di ricami obliato il suo ideale di ragazza fantastica e purtroppo amoiata; io invece temperai la penna e mentre raccoglievo la sfida del pubblico sardo tanto positivo « *diventa donna di casa che sarà meglio* », intromettevo un racconto fra l'apparecchiare la tavola e preparare il caffè e fantasticavo versi davanti alla mia finestra, davanti alle montagne solitarie tinte di rosa nel crepuscolo silente, intrecciandoli ai fiori serici del mio ricamo e alla maglie della mia calzetta, ah! quante volte bagnati da una lagrima di rancore e di sdegno ». (1)

E prosegue impavida nella sua via, con sempre maggior lena, e con l'anima tesa ad ogni vibrazione di vita.

(1) G. D. — Lettera a Stanis Manca — in « Vita Sarda » — id. id. — gennaio 1892.

Non per nulla scorreva nelle sue vene sangue Nuorese: essa aveva la tenacia della sua razza: « Se ci è stato un merito in me giovinetta, anzi ancora bambina, scriveva ad Onorato Roux, è stato quello della perseveranza: altro non ne vedo: ho preso fin d'allora l'abitudine di perseverare e questa è la sola bella passione giovanile che oggi mi resti ». (1)

E scrivendo a Maggiorino Ferraris alteramente affermava: « A trent'anni voglio aver raggiunto il mio scopo radioso, ch'è quello di creare da me sola una letteratura completamente ed esclusivamente sarda ». (2)

Sembra trovi nello sforzo del lavoro intellettuale una pronta consolazione, e che nell'arte, intelligenza attiva e creatrice di vita, veda il miglior scopo della propria esistenza.

Anima inquieta e ardente, la fanciulla chiudeva in sè una potenza formidabile, per cui essa poteva dire, come la sua Maria di Magda de' « La Regina delle tenebre »: « Domani io comincerò a lavorare e il mio lavoro sarà come il compito di quei lavoratori che incendiano la montagna, illuminando la notte e fecondando la terra. Io descriverò questa notte, io scriverò la storia della mia anima:

(1) ONORATO ROUX - id. id. pag. 290.

(2) G. DE ROSSI - Tribuna - id. id.

e il mondo, la vita, l'amore vivranno nella mia opera. E nulla la distruggerà più». (1)

Mossa da questo proposito, si dà a studiare, fra l'altro, intensamente le tradizioni del suo popolo, di questo piccolo mondo antico, cercando di indagarne gli atteggiamenti dello spirito in confronto alle misteriose suggestioni del passato.

Basterà enunciare i titoli dei numerosi capitoli di studi e di ricerche da lei portati a termine per vedere la vastità delle indagini che ha dovuto compiere: «Leggende e novelle popolari: gli scongiuri, le preghiere, i voti, i giuramenti, le bestemmie, le imprecazioni, le ninne nanne, le superstizioni, i giochi e i passatempi infantili; e, ancora, usi e costumi: gli amoreggiamenti, le nozze, i battesimi, gli spauracchi, gli usi funebri, gli augurî, le feste, le elemosine, le vivande, le vestimenta, i proverbi, e molti altri.

Un materiale imponente, che, per quanto si riferisce alla Barbagia di Nuoro, fu da lei personalmente raccolto, ponendosi a contatto con le umili classi, che sono il serbatoio di tutte le antiche tradizioni, e tramandano, di generazione in generazione, il tesoro della millenaria esperienza e sapienza, in cui, sotto

(1) G. D. - La Regina delle tenebre - Ed. Origlia - Torino 1892.

l'esteriorità della parola, si nasconde una verità largamente e profondamente umana.

Invocava in pari tempo fervidamente, per le altre regioni dell'Isola, la collaborazione dei suoi « fedeli ». Scriveva da Nuoro agli amici della « Vita Sarda » : « A Roma si è costituita una Società per lo studio e per la pubblicazione del folklore Italiano. Il De Gubernartis ha incaricato me di raccogliere il volume riguardante la Sardegna, che l'illustre uomo ritiene per una delle regioni italiane più ricche di tradizioni, di credenze, e di usanze popolari.

« Ed io ho accettato il geloso incarico : l'ho accettato con entusiasmo e trepidazione, sperando e disperando nell'aiuto dei Sardi che possono collaborare con me in questo lavoro.

« Ho detto, disperando, perchè in Sardegna si verifica un doloroso fenomeno.

« Tutti gridano che la Sardegna è la Cenerentola italiana, che aspetta tuttora la fata benefica e il Cristoforo Colombo che la scopra e la tragga dall'oscurità in cui vive ; tutti gridano, ma quando si tratta di fare qualche cosa, quando si esige dai Sardi un movimento intellettuale e generoso, nessuno risponde all'appello, nessuno si muove o si commuove.

« Accadrà così anche questa volta ? Vogliono loro aiutarmi ? Non mi rispondano di no.

Sarebbe un'onta se anche la Sardegna non comparisse in quest'opera grandiosa con tutto lo splendore caratteristico delle sue tradizioni originali. Aiutino questa piccola lavoratrice, che ha consacrato la sua vita e i suoi pensieri alla Sardegna, che sogna ad ogni istante di vederla, se non più conosciuta, liberata almeno dalle calunnie d'oltre mare ». (1)

Uguale aiuto, per la tradizioni Sassaresi avea chiesto a Luigi Falchi, Direttore della Rivista « La terra dei Nuraghes », al quale scriveva: « La ringrazio infinitamente della sua buona lettera. Non mi aspettavo meno da Lei. Stasera stessa farò conoscere a Roma che il Folklorista per Sassari è trovato, come ho pur trovato quello di Gallura. Intanto l'opera si allarga. Ecco ciò che mi scrive il De Gubernatis: « La Sardegna dovrà avere una biblioteca a sè, ed io penso già a un volume di proverbi illustrati sardi, uno di canti, uno di leggende e tradizioni varie, uno di usanze, uno di credenze e superstizioni e così via via ».

« Naturalmente udendo ciò il mio entusiasmo cresce, e questo entusiasmo dovrebbero sentirlo tutti i Sardi. Ho già scritto per « Natura ed arte » un articolo assai lungo sulle leg-

(1) G. D. - Lettera ai Redattori della « Vita Sarda » - id. id. 14 maggio 1893.

gende Sarde, delineandone vagamente il carattere, e infiorandolo di sette od otto di esse, fra cui bellissima quella di Castel Doria.

« Ora che si tratta di volumi e non di un volume solo, io mi metto modestamente tra le fila : o meglio, sì, mi metto a capo, giacchè un capo deve esserci, ma raccolto che abbia tutto il materiale lo suddividerò e vedrò come meglio distribuirlo. Io conto su di Lei e conservo la sua lettera come una buona promessa ». (1)

Queste lettere attestano il fervore con cui la piccola Grazia, in quegli anni della sua primissima giovinezza, si era volta a studiare le manifestazioni della vita popolare Isolana. Tutti gli amici risposero volenterosamente al fervido appello della giovinetta.

La raccolta delle tradizioni popolari di Nuoro, che si era riservata per sè, comprende quasi cento pagine di fitta stampa, con spiegazioni, raffronti, commenti, inseriti nei fascicoli della « Rivista delle tradizioni popolari Italiane » che A. De Gubernatis pubblicava in quel tempo in Roma.

« Rievocazioni, come essa scriveva, di costumi ed usi, tradizioni e passioni, dialetto ed aspirazioni, miscuglio bizzarro di reminiscenze

(1) G. D. - Lettera a L. Falchi (inedita), 7 maggio 1892.

di popoli dominatori, amalgamate alle tradizioni e agli usi nati spontaneamente fra gli indigeni », ed a cui avea premesso, come epigrafe, queste parole di L. Tolstòj : « Le espressioni popolari usate sole non hanno nessun valore, ma collocate a proposito colpiscono per la loro profonda saggezza ». (1)

Quest' intimo contatto col popolo, per cui potè risalire al suo spirito primordiale e penetrare il senso arcano delle verità, tramandate dalle antiche generazioni sotto il velo indistinto dei simboli, valse, per la giovane osservatrice, a darle modo di ritrarre con sempre maggior comprensione i caratteri essenziali della sua terra e dei suoi abitanti.

Ma una tale immane fatica non distoglieva la giovane scrittrice da altri lavori.

Sono di quel tempo i « Racconti Sardi » èditi dal Dessì di Sassari e la « Regina delle tenebre » dall' Origlia di Torino, che per la scioltezza della narrazione e per la efficacia rappresentativa delle figure, mostrano nella giovinetta, fuori oramai del tutto da ogni influenza puramente imaginaria e libresca, la potenza realistica di creare la vita, e l' arte di drizzare in piedi, nella loro salda e compatta ossatura, i personaggi del dramma.

(1) G. D. - Tradizioni popolari nuoresi - in « Rivista delle Tradizioni Italiane » - id. id.

Si avvicendano, nei suoi racconti, crudità tragiche e moti di bontà e di dolcezza :

« Nessun fremito di paura o di esitazione passava in quei cuori induriti da una vita aspra e stentata, che avevano per religione la vendetta e l' odio.

« Una notte essi avevano giurato intorno a quello stesso focolare, su quel medesimo fuoco che mai si spegneva, di lavare col sangue l' offesa ricevuta, e attesa per mesi e mesi ; finalmente giungeva l' ora sognata.

« E si accingevano ad uccidere un uomo con un raccoglimento quasi religioso, sicuri di fare un dovere, convinti di mancarvi se perdonavano, a fronte alta, davanti a quel Dio di cui ignoravano le massime. Il vento, la pioggia, i tuoni scrosciavano fuori con indicibile fragore : parevano urli umani e rovinio di montagne : la giusta ira di Dio per il delitto che si consumava in quella casa nera e desolata, abitata da dèmoni in veste di uomini ». (1)

D' un sùbito i crudi colori della tavolozza si attenuano ; la sorella di questi « dèmoni in veste di uomini », disonorata dal fidanzato, con gesto di perdono, libera il suo offensore, dannato a morte dai fratelli.

Appaiono nello sfondo di questi racconti,

(1) G. D. - Racconti Sardi - (Di notte) - Ed. Giuseppe Dessì - Sassari 1891 - pag. 26.

figure piene di soavità: « Il sole già alto dardeggiava la pianura e Pedru sentiva il sangue ondeggiargli a sbalzi e a vampate, infiammandogli il volto. Manzèla invece, tirato il fazzoletto sugli occhi, proseguiva tranquilla, col viso dorato, composto, come quello di una madonnina del Quattrocento. La luce intensa dell'aperta campagna dava un riflesso chiarissimo ai suoi occhi, rendendoli quasi grigi e trasparenti, e Pedru, guardandola intensamente, si sentiva morir dalla voglia di prenderla fra le braccia, come un piccolo agnello spaurito, e coprirla di baci ». (1)

Questa Manzèla è disegnata vivacemente con pochi tocchi: « Niente di più grazioso di Manzèla allorchè nominava i diavoli o faceva qualche smorfia per dispetto. La fanciulla era una vera figlia del popolino nuorese, piena di malcreanza, di grazia inconsapevole e di seduzioni bizzarre. Diceva tutto ciò che le saltava in testa, mentiva con la massima disinvoltura e diceva la sua persino ai Santi. Del resto era devotissima, si confessava spesso, e nelle ore di cattivo umore desiderava ardentemente la morte. Aveva diciotto anni; veramente dai sedici non si muoveva più, adducendo per prova i tredici del suo fratellino.

(1) G. D. - Racconti Sardi - (Nell'ovile) - id. id. pag. 66.

Era sottile e piccola, con i capelli neri divisi sulla fronte un po' bassa, e due strani occhi leggermente chiari, pieni di una falsa ingenuità e di sorrisi vaghissimi. Di essi si valeva, rendendoli dolci, spauriti o attoniti a piacere ». (1)

Come contorno a qualcuno di questi racconti si ha un susseguirsi di magie, di fattucchiere, di apparizioni soprannaturali, di tesori nascosti, di dame bianche, di superstizioni, di pregiudizi, innati nell'animo di questo popolo primitivo: e nello sfondo, figure rudi, dai tratti energici, ribelli alle leggi scritte, ma fedeli a una certa legge naturale, appresa dai loro padri: un mondo in cui l'uomo vive la sua propria vita di passione e di tormento, fra gioie penosamente conquistate. Tutto ciò espresso in una forma, che, se pure risente ancora la indecisione letteraria, ha però una pura freschezza e come un piacevole sapore di poesia agreste e selvatica.

(1) G. D. - Id. id. - pag. 70.

LA MÈTA RAGGIUNTA L'ESAL- TAZIONE DELLA SARDEGNA

Questo nuovo ciclo letterario dell' ancor giovanissima Grazia, si conclude inaspettatamente con « Anime oneste » il romanzo della bontà e della dolcezza, oasi di pace e di serenità fra tanta ardenza di passioni che hanno infiammato i precedenti suoi libri e infiammeranno quelli che dovranno susseguire. Può dirsi che esso segni un punto di arresto tra i « Racconti sardi », che sono di data anteriore, e « La via del male » che viene immediatamente dopo.

Basterà ricordare la lettera prefazione di Ruggero Bonghi, in cui sono accennati i caratteri fondamentali che segnano queste nuove pagine, per vedere quanto il loro contenuto diversifichi, per lo spirito che lo anima, dall'altra produzione antecedente: « Son davvero « anime oneste » quelle che Ella ritrae. Fanno quello che tutte del loro grado e di egua-

le bontà d'animo sogliono fare. Non hanno nella vita nè grandi entusiasmi nè grandi disperazioni. Non trovano nè cercano fosse in cui cadere. Esercitano virtù utili. Non sono dilaniate, nè da odî nè da invidia. Il libro è scritto come la gente per bene parla: ma scritto modernamente, come moderna è la gente che vi udiamo parlare». E l'insigne Uomo concludeva: «Addio, cara fanciulla, e si ricordi, finchè viva, di questo vecchio stanco, cui sorride il tramonto quanto a Lei sorride l'aurora». (1)

Certamente neppure in questo romanzo l'arte della scrittrice ha raggiunto la sua efficienza. Abbondano le parole e le costruzioni dialettali e le minuzie particolaristiche. In compenso vi è la viva rappresentazione della famiglia sarda, di una certa condizione sociale, con i piccoli drammi intimi che si risolvono nella cieca fedeltà dei doveri domestici e con sentimento di sommissione ai propri congiunti.

Lo spirito scrutatore della fanciulla, ha qui la massima sincerità di espressione, anche perchè vi è molto di autobiografico in queste pagine: la famiglia di Paolo Velèna potrebbe pur essere la sua. Mirabile la chiarezza della giovinetta nell'interpretare certi moti

(1) RUGGERO BONGHI - Lettera prefazione ad «Anime Oneste» - Ed. Cogliati - Milano - 1895.

dell' animo : tale da potersi dire evocatrice di un noto passato, quasi essa fosse partecipe delle vicende che racconta. La natura che circonda i suoi personaggi appare nella sua viva realtà e non al di fuori di loro, quasi essi stessi ne facciano parte, ne vivano, ne gioiscano.

Certi motivi, certe notazioni, certi scorci, pieni di finezza, rivelano la progrediente sua virtù di narratrice, che sa scrutare nei cuori.

« Sentiva quell' acuto e intenso egoismo derivante da una gran gioia o da una grande sofferenza, per cui ci pare che tutto il mondo si compendi in noi, dentro di noi, nei casi e nelle cose che originano la tensione del nostro cervello e dei nostri nervi ». (1)

« Abbi un po' di pietà di me, ma non mostrarmela, perchè se io me ne accorgo ho ben il diritto di offendermene ». (2)

« Non si curava delle sue vesti : pareva piuttosto che fosse la stoffa stessa che, fornita da un' anima amante, cercasse di avvolgere con eleganza la gentile personcina ». (3)

« Anna cadde in profondi pensieri e pareva sognasse tra il ritmico rumore del vaglio e il pispigliare pettegolo delle galline che la

(1) G. D. - Anime Oneste - id. id. Pag. 273.

(2) Id. id. pag. 304.

(3) Id. id. pag. 294.

guardavano da lontano, di sbieco, con un solo dei loro occhi rossi e rotondi ». (1)

« L' Anna vicina non era più l' Anna lontana che lo baciava col vento : pareva che da vicino il suo sogno si disperdesse, per non tornare mai più. Invece, appena essa spariva, il sogno tornava tanto più tormentoso e giocondo, quanto più lo spazio si allargava ». (2)

Alcune piccole pitture sono disegnate con pura freschezza : « Uno dei servi dava l' acqua all' orto : l' acqua serpeggiava pei solchi, riscintillando ogni tratto, nella tiepida luce del tramonto. E il fresco profumo delle piccole piantine di basilico, pareva la fragranza dell' acqua ». (3)

« Il cielo sembrava più azzurro, più diafano, con quella tinta ch' è il gaudio e il tormento dell' anima, guardato attraverso la molle delicatezza delle foglie che non sono verdi, non sono gialle, ed hanno in sè lo smeraldo, la cenere, l' oro. Gli uccelli cantavano al sole morente. Dove erano nascosti ? Non si vedevano, ma si sentiva nel loro canto, il gorgheggio di fontane cristalline, il trillo di chitarre lontane. (4)

« I salici, sulle rive del torrente arginato

(1) Id. id. pag. 321.

(2) Id. id. pag. 122.

(3) Id. id. pag. 327.

(4) Id. id. pag. 329.

s'inchinavano mollemente, e ad ogni inchino era una gettata di perle che sembrava cadere e liquefarsi nelle acque splendide del ruscello ». (1)

In qualche accenno contenuto in questi suoi primissimi lavori vi è il preannunzio di quella che sarà in sèguito la rappresentazione del carattere etico del mondo che ritrarrà.

« Anna aveva solo 19 anni, eppure nei suoi occhi vagava già l'ombra dei sogni morti. Le pareva che fosse peccato il suo stesso amore così puro e così triste. Io porto in me stessa il castigo, pensava, sì, e così da per tutto. L'anima umana pecca, ma nel peccato stesso è la penitenza ». (2)

E prevarrà nella concezione religiosa delle sue creature quel senso di immanente fatalismo che le porterà a lottare invano contro il male, e che essa avea colto, con tutti gli istinti primordiali, nell'anima quasi pagana del suo popolo: fatalità per cui ogni creatura della terra ha fin dal suo nascere segnato il proprio destino, senza possibilità di deviazioni: nessuna forza di volontà può sottrarla al predominio del male: fatale la colpa, ineluttabile la pena: l'espiazione incomincia nel momento stesso del peccato; il vero castigo è su

(1) Id. id. pag. 316.

(2) Id. id. pag. 160.

questa terra stessa e si protrarrà fino alla morte.

Questo concetto fatalistico sparirà in altri suoi posteriori romanzi: « Iddio non è il Dio dei morti, ma il Dio dei viventi: di coloro che sappiano ascoltare la propria coscienza, perchè nella lotta tra il bene e il male è la volontà dell' uomo che presiede, non la fatalità che si impone ».

Ma se nei suoi personaggi essa avea fatto prevalere, per amore di verità, la precedente concezione, in lei un sano e profondo sentimento religioso era penetrato fin dall' infanzia, per l' esempio dei suoi; e avea messo salde radici nel suo cuore, per virtù delle lunghe contemplanziioni cui si abbandonava, per il suo carattere riflessivo, e per l' influenza esercitata in lei dalle assidue letture dei libri sacri.

Questa religiosità la fanciulla l'aveva espressa in molte « Leggende », quale quella p. e. per la « Nostra Signora del Buon Consiglio » èdita dal Sandron, in quelle apparse nei vari giornali di Sardegna, e nelle « Laudi » per Sant' Antonio, per la Vergine del Carmelo, per N. S. di Gonare, pubblicate nella « Rivista delle tradizioni popolari ».

Molta influenza per la formazione di questa sua coscienza religiosa, ebbe pure sulla piccola Grazia l' ammirazione per Silvio Pellico, la cui figura le appariva circondata da

profonda bontà e da sentimento cristiano. Lo dice ella stessa nella prefazione ad una delle edizioni delle « Mie Prigioni »: « Nelle lontane immagini della prima giovinezza ricordo un uomo nobile e buono che ha per lungo tempo sofferto: egli è là nei miei primi anni, solo, in un'atmosfera confusa, ora melanconico, ora con lo sguardo luminoso di una fiamma interiore. Da « Le mie prigioni » soprattutto ho attinto le poetiche tristezze e i propositi romantici, e qualche cosa di più profondo ancora, la fede e la religione che si confacevano alla mia anima.

« Il suo abbandono a una volontà superiore, la bontà coltivata e voluta da lui come il maggiore dei beni, il poco amore alle cose esteriori della vita e il continuo guardare di là dell'orizzonte mortale con la ferma speranza che solo di là debba cominciare il regno della giustizia e della gioia, hanno più che altro fatto di lui lo scrittore preferito della mia fanciullezza, e credo abbiano influito a formare qualche piega del mio carattere morale, del che non sempre ho avuto a lamentarmi ». (1)

Intanto l'aurora sorride veramente alla giovine scrittrice: col viatico della buona va-

(1) G. D. - Prefazione alle più belle pagine di Silvio Pellico - Ed. Fratelli Treves - 1923.

ticinante parola del critico insigne, essa continua l'ascesa, sempre più fidente e più sicura. L'opera sua riscuote plausi e consensi: la critica riconosce le sue salde e sostanziose doti di narratrice: i suoi libri vengono tradotti in molte lingue. La giovinetta cammina sulla traccia della gloria.

Non la seguirò più oltre su questa via, perchè il nuovo ciclo della sua attività sorpassa i confini della presente indagine.

Ma non è da tacere che, mentre dovunque e tutti si apprestavano a farle onore, le avversioni che avevano rattristato la fanciulletta, quando moveva i primi passi, si manifestarono anche ora nei lontani lidi natii, pretendendosi dagli ignari che essa denigrasse la propria terra con la pessimistica rappresentazione della natura selvaggia degli abitanti, e delle vicende, talora sanguinose, che si svolgevano intorno ad essi.

Questa nuova ingiustizia, se la sorprese, non la angustiò troppo. Scrutando nel profondo della varia umanità, e pur mettendo a nudo anime intrise di nequizia, essa, oltre che inservire all'intenzione dell'arte, che, nella vastità dei suoi fini, non soffre esclusioni o rinunce, avea la coscienza di far opera di moralità e di bene: «Io non so, scriveva essa all'amica Sofia, perchè mi dicano pessimista, mentre credo fortemente alla bontà. Certo

non mi piace scrivere sciocche storielle di amorette che finiscono sempre nel matrimonio ; ma se scrivo storie di gente quale incontro nella vita, e cioè, più malvagia che buona, lo fò con la ferma convinzione di far opera di moralità, condannando sempre il male ». (1)

Ed anche in questi sfondi grigi essa trova il modo di infondere, per attenuare l'ombra del male, non pochi morbidi chiaroscuri di bontà e di sentimento : la colpa delle sue creature ha il più delle volte una sua grandezza che supera la comune valutazione che ne fa la società : e di fronte alle anime malvage, altre ne sorgono nei suoi romanzi, circonfuse di luce e mirabili per profondità di passione, per nobiltà di azioni, per grandiosità di sacrificio, in esaltazione sempre della rigida tempra di una schiatta generosa.

Singolare denigrazione quella che fa generare amore e simpatia per il denigrato ! Un critico valoroso, venuto di recente nell'Isola dice di aver veduto nel suo « viaggio comparato tra la carta geografica, la memoria e la fantasia » quasi fatti carne in terra di Barbagia i personaggi ritratti nell'opera della Deledda : e, quanto al sentimento, soggiunge : « Siamo in parecchi in tutto il mondo che abbiamo preso a voler bene alla Sardegna,

(1) G. D. - Lettera a Sofia Bisi Albini - « La Lettera » id. id.

e magari abbiamo desiderato di venirci, proprio per la lettura dei suoi romanzi ». (1)

Sì in tutto il mondo: recentemente, fra i moltissimi, anche il più fine poeta del Giappone, Harukichi Shimoi, venuto nell'Isola, scriveva: « Tentazione grandissima per visitare la Sardegna è stata la lettura dei romanzi di Grazia Deledda, e soprattutto il carattere della scrittrice così semplice, così modesta, calma, schiettamente sincera, la quale non ha nulla di quella boria antipatica anzi che no, che tutte le scrittrici assumono immediatamente appena divengono un pò celebri. Grazia Deledda è stata per me una rivelazione: intravvidi in lei tutte le figure e tutti i caratteri che essa descrive nei suoi romanzi d'ambiente Sardo. Tutti i piccoli paesi, tutti i monti di Sardegna si son fatti cari a me, perchè non solo ho letto tutti i suoi romanzi e le sue novelle, ma su di essi ho fatto anche studi speciali, compilando un prontuario di tutti i nomi dei personaggi e la carta topografica dei luoghi dove si svolgono tutte le scene di questi personaggi schietti, che lottano disperatamente, travolti dall'amore, dall'odio, dall'angoscia, dalla rassegnazione ». (2)

(1) PIETRO PANCRAZI - « La casa di Grazia » - « Corriere della Sera » - Milano 10 dicembre 1929.

(2) HRUKICHI SHIMOI - « In Sardegna » Giornale « l'Unione Sarda » 1. Febbr. 1931 - Cagliari.

Del resto ancora giovinetta avea meritato che si scrivesse di lei: « La magie des spectacles de la veille Ile, la subtile douceur de ses voluptés, se révèlent dans ces pages pleines de sensations précises, riches de descriptions rapides, et si variées, si justes, que la candide puissance de la nature, apparait sans déformations, avec toute la changeante complexité de ses charmes. Les personnages de cette terre vigoureuse et farouche vivaient: en eux on sentait frémir l'homme. Un univers de bonheurs intimes ou de souffrances cachées de vertus et de vices, d'héroïsme ou de vengeances. Grazia Deledda n'est pas seulement le poète de quelque drames profondément humains, elle est le poète de la Sardaigne ». (1)

E Angelo De-Gubernatis diceva della scrittrice appena ventenne: « Essa rende più di ogni altro scrittore l'anima della Sardegna in quanto ha di più poetico e di più geniale ». (2)

Si può pur dire che l'opera sua ha anche un'importanza scientifica come valore documentario per il psicologo futuro e il sociologo, che potranno ricorrere ai suoi romanzi, come a fonti ineccepibili, col ritorno alle origini, per

(1) E. AGUENIN - Revue de deux mondes - id. id.

(2) A. DE GUBERNATIS - Piccolo Dizionario contemporanei Italiani - pag. 311.

la ricostruzione storiografica e folcloristica di un'epoca già tramontata e di tradizioni agonizzanti di fronte all'avanzare della civiltà, che, nel suo inesorabile cammino verso l'avvenire, è distruggitrice di molti dei segni e delle forme del passato.

L'affetto filiale per la sua terra ebbe echi e riverberi, in onde di simpatia, in infiniti cuori lontani; la nostra grande sorella può andare orgogliosa di aver portato la Sardegna in ogni angolo del mondo « disincagliandola, come una nave, dalle radici scoglio e aprendo le sue vele barbaresche al vento della civiltà », (1) « e di aver arricchito la carta geografica della letteratura mondiale di una terra sconosciuta che porta incisa nella sua aspra superficie i segni di una potente plasmazione ». (2): conseguendo il miglior guiderdone che potesse sperare dalla sua lunga e amorosa fatica, con il riconoscimento della nobiltà dei suoi intenti, quale appare dalle parole di motivazione del premio Nobel, con cui si proclama solennemente che « l'arte sua, ispirata ad alti ideali, descrive, con amore

(1) IOLANLA DE BLASI - L'Italia e gli Italiani nel Secolo XIX - Firenze - Le Monnier - 1930 - pag. 283.

(2) G. S. GARGANO - G. D. e il Premio Nobel - in « Marzocco » - Firenze - Dic. 1928.

appassionato, la vita della sua Isola natale,
e tratta con profondità e calore problemi di
generale interesse umano ».

II

LA PICCOLA POETESSA

LA BIBLIOTECA

PRIMI TENTATIVI POETICI SENTIMENTALI

L'altro aspetto, molto meno noto, benchè altrettanto interessante, della vita intellettuale della piccola Grazia, è quello che riflette l'ardente passione poetica da cui fu pure sovrappresa nel periodo della sua fanciullezza.

Pochissimi hanno rievocato i suoi primi tentativi poetici: ricordo solo Adolfo Faggi nel « Marzocco » (1), Stanis Ruinas nel « Giornale di Genova » e nel suo libro « Scrittori di Sardegna » (2): qualche accenno vi è pure qua e là nei suoi biografì, ma così alla sfuggita; la giovine poetessa non è ricordata, i suoi versi non sono conosciuti: li ha ben dimenticati forse la stessa Autrice, la quale, come abbiamo veduto, mentre nelle sue lettere e

(1) A. MAGGI - Il paesaggio in Sardegna - « Marzocco » Firenze - 22 gennaio 1928.

(2) STANIS RUINAS - G. D. poetessa - « Giornale di Genova » 20 febbraio 1925 - « Scrittori di Sardegna » - Ed. F. Campitelli 1928.

nelle sue confidenze si intrattiene volentieri su tutto ciò che fa e su tutto ciò che scrive, non accenna mai a quest'altra forma della sua attività letteraria.

Eppure fu vivo e fervido questo suo amore per la poesia: abbondano di suoi versi i giornali e le riviste del tempo: l'aquiletta voleva posare le sue ali anche su di un verde ramo d'alloro.

Troppi sogni fiorivano nella sua fantasia e troppi motivi di ispirazione erano chiusi nel vivo della sua anima, perchè la fanciulla non sentisse il bisogno, sprigionandoli e dando loro libero volo, di meglio abbellirli con la cromatica e armoniosa attraenza dei ritmi.

Così, come per incognita forza liberatrice, la piccola poetessa cercava acquetare l'interna fiamma, esprimendo in più fiorito stile i propri segreti turbamenti, le timide ansie, le nostalgiche aspirazioni: dando, in pari tempo, più acceso sfarzo di luci e di colori al paesaggio che si rifletteva dentro i suoi occhi.

Il clima poetico del tempo era propizio alle efflorescenze idealistiche: quietate le straripanti raffiche del realismo, alitavano ora, nei cieli serenati nuovamente d'azzurro, le leni brezze romantiche, di cui, ancora una volta, si imbevevano i giovani, specialmente nelle prime fasi della loro febbre sentimentale. Sazie oramai le già avido voglie con le

sostanziose « colombe arrosto » stecchettiane, i nuovi conviviali delle Muse si sfamavano con l'evanescente cibo ideale delle risorte « rondinelle pellegrine », ricantanti la solita canzone al lume di tutte le stelle del firmamento e tra l'olezzo dei fiori di tutta la terra.

Non era possibile che la piccola Grazia, che pur essendo molto riflessiva, avea un'anima a sfondo sentimentale, si sottraesse a questi influssi: ne rimase quindi invescata, ed effuse la piena dei suoi vergini affetti in suoni d'arpe romantiche.

Ma la sua arte era ancora troppo immatura e la metrica troppo incerta perchè l'esplosione emotiva potesse avere, col legame delle sillabe numerate, un'adeguata efficienza plastica e una compiuta scioltezza di timbro e di espressione.

Gli inizi, come essa stessa ricorda, non furono molto incoraggianti: « Avendo a 12 anni scritto alcuni versi che, a dirla fra noi, mi costarono tante gocce di sudore, benchè si fosse d'inverno, ebbi la vanità, di mostrarli in iscuola. Non so come il fatto pervenne alle orecchie della Maestra, una vecchia signora, severa, tremenda, che coglieva ogni occasione per sparlar delle donne scrittrici, anche di Gaetana Agnesi e di Laura Bassi, mio Dio!, dicendo che alla donna basta saper fare qualche lettera, parlar bene e far esattamente....

i conti delle spese domestiche : ricordo che mi rimproverò come se avessi commesso un delitto, e per più giorni rimase mormorando queste parole : Poetessa, poetessa, che ne avverrà di lei » ? (1)

Per una singolare coincidenza, in cui qualcuno potrebbe scorgere quasi un velato simbolo di predestinazione per un futuro approdo a lontani lidi nordici, una delle prime poesie pubblicate dalla piccola Grazia, quando non aveva che quindici anni, è una « Sagra Svedese » dal titolo « Triste notte » : tutta una monodica voce di lamento, di cui ecco le prime quattro strofe :

Oh ! triste notte ! Nella valle il vento
urla, e schiantati i rami al suo passar
gemono un tetro canto di lamento,
triste e dolente del mio canto al par.
Su dalle rupi la procella impera....

È primavera.

È primavera, eppure è plumbeo il cielo,
nè una stella vi brilla o un raggio sol :
la pioggia infuria, infrante su lo stelo
sono le rose o giaccion morte al suol,
le rose ardenti ne le verdi aiuole
nate col sole.

(1) G. D. - Nell' azzurro - (Casa paterna) - id.
id. pag. 123.

Così nella mia vita oggi s'è infranto
 il cuore e de la speme il roseo fior :
 riga il mio giovin volto amaro il pianto
 giaccion sepolti i sogni miei d'amor,
 geme a me intorno il vento degli affanni,
 nè ho ancor vent' anni.

Tutto, sorrisi, sogni, speme, pace,
 tutto mi sfugge e mai ritornerà :
 spenta è pur essa del mio amor la face,
 nè dentro il cuore più si accenderà.
 Pur sempre infranto è il fior del viver mio
 Oh ! sogni, addio ! (1)

E così continua nello stesso tono e nella
 stessa cadenza ritmica per parecchie altre se-
 stine.

I primissimi suoi versi sono però quelli
 pubblicati a 14 anni dal titolo « *Alto merig-
 gio* ». Su per i boschi, nell'ora dei profondi
 silenzi meridiani, s'ode la nota fine e delicata
 d'un flauto agreste :

Chi dunque la boschiva
 pace inonda con questa
 musica primitiva ?
 Non forse lasciò Pane
 dai sottostanti pascoli
 le limpide fontane ?

(1) G. D. — Triste notte — in « Vita Sarda » id. id.
 25 ottobre 1891.

E qui salito innanzi
 ai selvaggi orizzonti
 memori e vigilianti
 suona, ed al lieto e vivo,
 fresco, qual pura vena,
 boschereccio motivo

intreccia un lamentoso
 arabo metro, triste
 come un dolore ascoso ?
 Dolce, traverso gli elci
 splendidi, il cielo ha un sogno
 profondo. Oh ! su le felci

freschissime ed olenti
 poggiar la testa, e ai ceruli
 sogni gli sguardi intenti,
 ascoltar da lontano
 l'ignota melodia !
 Il silenzio montano

Sembra più grande : tace
 persino il nostro cuore
 in idillica pace. (1)

In un'altra poesia « Notti di Primavera »
 la sua sensitività si espande, in accenti di te-
 nerezza, che, come nel suo, in ogni giovine
 cuore di donna, accompagnano il nascere delle
 istintive aspirazioni sentimentali :

(1) G. D. - Alto Meriggio - in « Bohème Goliardica »
 - Cagliari. Anno 1 N. 2 - 13 dic. 1889.

Ah! se io avessi l'ali! Vorrei varcare il monte
i mari, le silenti plaghe vorrei varcar,
posarti accanto, un bacio rapir dalla tua fronte,
dirti che t'amo tanto e poscia ritornar.

Ombre di minio e viola, nebbie com'oro gialle
fuman per gli orizzonti, su per l'aperto ciel,
susurrar versi strani dei pioppi della valle
le chiome accarezzate dal mite venticel.

Memorie di sorrisi, di lagrime passate,
scintillano al pensiero sì come sogni a vol,
è l'ora delle dolci antiche serenate
che gemon nell'azzurro qual canto d'usignol. (1)

Questa nota amorosa appare insistente-
mente in altri versi:

Perchè il mio cuore palpita
quando mi stai d'accanto?
e l'occhio ognor ti guarda
come elianto il sol?

Perchè, se lungi, l'anima
copre un mantello nero,
perchè ti segue assiduo
del mio pensiero il vol? (2)

(1) G. D. - Notti di Primavera - in « Vita Sarda »
- Id. id. - 15 maggio 1892.

(2) G. D. - Perchè? - Id. id. - 18 febbraio 1893.

E ancora in queste quartine :

Io son pallida e bruna. Un amor fiero
svela l' oscura mia pupilla mesta,
fredde le mani, candida la vesta,
alta e sottile, il passo ognor leggero.

Io son di saracino sangue ardente,
ed egli è di gentil sangue latino,
ride negli occhi suoi, dolce, opalino,
il riflesso dei mari d' Oriente.

Viviam solo di sogni, e benchè il riso
mai ci rischiarì i pallidi sembianti,
una vita scorriam di paradiso
io di lui, ei di me, fervidi amanti. (1)

Idillii immaginari, tutti questi, come si possono sognare a diciassette anni. Lo diceva essa stessa scherzosamente in una breve autobiografia: « Faccio con eguale disinvoltura un paio di pantofoline e un piatto di cucina Nuorese. Ho molti innamorati.... che non ho mai veduto. Il mio futuro romanzo avrà per titolo « Sospiri ». (2)

In una novella del « Flauto nel bosco », riportando la lettera di uno spasimante ignoto, gustosamente commenta: « Questa lettera

(1) G. D. - Noi - in « Sardegna Artistica » - Sassari - febbraio 1893.

(2) G. D. - in « Natale Sardo » (Numero Unico) Sassari - 25 dicembre 1889.

firmata con una sola iniziale fu proprio indirizzata a me, quando avevo la divina fortuna di contare soli tre lustri. Non ho mai saputo di chi fosse. Io attribuisco la lettera a tutti i ragazzi del mio paese e non osavo per questo guardarne uno solo in viso; ed essi dicevano ch'ero scontrosa e insensibile, mentre ero innamorata di tutti loro. Così l' Ignoto non si rivelò. A meno che, letto questo mio scritto, non gli salti in mente di farlo adesso, e si presenti con più coraggio, calvo, grasso, con gli occhiali, i denti ferrati d'oro e col palamidone di alto funzionario dello Stato. In fondo però a giudicarlo dalla finezza tortuosa della sua lettera credo fosse molto e molto più vecchio di me.

«Purchè il suo fantasma non si presenti a rimproverarmi il tradimento sacrilego oggi compiuto! Per placarlo gli dimostrerò che la sua è l' unica lettera d'amore che io conservo». (1)

Ricordava pure questi innamorati lontani ed ignoti in una lettera alla sua amica. «Quando, sollevando gli occhi al vostro ritratto, penso che un'anima come la vostra, e tante altre, possono attraverso lo spazio accostarsi alla mia e volermi bene, allora sento l'essenza e la pienezza della vita e sono contenta di me,

(1) G. D. - Il flauto nel bosco - Novelle - Pag. 208.

il che equivale quasi ad esser felice. Ho detto come la vostra e tante altre perchè certo non siete voi sola a volermi bene da lontano. Vi sono degli uomini, dei giovani, un po' forse troppo fantastici, che dicono di sognarmi, ma io credo solo fino a un certo punto a questi sogni: e ciò che solamente mi rende felice e altera, è il sentimento buono e sincero di affetto e di amicizia che qualche animo eletto mi consacra da lungi ».

« Ma talvolta neppur questo mi basta e il sogno non vince la realtà, e nella realtà talvolta mi sento invasa da un senso di profonda solitudine, e il deserto che mi circonda, certo pittoresco e artistico, ma morto e quasi desolato, mi dà il riflesso di un'infinita tristezza ». (1)

Anche in alcuni « Poemetti in prosa » la giovinetta effonde la piena del sentimento: « Tu mi sei lontano, ma il tuo spirito è con me, ed io sono felice perchè è il tuo spirito che io amo. È con me, intorno a me, davanti a me, nei miei sogni crepuscolari, nel silenzio delle lunghe veglie inerti, quando la mente studia il mistero delle storie passate, dei secoli vissuti, o gli occhi si perdono nel buio, larghi e dilatati, dietro stelle di smeraldi, dietro le voci

(1) G. D. - Lettera a Sofia - « La Lettura » id. id. pag. 683.

della notte immensa e affascinante. È il tuo spirito che parla nella notte, nei sogni e nella veglia ». (1)

È di quel tempo anche una poesia versi-libera, « Fantasia grigia », quella che in una delle sue lettere avea qualificato « commencement de siècle » :

« Tra le vecchie pagine del mio libro di preghiere
rilegato,

tra le pagine che gemono le preghiere dei morti,
io conservo una piccola viola del pensiero appassita.

Ogni anno nella notte misteriosa dei defunti,
quando i bronzi cantano nell'oscurità procellosa
narrando di pianure sconfiniate biancheggianti a
la luna,

dove le generazioni da infiniti secoli dormono
nel riposo del nulla, sotto cespugli di rose nere
su cui non trema mai bacio di brezza o canto di
allodola,

io leggo le preghiere dei morti.

Tu mi apparisci allora piccola viola dormiente
tra le pagine color dell'avorio,
e richiami il mistico sguardo dello spirito mio,
destando un tremito di lontani, lontani ricordi.

Attraverso il vaporoso spazio del tempo,
fra i barlumi cinerei e vaganti del passato
tu mi rammenti la mano bianca e gentile
che si pose fra le pagine del libro mio di preghiere.

(1) G. D. - Poemetti in prosa - in « Vita Sarda »
id. id. 21 agosto 1892.

AMORE DEL PAESAGGIO

Ma l'amore del paesaggio, di cui tante manifestazioni erano apparse nelle prime prose della piccola Grazia, si sovrappone anche nella sua poesia e ne diventa per un po' la nota dominante.

La « Vita Italiana » del De Gubernatis pubblica una collana di « Sonetti di montagna » e un'altra di « Sonetti d'autunno »: in tutto una decina.

Eccone uno della prima serie :

O rossi vespri di montagna ! In fondo
dei boschi già sopiti nell'ardente,
riflesso della sera, ad occidente,
arde un lago di porpora, un profondo

lago sfumato in viola, evanescente
cerchio di fantasie, dove in profondo
sogno l'occhio s'incanta e nel cui fondo
s'addormenta il mio cor soavemente.

O vespri di montagna ! Io v'amo e vago
tra i ginepri olezzanti nell'arcano
rosso silenzio del bosco quieto ;

io vago e sogno, ma l'irrequieto
occhio risplende e brilla, e nel lontano
lago del ciel ricerca un altro lago ». (1)

Quest'altro è della seconda serie ed ha per
titolo « Il Vespero » :

Il ciel morto è color viola : esalano
dai grigi monti pallidi vapori,
e tristemente sulle chine brillano
lontani i fuochi dei dissodatori.

Cadon le foglie rosse e nel crepuscolo
par che volteggi una pioggia di fiori :
gli ultimi grilli moribondi gemono
una ballata di dolenti amori.

È un' ora di mestizia universale :
con la luce ogni gaudio par finito ;
e il ricordo che tu pur m' hai mentito,

anima, che sembravi sì ideale,
vapora amaramente qual letale
nebbia che oscura tutto l' infinito. (2)

Nella « Rivista per le Signorine » la giovinetta pubblica, fra le altre, queste due poesie, che hanno una certa fragile grazia e festività di colore. La prima ha per titolo :

(1) G. D. - Sonetti di Montagna - in « Vita Italiana » - Roma - 1895 - pag. 315.

(2) G. D. - Sonetti d'Autunno - id. id. pag. 404.

SOGNI INVERNALI

Le prime nevi incipriano i profili
 delle montagne, a Santa Caterina :
 nei mattini purissimi la brina
 come lagrima scende dai sottili
 tralci rossi del morto pergolato ;
 e tra l' ultime foglie, ove il rosato
 giallore dell' autunno ancor traluce,
 l' allodola, con gli occhi ad oriente
 fissi, gorgheggia e trema : anch' essa sente
 venir l' inverno in questa fredda luce.

Or sul pianoro rorido, ove a sera
 vedevo i fuochi dei dissodatori,
 dorme la terra arata e tra i vapori
 del vespro sogna un' altra primavera.
 Così insensibilmente a poco a poco
 i dolci e lunghi sogni accanto al fuoco
 son ritornati a me : dentro il camino
 arde il ginepro e odora come incenso :
 davanti alla fiammata io siedo e penso
 e sento un puro gaudio a me vicino. (1)

La seconda :

MINIATURA

Il vespero vermiglio,
 un rogo ad occidente.
 Su questo sfondo ardente

(1) G. D. - Sogni invernali - in « Rivista per le
 Signorine » - Firenze - febbraio 1895 - Anno II - n. 3.

s' erge un sol ramo verde
 di ciliegio, e la luna
 nuova fra lo splendente
 rado fogliame: niente,
 nient' altro: ma una bruna
 testa sul ramo verde
 s' appoggia ed il lucente
 sguardo sogna e si perde
 nel vespero vermiglio. (1)

La febbre poetica non tende a cessare: alla giovinetta Grazia, che ora è quasi sui vent'anni, le Muse sono diventate care. Pubblica presso l' Editore Speirani di Torino, un libriccino di versi « Paesaggi Sardi », pochissimo conosciuto, in cui sono contenuti quattro poemetti: « Paesaggi di smeraldo - di madreperla - di granito - di corallo », titoli coloristici ispirati forse alla moda parnassiana del tempo.

L' imagine della natura ch' era penetrata dentro di lei, con tutte le infinite sfumature, qui, pur nel chiuso àmbito del verso, è riprodotta con troppa esuberante gamma di colori: v' è però qua e là qualcuno di quei sobri toni d' ombre e di luci, che, più tardi, nella loro precisione decorativa, daranno alle pitture del suo paesaggio una finezza e una solidità plastica: parecchie strofe, tecnicamente

(1) G. D. - Miniatura - id. id. ottobre 1897 - Anno IV. n. 20.

costruite con bravura, hanno una tal quale lineare chiarezza di disegno.

In « Paesaggio di smeraldo ».

. Ne l' azzurro
in alto, in alto fra le creste rosse
de l' erta valle,

sfuma il profilo bianco del villaggio ;
tra gli olivi dal sole inargentati
scendono dolcemente per la china
le vigne arate.

O poesia dei mandorli fioriti
che l' oblio canti del recente inverno,
che narri il gaudio di novella vita
di nuove spemi !

Pascon le capre su per i burroni
fra le molli ginestre e l' asfodelo,
e il mandriano vestito di pelli
vaga nel sole. (1)

In « Paesaggio di Madreperla » :

Sfuman de la montagna grigia i picchi
sul fresco azzurro cielo d' Oriente,
e in basso, verso occaso, la pianura
bianca dileguasi

(1) G. D. - Paesaggi Sardi - (Paesaggio di smeraldo) Ed. Speirani - Torino 1896.

come un deserto fino all' orizzonte,
 su cui cade la luna fra le glauche
 trasparenze dell' ultimo tramonto
 primaverile. (1)

E in « Paesaggio di Corallo » :

Gitta l' assiolo ancora a le fragranti
 aure il suo grido, e ne la cadenzata
 nota risuona de le solitudini
 la tristezza solenne.

Splendono come manganese, fulgide
 di rugiada, le brune nude roccie
 riflettenti la luce del fiammante
 orizzonte lontano :

e assurgon ne lo sfondo luminoso,
 sentinelle dei mari, le montagne,
 collana di turchese recingente
 l' antica Isola sacra. (2)

In « Paesaggio di Granito » sono da ricordare, per la loro simbolica significazione, alcune stoffe :

Ed io salgo, ed io salgo : la stanchezza
 gli occhi mi vela : ai gambi flessuosi
 dell' asfodel la man si appiglia, eppure
 guardo più sù e sorrido

(1) Id. id. - (Paesaggio di madreperla) Id. id.

(2) Id. id. - (Paesaggio di corallo) Id. id.

al vertice agognato : e quando giunta
 siedo inebbriata sotto il fosco cielo
 tra i cespugli odorosi, e al mio sorriso
 sorridon nell' azzurro

perlato dello spazio le adorate
 terre dei sogni miei, sento l' immenso
 gaudio dell' infinito, e penso e chiedo
 « Sarà così la gloria ? » (1)

Qui è tutta la veggente anima della forte giovinetta, che intravvede l' altezza ove brilla il fulgore di una fiamma : la solitudine in cui vive, l' indifferenza, se non l' ostilità, da cui ancora è circondata, non la sgomentano ; la sua piccola casa è una magione dorata dove le fate spargono a piene mani dai loro cestelli le perle dei sogni. La sua esistenza è chiusa dentro il breve cerchio dei monti, ma la sua fantasia spazia già in un' altra terra lontana che le aprirà maternamente le braccia, e nei cui cieli l' aquileta potrà aprire le ali per tentare il gran volo.

Benchè in questo periodo la produzione narrativa della giovine Grazia raggiunga la massima intensità, dando opera a scrivere e a rifinire sempre nuovi romanzi (« La Via del Male », Speirani 1896, « Le tentazioni », Cogliati 1898, « L' Ospite », Cappelli 1898) anche

(1) Id. id. - (Paesaggio di granito) Id. id.

la produzione poetica non soffre arresti od abbandoni.

Nel 1898 R. Ugo inizia in Cagliari la pubblicazione della « Piccola Rivista » a cui collaborano i migliori scrittori di Sardegna, con a capo Salvatore Farina, e molti non isolani, già assurti in fama, fra cui Pascarella, Sabatino Lopez, Vittorio Cian, R. Pantini, Giulio Natali, Dino Provenzal.

In questa accolta di valorosi non poteva mancare le giovine poetessa, che, nel suo rifugio di Nuoro, continua ancora ad amoreggiare con le Muse e non ristà dal far sentire il suo canto. Dà principio alla sua collaborazione nella Rivista con una poesia « La via dei sogni », in cui l' ansia che sempre la domina ha anche qui la sua vibrante espressione :

Io vo per la siderea
via dei sogni : son sola
in fondo a una deserta
isola sconosciuta :
vado pensosa e sola
ma non selvaggia e muta ;
e, del sentiero esperta,
valico arditamente
dei sogni la silente
brughiera verde ognor.

I cieli, i cieli ! I vertici
d' oro dell' Arte ! Ai troni
più eccelsi della fama
salire.... (1)

(1) G. D. - La via dei sogni - in « Piccola Rivista »
- Cagliari 11 dicembre 1898.

Ritorna in « Nuvole viaggianti, » con lirismo pensoso, alle nostalgiche idealità sentimentali :

Ricomincia l'autunno, il tepido autunno sognante :
 il cielo è argenteo, glauco argento all'orizzonte.
 Lontananze improvvise d'acque, di verdi pianure
 pallide si spalancano sul tenero occidente :
 passano erranti nuvole purpuree, a brani, come
 piume d'enormi uccelli rossi. Tramonta Venere.
 Tutto è mistero in questa misteriosa stagione ;
 la glauca sera, il vago odor dei crisantemi :
 le rosse nuvole erranti, la tremula illusione
 dell'acqua e delle verdi pianure all'occidente,
 il tenero pensiero occulto, donato a un lontano
 cuore che per noi struggerà in disperato amore :
 pensier che le viaggianti nuvole rosse accompagna,
 e mai, giammai, com'esse al suo destino arriva. (1)

E ritorna pure ai suoi preferiti « Paesaggi Sardi » :

Il tramonto è divino sopra queste
 vette selvagge : immenso disco d'oro
 il sole cade e un lago d' ametista
 è l'occidente.

Ad Oriente il mare, l'infinito
 sogno del mare : come d'un occulto
 pensiero, l'ala viaggiante, sciolta
 nel luminoso

(1) G. D. - Nuvole viaggianti - id. id. 23 settembre 1899.

. e non più verso altere
 notturne epopee, ma a venali
 contese lo sprona e ad eterna
 civile catena lo dà. (1)

Addio verdi pascoli, addio per sempre
 libere corse in fragranti pianure!

Ancora una tenue pittura affrescata con
 nitidezza di rilievo: « Viaggio di nozze in Sar-
 degna »:

Cavalcano gli sposi su una nera
 polledra: egli ha il fucile, ella nel rosso
 costume pare un fior di melograno:
 • alto, d'intorno, come un mare il grano
 ondeggia; un pioppo dalla brezza mosso
 tremola argenteo nell'argentea sera.

Ritornan dalla festa. Ed ella altera
 ricorda il cerchio della patrie danze
 dove imperò. Egli al bersaglio ha vinto.
 Il loro fronte appare come cinto
 di ghirlande di sogni e di speranze.
 E trotta e trotta la cavalla nera. (2)

Ma oramai la giovine poetessa, presa
 tutta dal suo impeto di narratrice, si stacca,
 poco per volta, dai fioriti sentieri poetici:

(1) Id. id. - Il Puledro - in « Ateneo Sardo » -
 Cagliari - 1 settembre 1898.

(2) Id. id. - Viaggio di nozze - in « Donna Sar-
 da » - Cagliari - Febbraio 1900.

saranno solo ancora pochi ritorni nostalgici, ma porrà fine, tra poco, alle divagazioni della fantasia, tuffandosi nella realtà della vita, e, fuori del suo antico piccolo mondo, in una nuova onda di felicità.

RAGGIO DI LUCE
ADDIO ALLE MUSE

Si maturava infatti un felice evento per la giovine signorina Nuorese.

Dopo lunghissima assenza era essa ritornata a Cagliari per rivedere gli amici che l'avevano sorretta e incoraggiata fin dalle sue prime prove e che continuavano alacramente a difenderla contro gli ultimi residui dell'incomprensione dei conterranei.

Non era più la fanciulletta che apriva i suoi grandi occhi pieni di meraviglia, come quando si era altra volta trovata dinanzi allo spettacolo nuovo per lei della città, cinta di torri e di bastioni: del vasto golfo lunato, del cielo ebbro di luce: impacciata e quasi spaurita per i visi nuovi delle persone che l'avevano festevolmente accolta: un po' selvaticchetta, come una piccola cerbiatta discesa dalla montagna: con un velo d'ombra nel volto che si dissipava a un tratto al fiorire di un dolce sorriso.

Era adesso una giovine donna nella sua piena e aggraziata fioritura, sicura di sè e del suo avvenire: la fama le cingeva già d'un'aureola i folti capelli neri.

Avea scritto poco prima ad uno dei suoi amici: « Io lavoro sempre, e comincia ad avverarsi il mio sogno. Si stanno traducendo in francese i miei romanzi « *Anime oneste* » e la « *Via del male* »: e sono pure in trattative per la traduzione tedesca e inglese. Ai primi dell'89 uscirà « *La Giustizia* », e poi ho combinato con la Casa Cogliati di Milano per un volume di novelle che dedicherò a Leone Tolstòj: avranno una prefazione scritta in francese da un illustre scrittore Russo, che farà un breve studio di comparazione fra i costumi sardi e i costumi russi, così stranamente rassomiglianti fra di loro ». (1)

Quelli della sua visita a Cagliari, furono giorni di festa per lei: i giovani amici la circondavano di gentilezze e di premure, le apprestavano a gara gite e divertimenti: più che altro essa godeva delle escursioni sulle belle spiagge della marina Cagliaritana e sulle circostanti colline: e non mancava mai, ogni sera, alle rappresentazioni teatrali, di cui era assetata. Scriveva, poco dopo tornata a Nuo-

(1) G. D. - Lettera (inedita) ad Antonio Scano
- 15 settembre 1898.

ro, a uno dei suoi amici: « Che dirle? Serbo vivissimo ricordo dei lieti giorni di Cagliari, e sogno ogni notte il mare, i luminosi tramonti, e perchè nascondarlo? anche di giorno, nella quiete della tranquilla casetta dalla quale mi pare di aver spiccato il volo come l'allodola dal nido, in questi suggestivi giorni vaporosi e tiepidi dell'autunno nuorese, anche di giorno sogno un'altra vita, e mi sento la forza di far cose grandi che diano se non altro ragione ai miei buoni profeti, fra i quali Lei in prima linea ». (1)

Ed all'amica Sofia: « Sono stata quaranta giorni a Cagliari, la luminosa nostra capitale, una graziosa città, il cui cielo ardente, dai tramonti meravigliosi, fa sentire la vicina Africa. Mi hanno fatto festose accoglienze, mi sono riposata e divertita assai. Fra poco spero di venire nel Continente, e spero pure che la vita e il mondo mi aprano le porte e che la mia arte si allarghi verso orizzonti più vasti di quelli finora veduti. Intanto completo alcuni miei lavori nella pace un po' melanconica di questo autunno sardo ». E soggiungeva: « La mia vita è sempre quieta, pura, tranquilla, troppo tranquilla forse, tanto che spesso mi spaventa la sua inutilità. Che vuoi?

(1) G. D. - Lettera (inedita) a Ranieri Ugo - 10 ottobre 1899.

Spesso mi pare che non basti studiare, scrivere romanzi e poesie, amare la propria famiglia, sognare, pregare, per riempire la vita ». (1)

Essa celava nell'intimo del cuore, e non la confidava neppure alla buona amica, la ragione di questo smarrimento: la sua anima vibrante di trepida passione si apprestava a bere a larghi sorsi la piena della felicità. Erano per avverarsi, oltre che i sogni d'arte, anche le inesprese aspirazioni del suo cuore di donna, che ardentemente tendevano a un dolce compagno della vita che la sorreggesse nell'aspro cammino che le si parava dinanzi, e schiudesse alla sua esistenza orizzonti più vasti di quelli che si rinserravano nei brevi confini della sua terra natia.

La seducente realtà le era vicina, e assunse le sembianze di un distinto giovine, Palmiro Madesani, il suo futuro sposo, ch'ella conobbe durante la sua permanenza a Cagliari.

Racconta essa stessa in qual modo singolare era avvenuto questo fidanzamento: « Un bel giorno, mentre ero a Cagliari, un noto poeta mi presentò a un suo amico, che così mi disse: che io somigliava alla mia fotografia ch'egli aveva veduto in una rivista, ma che l'originale era migliore. Otto giorni dopo egli chiese

(1) G. D. - Lettera a Sofia - « La Lettura » id. id. pag. 685.

la mia mano. Io credetti che egli scherzasse, e, per metterlo alla prova, risposi che io accoglievo con piacere la sua domanda, ma volevo che le nozze avvenissero entro due mesi. Egli in sèguito venne e due mesi dopo ci sposammo: naturalmente a Nuoro ». (1)

Così era sbocciato l'idillio. La giovine fidanzata era intimamente felice, senza però troppe espansioni sentimentali, anzi più che mai riservata, quasi scontrosa e come sgomenta della fiamma che aveva destato. Sembrava come trasognata, e lasciava solo trasparire l'interna commozione quando il fidanzato le offriva qualche fascio di fiori, di cui lo ringraziava col migliore dei sorrisi. Il suo carattere fatto di sostenutezza e di ritegno impediva ogni gesto visibile di tenerezza. Gelosamente, nella chiusa chiostra dell'anima, pareva volesse custodire l'amore che sorrideva alla sua giovinezza: ma tornata a Nuoro, nel breve periodo di attesa, ebbe ad effondere la piena del sentimento in innumerevoli lettere al fidanzato.

Le nozze furono celebrate in Nuoro nel Gennaio del 1900. Infinite le manifestazioni di compiacimento e di augurio alla giovine coppia. La « Donna Sarda », una rivista femminile cagliaritana del tempo, pubblicò un

(1) G. D. - Lettera prefazione alla traduzione tedesca di « Tentazioni » - Id. id.

numero unico, in cui molti ammiratori e molte ammiratrici, esaltavano, in prosa e in verso, la scrittrice già salita in fama. Tra gli altri Serafino Soro, insigne accademico, le dedicò alcuni distici latini :

« Tempus adest ! Genius, nuptiis qui praesidet ecce
vivas praetendit taedas, signacula amoris.

Sponsam, cui nomen gratum, deces insidet ore
votis, omnibus, precibus comitantur amici :

sanctas, quae porgit Flammes et Velamina cincta
castas, intaeta, humilis Virgo jam procedit ad aras :

dulcia sint mel ut favum ! connubia laeta.

Curae neve queant umquam turbare : natiq̄ue

virtutem patris, matrisque sequantur in aevum.

Istam spem, hoc votum tu hilari nunc, Gratia, vultu

excipe, quique tuis fatis se junxit amanter. » (1)

Scossa forse da tanta onda di poesia che la circondava, la novella sposa annunciò, come prossima, la pubblicazione di un volume di versi dal titolo «Luna di miele» che, se pure scrisse, non vide la luce, certo per un senso di spiegabile naturale riservatezza.

Finchè si era trattato di imaginari e fantastici amori, la fanciulla, come abbiamo veduto, avea lasciato piena libertà al suo estro : ma i veri intimi affetti la giovane sposa non

(1) SORO SERAFINO - Per le nozze di G. D. - in «Donna Sarda» - Tip. Unione Sarda - Cagliari 1900.

voleva « portarli in processione » esponendoli così alla curiosità del pubblico. Il volume quindi è da ritenere sia dovuto restare ben custodito nel cassetto, se da esso non sfuggirono che solo questi pochi versi :

LA PINETA

A Palmiro

È cominciata già la primavera
in questa terra e noi spesso vaghiamo
pei campi. Una pineta ci seduce.

O adorabile luogo, non alcuno
mai t'ebbe come noi ti abbiamo e come
ti penseremo alcun ti penserà.
Fioriscon l'iri di velluto, sotto
gli svelti pini, e i giunchi ed i narcisi
profuman l'aria : stendonsi i viali
verdi, deserti, e in lontananza i rami
ricamano gli sfondi rosei. In alto
s'aprono i prati d'asfodelo in fiore,
e bianche roccie guardan sugli stagni
di madreperla, solcati dal lento
volo dei fenicotteri e sul mare
d'argento fosco.

Noi sostiamo in faccia
al tramonto, tra i fiori, e dentro gli occhi
e dentro il cuore ci rifulge il sole.
Ma al ritorno è già sera. In alto il cielo
ha un tenero pallore di viola ;
Venere brilla come luna in fondo
al deserto viale, e il nostro passo

lento risuona ; da lontano arriva
la fragranza dei mandorli fioriti
e un gracidar di rane. Il luogo e l' ora
e il nostro amore tutto pare un sogno ». (1)

(1) G. D. - A Palmiro - (dalla « Luna di miele »
di prossima pubblicazione) in « Piccola Rivista » - id.
id. 12 marzo 1900.

VITA NUOVA

Qui finisce definitivamente la produzione lirica della giovane poetessa, quella almeno che ci è dato conoscere, perchè non è da credere che avesse detto a sè stessa il « claudite rivos » mentre i prati fioriti della poesia non avevano bevuto abbastanza; tanto che, a parte questa « Luna di miele », avea precedentemente scritto all' amica Sofia: « Sto meditando un volume di poesie e tu mi aiuterai per farlo accogliere dal Treves: il delitto, spero, mi sarà perdonato per la « Giustizia », il romanzo serio e triste che uscirà quest' altro anno ». (1)

Forse però dentro i ferrei confini del verso, la sua fantasia si trovava a disagio: ai motivi quasi esclusivamente paesistici e sentimentali, su cui erano ordite le sue poesie,

(1) G. D. - Lettera a Sofia - in « La Lettura »
id. id. pag. 684.

essa voleva, in forma più libera ed ampia, sostituirne altri, attinti alla visione di quella vasta umanità buona o malvagia, felice o dolente, che era passata sotto i suoi sguardi, e si era fitta con linee incancellabili nel suo ricordo.

Questo studio e questa analisi delle anime, con il loro sfondo di istintiva sensibilità, richiedevano più aria e più spazio: lo strumento della poesia non era il più adatto per queste penetrazioni psicologiche: d'altronde la poesia, e che poesia!, la giovine sposa la viveva oramai nella felicità della vita.

Ma più aria e più spazio erano pur necessari perchè il suo spirito di osservazione si svolgesse in ambiente diverso da quello in cui essa era finora vissuta, e il suo ingegno si raffinasse in presenza e in contatto di nuovi elementi artistici e sociali. Era questa un'antica aspirazione della giovinetta, avida di sapere, di vedere, di istruirsi, e che si sentiva oramai quasi prigioniera del suo chiuso mondo. Le convenienze e i pregiudizi insormontabili dei piccoli luoghi, inceppavano, specialmente in quei tempi, data la condizione di donna, la sua libertà di movimento. Se ne doveva con la cara amica: « Mi pare, e sento che è così, che per fare qualche cosa di veramente artistico, io debba muovermi, sentire la vita in tutta la sua modernità e realtà, ve-

dere, toccare, studiare con gli occhi sul vero e non su i libri. (1)

Oramai il volto della sua terra e la chiusa anima dei suoi abitatori non potevano darle nuove sensazioni: le aveva già tutte fatte sue: erano diventate sangue del suo sangue: dovunque andasse, le avrebbe portate con sè, e le avrebbe meglio potute esprimere in confronto di anime diverse e in cospetto di altri luoghi.

« Le sue prime e forti impressioni hanno fatto sì che anche lontana dall' Isola e immersa nella vita tumultuosa della metropoli, essa sia rimasta e rimanga spiritualmente attaccata alla Sardegna, che le fa provare maggiori attrattive per lo spirito, dell'urbe splendida di arte e di luce: se talvolta vi pone l'azione dei suoi romanzi, è costretta ad allontanarsi di tanto in tanto, per tornare in Sardegna, nei piccoli paesi di montagna, dove il suo occhio riesce a scoprire tante piccole cose interessanti. (2)

Ben dice un suo biografo: « La Sardaigne l'avait marquée pour toujours. Elle emportait sa grande île natale dans ses petits bagages. L'ombre de son pais la recouvre tout intiere ». (3)

(1) G. D. Id. id. pag. 683.

(2) EGIDIO PILLA - Letteratura narrativa di Sardegna. Ed. Fondazione Nuraghe - Cagliari, pag. 120.

(3) HENRI BORDEAUX - Le claire Italie - Paris - Librairie Plon - 1929 - pag. 88.

E finalmente incominciò per lei quella nuova esistenza verso cui era stato sempre teso il suo sogno: non più il circoscritto ambito di Nuoro, ma il grande scenario della città eterna, con l'imponenza dei ricordi del passato e il movimento febbrile della vita presente, da cui il suo spirito fu preso e affascinato.

Sono assai interessanti le lettere confidenziali che, appena stabilitasi a Roma con il suo sposo, mandava agli amici lontani. In una di esse scriveva: « Mi trovo finalmente in questa Roma tepida e fragrante, come un immenso nido di velluto. Sotto il suo suolo, fra queste rovine, più grandi di tutte le più antiche e nuove costruzioni del mondo, deve essere nascosto un popolo di Dei, chi sa forse gli Dei umani dell'Olimpo, precipitato con l'antica Roma, perchè chi cammina nelle sue strade non è un semplice mortale: sente la suggestione della divinità nascosta, ed è felice anche se ha sulle spalle tutte le miserie umane. Oltre la Roma vecchia e la Roma nascosta c'è un'immensa Roma che sorge: strade appena tracciate, case appena segnate da un filo: tutta una pianura che aspetta un popolo, in una gloria di luce e di orizzonti. Io e Madesani amiamo spesso vagare verso sera in questa città dell'avvenire; le sensazioni che io provo, imaginando la vita che vi si svolge, le

passioni, le viltà, le grandezze, i dolori e le gioie di questa città che *oggi non è e domani sarà certamente*, sono meravigliose ». (1)

Poco dopo scriveva ancora: « Non più la piccola e selvaggia Grazia d'un tempo che nascondeva tanta inutile poesia sotto la sua rozza apparenza, ma fra i grandi piaceri che ancora mi ringiovaniscono è il ricordo di tutte le cose poetiche e di tutte le figure belle che animano il quadro del passato. La vita di Roma è molteplice e intensa e la si afferra dal lato che si vuole: il bel cielo, i solenni orizzonti romani sono pieni di immagini luminose, di sogni, di lavoro, di gioia, di gloria.

« La nostra vita è molto modesta, ma ricca di pace e di sogni. E poi abbiamo un bellissimo bambino che cresce grazioso e intelligente. Io e Madesani andiamo perfettamente d'accordo. Egli studia l'inglese, il tedesco, lo spagnolo, per tener dietro alla corrispondenza per la traduzione dei miei libri. Da mia parte continuo a lavorare, forse un po' troppo: cosa che i miei concittadini mi hanno rinfacciato; ma essi non sanno che per vivere decorosamente qui, senza commettere vergogne, bisogna lavorare, lavorare sempre, appunto per restare artisti, per non degradarsi,

(1) G. D. - Lettera (inedita) ad Antonio Scano - 12 novembre 1901.

lavorare per perfezionarsi, per schierarsi fra gli ingegni veri ed onesti : e ho dovuto in principio, e spesso contro voglia, scrivere l'articolo o la novella per 25 lire. Ma la vita si apre, oh ! le apre finalmente le sue ferree porte, e cominciano ad avverarsi le profezie sue e di R. Ugo ». (1)

Anche a quest' ultimo scriveva nello stesso torno di tempo. « Sono felice, felice di essere a Roma, felice dell' amore di cui mi circonda mio marito, felice di avere un bellissimo bambino (è bruno, roseo, con la fossetta nel mento, con begli occhi neri, manine e piedini piccini piccini) felice finalmente di poter lavorare con qualche scopo e per qualche scopo. Tutto va bene, troppo bene, qualche volta ho persino paura.... » (2)

Le « ferree porte dell' avvenire » si vanno oramai schiudendo per lei : i suoi occhi spaziano in più larghi orizzonti. Non è che dimentichi tutto ciò che formò l' oggetto della sua vita ideale d' un tempo : troppo, dentro l' anima, ne ha confitto il ricordo : la lontananza anzi, come spesso accade, ne ha reso più precisi e più limpidi i contorni e i dettagli. E le giovano i raffronti che può fare fra due

(1) G. D. - Lettera (inedita) Id. Id. 8 aprile 1902.

(2) G. D. - Lettera (inedita) a Ranieri Ugo - 10 gennaio 1902.

umanità così dissimili negli atteggiamenti e nel sentimento. « L'ingegno di Grazia Deledda, scriveva in proposito il De Gubernatis, già notevolmente robusto viene ogni giorno acquistando nuove forze; la possibilità che essa ha ora di far confronto tra il suo primo ambiente sardo e la società Romana, e un potente abito di osservazione costante e profonda, accompagnato da una rara facoltà di ruminare i propri pensieri, vanno sviluppando in lei nuove facoltà artistiche eccezionali ». (1)

(1) A. DE GUBERNATIS - Vita Italiana - id. id. 1903.

FINESTRE APERTE AL SOLE

Ma giunto a questo punto io debbo arrestarmi sulla soglia delle aperte porte.

Il mio compito è finito : ho accompagnato fin qui la giovine amica, cogliendo dalle sue prime pagine e dalla sua bocca stessa quelle vive voci e quei chiari segni atti a delinearne il congenito carattere spirituale ed artistico, e che possono aver avuto qualche riflesso nella sua opera posteriore : tenui barlumi e riverberi della nascente aurora, poco per volta ingranditi e intensificati, sì da diventare luce chiara e diffusa.

Così dai primi saggi giovanili, dall'ambiente in cui è nata e cresciuta, dallo studio del suo temperamento e della sua indole, dalla sua confidente parola, piena di grazia schietta ed ingenua, senza ipocrisie o restrizioni, si possono trarre indubbi segni di riferimento tra l'espressione iniziale e la successiva formazione della sua arte. È tutto un materiale che, data la ben nota avversione della nostra

scrittrice per le autobiografie reclamistiche, ho potuto racimolare a stento, ma che è bastevole per l'accertamento degli originari motivi dell'ulteriore sua attività trionfatrice.

I paesaggi ch'essa aveva veduto con occhi adolescenti, e che con mano incerta avea tentato di fermare nella prosa e nel verso, sono quelli stessi che appariranno in seguito nei suoi romanzi: ma che per un incessante studio di prospettiva e per un processo, dirò così, di vivificazione, diverranno più nitidi, più precisi, senza troppi frastagli, più staccati nello sfondo e con minor profusione di luci e di colori: animati da un senso quasi umano di gaudio e di pena, che dal pulsante cuore della terra trapassa in quello delle creature da essa generate e avvinte fra di loro da un misterioso senso di vita.

« Senso pagano di vita — scriveva Alfredo Panzini — partecipe della vita umana: luce fusa con le persone ch'essa ritrae. Natura e umanità che si fondono insieme: umanità come individuo, umanità come massa umana, la quale trascina con sè le sue credenze, i suoi riti, la sua storia ». (1)

Le figure da lei intravvedute, in un primo tempo, sono sorelle alle altre venute dopo:

(1) ALFREDO PANZINI - « Grazia Deledda » in « Italia che scrive » Roma - 6 giugno 1920. anno 3° n. 6.

ma mentre i sentimenti delle prime, data ancora l'imperizia giovanile, hanno un'espressione rudimentale, indecisa e indistinta, successivamente la scrittrice, fatta esperta della vita e dell'arte, saprà da esse trarre, con acuto intuito e fine analisi, una ricca gamma di sensazioni, sature di profonda umanità.

L'amore, che ha così gran parte nella vita delle sue creature, lo avea sentito tremare nei cuori ardenti delle donne barbaricine, ne avea appreso l'incanto e il tormento nei drammi di passione, narrati da cuori feriti, e, fanciulla, ne avea intuito il fascino con le avide letture romantiche, all'ombra fiorita dei suoi alberi; sicchè sentì il bisogno di riversarne l'intravveduta dolcezza in quel primo balenare di sognante poesia che dovea poco dopo tramutarsi anche per lei in cara realtà di vita. Fatta donna, e col cuore aperto a tutte le sfumature del sentimento, ha saputo indagare e rivelare, con acutezza squisitamente femminile, tutti i volti e gli aspetti dell'amore: ora rogo che divampa con fiamma formidabile ed ora intima dolcezza fasciata da un velo di stelle.

Il senso primitivo di religiosità fatalistica, che avea trasfuso nei protagonisti dei suoi primi romanzi, essa lo avea tratto dall'anima del suo popolo: più tardi, poco a poco, la scrittrice farà apparire trasformata,

in parte, la loro coscienza. Se pur nelle sue creature proromperà la forza dell'istinto, che le sospinge nell'abisso del male e del peccato, giungerà il momento in cui esse, insorgendo contro il destino, si trarranno in alto, verso l'infinito, verso la Suprema Bontà. « Dalla consapevolezza amara delle forze nemiche del destino germoglierà il fiore della fraternità umana, e le braccia tese per maledire potranno schiudersi a un abbraccio consolatore ». (1) Le parole di San Marco « Iddio non è il Dio dei morti ma il Dio dei viventi, il giudizio universale è sulla terra a tutte le ore », sarà il simbolo religioso che dominerà le nuove coscienze. Ed echeggerà anche in una poesia, la sola che l'avida insistenza degli intervistatori, dopo la concessione del premio Nobel, è riuscita a strappare alla antica poetessa :

PADRE NOSTRO

Non sopra le nuvole rosse
dell'ira tua grande, o Signore,
ma in cima ad un'erta terrena
Tu siedi: e ci guardi salire
qual gregge disperso. Il pastore
sei Tu. Tu sei il padre benigno
del nostro maligno dolore:
ci aspetti non morti, ma vivi.

(1) Mercedes Mundula - Grazia Deledda (Medaglia)
Collez. Formigini Roma - 1929 - pag. 55.

Sull' orlo le scheggie han pugnali,
 i corvi ci succhiano gli occhi,
 Tu, padre, ci aspetti. Tu vivi
 per noi ; senza noi Tu non sei :
 e il male non scende da Te,
 ma sale con noi verso Te.

E quando coi nostri ginocchi
 corrosi, nel cuore l' offerta
 del Figlio morente, siam giunti
 al sommo dell' erta, uno sguardo
 Tuo solo distrugge e rinnova
 la nostra esistenza, o Signore. (1)

Vita interiore, sempre, quella della piccola e della grande scrittrice, raccolta, intensa, senza scosse e senza turbamenti, che abbiano segnato qualche solco nella sua anima.

A Luigi Falchi, che le aveva chiesto qualche « confidenza » per una speciale pubblicazione, scriveva in data del 12 Aprile 1925 : « Non so quali confidenze farLe che possano interessare i lettori del suo « album ». Non ricordo grandi avvenimenti nella mia vita, o almeno avvenimenti diversi da quelli dei comuni mortali. Del resto Lei sa: nel tempo dell' infanzia e della fanciullezza trascorso a Nuoro, ho assistito bensì a drammi a tragedie, a idilli, a vicende talvolta di colore epico, spesso anche di colore umo-

(1) G. D. - in « Giornale d' Italia » Roma 12 novembre 1927.

ristico, che però non mi toccavano direttamente se non in quanto si riflettevano in quel mio istinto di arte col quale, non so perchè, il buon Dio mi ha voluto creare. D'altronde io credo che gli « avvenimenti » spesso li cerchiamo noi: ed io sono troppo occupata nelle avventure dei miei personaggi per avere il tempo di crearmene per conto mio. E questo senso di distacco dalle vicende esteriori della vita tumultuosa dei nostri giorni, lo sento sempre più forte, senza per questo disinteressarmi di quanto succede al mio prossimo. La vita, come avviene delle madri veramente tali, io la vivo ancora come nel tempo lontano, attraverso le creature della mia arte e quelle del mio sangue. Ma non è già, questa che Le ho scritto, una paginetta di confidenze »? (1)

Ma il grande avvenimento la raggiunse, quando ottenne, con il premio Nobel, quel « sigillo di gloria » ch'è stato il riconoscimento della bontà e nobiltà della sua opera e della sua fatica.

Non per questo segno di grandezza si è modificata o si modificherà la sua vita e la sua arte. La Grazia Deledda d'oggi è quella d'ieri: la sua personalità ha tali ferme impronte caratteristiche, spirituali e intellettuali,

(1) G. D. - Lettera a Luigi Falchi - in « Confidenze » id. id.

che non può mutare di una linea, qualunque evento, per quanto grande, la tocchi.

Permane sempre in lei quel misto di consapevole orgoglio, di modestia, di bontà, originario nella sua natura: quell'equilibrio dei mezzi e dei fini, maturatosi in esperienze successive: quella poderosa e versatile attività, retta da una logica interna e originale: quell'armonia di studio e d'ispirazione, di meditazione e di slancio, che già si era manifestata in lei, nell'ardore dei vent'anni.

Anche l'antico amore alla solitudine di vita, permeata di lavoro, non ha subito soluzione di continuità nella nostra scrittrice che vive appartata fuori del tumulto della grande città, nel suo rifugio, tramato d'ombra e di verde, là, in un angolo remoto di via Porto Maurizio: solo che questa solitudine e questo lavoro sono ora allietati, oltre che dalle creature della sua fantasia, anche, e più che tutto, dalle « creature del suo sangue », Sardus e Frantz, rigogliosi germogli del forte ceppo, e dalla piccola Mirella, la nipotina « tutta fresca e rossa come il corallo appena pescato ». (1)

Il sentimento della maternità, idealmente rappresentato, con pienezza d'intuizione, dalla

(1) G. D. - Dono di Natale - (Mirella) id. id. pag. 73.

giovinetta, e, divenuto per lei, poco dopo, gioia e forza consolatrici, essa seppe trasfonderlo, con profonda umanità, nelle donne dei suoi romanzi « divorate » dall'amore per le proprie creature; ed ha potuto squisitamente esprimere, perchè era anche la sua, la dolcezza della casa, tra cuori filiali e fraterni, quel « soave esser insieme » che di molte vite fa una vita sola, in comunione di letizia e di speranza.

Così, tra la casa, la famiglia e l'arte, il sogno di felicità continua. E, fuor d'ogni molesto ricordo, il suo pensiero certamente tornerà, ora più che mai, alla lontana terra materna che le infuse tutto il suo ardore nel sangue; tornerà alla chiostra dei suoi monti velati d'azzurro, alle aperte e fiorite vallate, alla piccola casa della sua infanzia, cinta anch'essa d'ombra e di verde, donde, fanciulla, schiuse il volo alla fantasia: e le saliranno, dal cuore alle labbra, con infinito senso nostalgico, i dolci versi del poeta maremmano:

O strofe, pensieri dei miei giovini anni
 volate ormai sicuri verso gli antichi amori;
 volate pe' cieli, pe' cieli sereni alla bella
 Isola risplendente di fantasie nei mari.

**Editori, scrittori, poeti d'oltremare
in Sardegna**

ANGELO SOMMARUGA
LA FARFALLA

I ricordi che si riferiscono alla vita letteraria e giornalistica Cagliariitana, nel periodo tra il 1876 e il 1882, hanno una singolare attrattiva per taluni interessanti episodi e per la notorietà delle persone che vi figurano.

Era giunto in Sardegna, poco tempo prima, quale contabile in una miniera dell'Iglesiente, Angelo Sommaruga, allora ignoto, ma che doveva in sèguito riempire del suo nome l'Italia, come ardito e geniale innovatore dell'arte editoriale.

Aveva egli nel sangue troppo dell'esuberanza e dello spirito di intraprendenza della gente Lombarda, perchè potesse contenere tutta la propria attività dentro il ristretto cerchio dei còmputi e delle cifre; ond'è che seguendo l'innato suo istinto di movimento e di azione, e l'impulso delle tendenze derivantegli da uno spolvero di coltura e da una rudimentale

pratica giornalistica, pensò, attratto dalle correnti intellettuali del momento, di profittare dei larghi margini di tempo che gli lasciavano liberi le scritturazioni contabili, per fondare la « Farfalla », rassegna letteraria ed artistica di « avanguardia », che stampata nella nostra città, aveva però la duplice intestazione « Cagliari — Milano ».

Questa Rassegna — antesignana della nascente scuola « realistica » — ebbe buona fortuna tra noi e molto si diffuse fuori dell'Isola: il Sommaruga seppe raccogliere intorno a sè oltre che molti scrittori già saliti in fama, anche tutti quei novizi che nell'appena iniziato rinnovamento letterario tentavano conquistare la notorietà.

Così tra i più insigni, oltre il Carducci, che vi pubblicò il suo « Preludio » e lo Stecchetti, il « Canto dell' Odio », vi apparivano anche i nomi di Cletto Arrighi, Cesare Tronconi, Primo Levi, Francesco Giarelli, Ant. Ghislanzoni, R. Stoppani: e, dei giovani, quelli di Enrico Onufrio, P. E. Guarnerio, B. Giussani, Fernando Fontana: dei Sardi O. Bacaredda e Felice Uda. Altri collaboratori avevano assunto pseudonimi intonati al titolo « farfallesco »: « Crisalide » « Falena » « Libellula » « Coleottero » « Vesper » « Bruco » « Psiche » « Colibri »: sotto quello di « Papi-liunculus » si celava Cesario Testa, allora

giovanissimo, che doveva esser più tardi *pars magna* della « Cronaca Bizantina » e diventar caro allo scontroso Giosuè.

La Rivista avea per epigrafe

Io son la farfalla
che scherza tra i fiori,

e si proponeva di « sugger *fortiter et suaviter* ad un tempo il nettare di ogni generazione di fiori, anche di quelli non bene *olentium*, comporre un miele saturo di tutti gli aromi, anche i più acuti, ed ammannirlo alle innumerevoli schiere dei « Farfallini » presenti e avvenire ». (1)

Programma che continuava sullo stesso tono, imbottito di stoffa poetica e di preziosità esornative. Ma effettivamente la Rivista piacque dentro e fuori dell' Isola per il suo estroso atteggiamento di bravura e per il giovanile ardore della polemica contro le muffe letterarie del tempo. Una vera novità per quell' epoca, in cui già si spegnevano i residui del manierismo romantico e si andava ansiosamente alla ricerca di nuove forme e di nuove ispirazioni d' arte.

Si combatteva a tutto spiano, dai giovani Redattori, contro la vecchia scuola, in

(1) Farfalla - Cagliari - 14 Gennaio 1877.

prosa e in verso, e con le armi della satira e dell'ironia. È di uno di essi questa « *Centesima rifrittura di drammi romantici* » pubblicata in uno dei primi Numeri :

O poeta, o poeta,
 altro non hai da pingere
 che l'atmosfera queta
 dove, in braccio ai favoni,
 si cullano gli amori
 di dame e trovatori ?

Non hai che madrigali
 e ditirambi arcadici
 ed angeli senz' ali,
 che piovon dalle nuvole
 a biascicar panzane
 a bionde castellane ?

Non hai che menestrelli
 sul liuto e la mandola
 celanti i ritornelli
 d' un erotismo cronico
 a tutta gloria e onore
 della corti d' amore ?

E azzurri cavalieri
 dalle parvenze mitiche,
 e paggetti e scudieri
 e vaporose vergini
 e spade elmi e corone
 di carta da torrone ?

O poeta, o poeta,
 per tempestosi oceani
 corre l' arte a sua mèta :
 ma l' elemento placido
 cui fidi le tue vele
 è un mar di lattemiele ! (1)

En avant les papillons, gridavano a gran voce questi giovani, intonando i loro canti :

A noi d' amor la tersa onda vivace,
 a noi l' eccelso clivo e il pianto aperto,
 gli occhi oltre il tempo e l' igneo sole in fronte ;

mentre, voi, o idealisti,

siete dannati a muovervi
 col volto arrovesciato
 e l' occhio nel passato.

Intanto, procedendo sempre baldanzosi verso la mèta, si gloriavano di vedersi sempre più affiancati da nuove promettenti giovinezze e da molti noti scrittori. È, per esempio, di Arrigo Boito, già venuto in quel tempo in fama, questo « Apologo » *La Cipria* :

Un giorno una cenere
 bianchissima e fina
 che par di coriandolo,
 che par di farina,

(1) IO - in Farfalla - Cagliari - 19 Nov. 76.

vedendo una fulgida
Signora passar,
pensò per malizia
di andarla a bruttar.

E in forma di nuvola,
di nebbia, di velo,
su un soffio di zeffiro
diffuso pel cielo,
volando a quel d'ebano
foltissimo crin,
cosparsa di polvere
quel capo divin.

Ma sotto il funereo
color delle larve,
più bella, più splendida
la donna comparve,
e allor quella cipria
maligna pensò:
« il sole s' intorbida
« ma Venere no. (1)

E sono di Emilio Praga queste strofette
tolte a una sua poesia inedita dedicata « *A
una Sultana* » :

Aiutami a vivere
mia bella Sultana
la vita dei reprob
volubile e vana.

(1) ARRIGO BOITO - in *Farfalla* - Cagliari -
11 Marzo 77 -

Sia sole, sia nebbia
 m' inonda di baci !
 Se inneggio o bestemmio
 tu ascoltami e taci.

Di sguardi satanici
 di eterei sorrisi
 i nostri s' infiammino
 due pallidi visi.

Tu dici, o Amantissimo,
 sei Giove ed io Frine,
 scotendo sugli omeri
 le chiome corvine.

Rispondo : silenzio,
 non parlo e tu taci :
 ritorna qui al talamo
 m' inonda di baci. (1)

Ecco altri versi di Fernando Fontana,
 che possono anche meglio dar un' idea del
 clima poetico in cui la Farfalla amava spa-
 zziare i suoi voli. Hanno per titolo : « *Con-
 fronti* » :

L' anno scorso a quest' epoca
 Avevo il tifo ed ero in agonia
 Ed ho quest' anno un' altra malattia.

(1) EMILIO PRAGA - in Farfalla - Cagliari -
 6 Nov. 1876.

L' anno scorso a quest' epoca
 Avevo il tifo... ed ora ho il mal d' amore,
 L' anno scorso era il ventre ed ora è il cuore.

L' anno scorso a quest' epoca
 Un barbuto Dottor più volte al giorno
 Al mio lettuccio si faceva d' intorno ;

E quest' anno mi visita
 Una bionda donnina che mi porta
 Un doppio flusso dentro de l' aorta.

Io del barbuto medico
 Che veniva più volte a visitarmi,
 Redivivo non ho da lamentarmi :

Ma, ahimè ! quest' anno dubito
 che la donnina col suo capo biondo
 senza saperlo uccida un moribondo. (1)

Verso gli ultimi del 1877, il Sommaruga, spinto dal largo successo di questo suo primo tentativo, abbandonò i numeri e i registri, e, dal solitario esilio della miniera, pensò tornare in Lombardia e trapiantare ivi, con lo stesso titolo, la fortunata rassegna. Nell' ultimo numero prendeva congedo dal paese di adozione con un enfatico articolo intitolato — *A Milano!* — che è tutto un fiorire di speranze per il nuovo volo e un inno d' amore

(1) FERNANDO FONTANA - in Farfalla - Cagliari - 22 Aprile 1877.

per la terra in cui la piccola creatura aveva aperte le ali. Eccone un saggio : « Fra la trentesima e la trentunesima prima Olimpiade, i Sacerdoti di Minerva, di servizio a Mitilene, si incoronarono di citisi, si fecero venir innanzi la più bella e la più casta tra le fanciulle Mitilenesi e dissero : Sira, tu sei destinata a diventare la Sacerdotessa più grande dell' Ellade tutta. Ma perchè tale tu possa divenire, occorre che da questa terra tu ti dilunghi. Atene ti aspetta. Saluta dunque, o diva, questa terra che ti ha veduto nascere, quest' aura benedetta che ti ha vivificato nascente, questo cielo e questo mare che ti han fasciato d' azzurro e di porpora nelle aurore e nei tramonti immortali. La giovinetta baciò sulle tempia le dolci compagne d' infanzia e nella bruna pupilla le brillarono le lagrime del congedo : salpò da Mitilene e pose piede ad Atene : ma il suo cuore, racconta Esiodo, fu diviso, talchè si disse di Sira, che di cuori èbbene due. Uno per il tempio di Atene, l' altro per Mitilene e per la memoria dei giovani anni.

« Un raggio di questo fuoco liquefatto, che ha nome sole di Sardegna, ha dischiuso la mia cellula solitaria, un lembo di questo firmamento di cobalto ha tinto le incolore mie alucce di bruco. Larva oscura e impercettibile, mi son destata farfalla dalle ali screziate. Ora

impenno le ali al volo. La mia mèta è Milano ! Educherò per te, o Sardegna, il fiore della memoria. Volerò lontano, ma il mio cuore batterà a Cagliari. Non addio, ma arrivederci domani, sempre, sola madre mia ! » (1)

La « Farfalla Milanese » continuò le tradizioni dell'originaria « Farfalla Cagliariitana »: la seguirono, nell'esodo alla Capitale Lombarda, gli antichi collaboratori: altri se ne aggiunsero, fra cui Mario Rapisardi, Felice Cavallotti, L. Torelli, G. Ragusa-Moleti, Ulisse Barbieri, Giacinto Gallina, Filippo Filippi. In pari tempo la Rivista apparve sotto migliore veste tipografica; e Tranquillo Cremona disegnò per la copertina una deliziosa figura femminile.

I vincoli d'affetto filiale che la univano al suo luogo di nascita non si allentarono per la lontananza; quasi in ogni numero apparivano, sotto la rubrica « *Dal Corso Jenne* », vivaci corrispondenze da Cagliari e attraenti bozzetti Isolani dovuti agli antichi collaboratori di Sardegna.

Nè era mutato il programma: persistevano gli antichi propositi, di nuovo resi manifesti nell'articolo introduttivo « *Sinfonica* » pubblicato nel numero di Saggio: « Siamo dei giovani che se non hanno più tutte le loro illusioni hanno

(1) PSICHE - in Farfalla - Cagliari - 9 Sett. 77.

però ancora tutti i loro capelli. Continueremo a fare quel che abbiamo fatto fin qui : a pubblicare solo cose che abbiano muscoli, nervi, sangue : versi che non siano prosa rimata : prose che non siano poesia slombata : saggi di polemica letteraria e di bibliografia : ritratti, silhouettes, allegorie. A sviluppare la parte artistica, dalla drammatica alla musica, dal quadro alla statua, dal palazzo all'intaglio. A scoprire e suscitare quelle sconfortate reclute della penna che combattono e muoiono in solitario silenzio : a illustrare la storia contemporanea della letteratura, della politica, dell'arte, facendone passeggiare in veste da camera gli eroi da senno e quelli da burla. E infine a cannoneggiare senza pietà e senza misericordia tutti quei mezzi uomini, mezzi caratteri, mezzi ingegni, mezzi cervelli, nati espressamente per fare i droghieri e i dilettanti di pianoforte e che invece posano a letterati, hanno diplomi, vincono concorsi e lasciano dietro di sé un fumo che, ahimè, fa desiderare l'arrosto ». (1)

Non è a dire che essi raggiunghessero in tutto e per tutto i loro intenti : malgrado cercassero marciare alla bersagliera, molti ostacoli si paravano loro per via. I morituri puntavano i piedi contro le falangi che si avanza-

(1) Farfalla - Milano - 30 Settembre 1877.

vano. D'altronde la sfrenata mania della ricerca di novità, sempre più fuori del comune, portava i corifei della nuova scuola a un realismo troppo piatto e a una forzatura di tono, che, ai fini dell'arte, si equiparavano con le astrazioni ideologiche e con le ubbie sentimentali della scuola che essi combattevano. Così si dilettevano di stordire il prossimo con scherzi e stranezze del genere di questa « *Musica dell'avvenire* » che riporto a titolo di curiosità.

Zum ! Zum ! Zum !

Viva la birra, il Marsala ed il Ruhm,
e lo *scotum* !

Zum ! Zum ! Zum !

Fa

o fa

Farfalla

Farfarello

già lucibello

è un pessimo uccello

che l'artiglio orrido e fello
sprofonda nel cuor nel cervello.

Dio ti salvi dal fiero macello.

Lombardo papiglion splendido e bello

mantre aleggi su questo e su quello

fior colto nel Sardo cestello

e nel vecchio insubre ostello

recato a umor novello

o emblema — fiorello
 del tuo drappello
 Farfalla
 o fa
 fa
 f (1)

Ma a parte tutto ciò che vi potea essere di eccessivo e di strambo, certi accordi risolutivi, certo festoso scampanello di colori, certe affrescature piene d'effetto, l'agilità e la disinvoltura spavalda della forma, che si riscontravano come nell'antica anche nella nuova « Farfalla », faceano di essa una cosa viva e gioconda che il pubblico, sempre avido del nuovo, seguiva con interesse e con simpatia.

Uno dei più assidui collaboratori era diventato « Papiliunculus » che vi pubblicò prose e versi. Negli uni e nelle altre, benchè fossero le prime sue cose letterarie, vi è spesso una tal quale bizzarra estrosità di pensiero e di forma che non dispiace. Questa poesia « *Ad un cane* » è sua :

Quel can che abbaia ed urla in lontananza
 è un can che mi vuol bene.
 Poeta, ei dice, al fonte d' Ippocrene
 hai bevuto abbastanza.

(1) L' OCA DEL LOHENGRIN - in Farfalla -
 Milano 30 Sett. 1877.

Amica bestia, è vero. Ho piena l' epa
 e l' acqua non è vino :
 oggi la meglio cetra è un mandolino,
 e il più bel grazie un « crepa » !

Ebbene io vo' cantar. Sono il troviere
 di piazza : per un soldo
 ei canta tutta l' aria di Bertoldo,
 con due nol fai tacero. (1)

Come autorevole incitamento a proseguire
 nelle finalità che i Redattori della Farfalla si
 proponevano giunse loro, assai gradita, questa
 lettera del Rapisardi :

« Come sono simpatici codesti giovani col-
 laboratori della « Farfalla » ! Estranei ad ogni
 combriccola politica e letteraria, amano, ri-
 dono, ammirano con quella sicurezza di sen-
 timento, con quel sincero entusiasmo ch' è
 divenuto una rara eccezione fra questa gio-
 ventù nata col tema della critica in corpo.
 Quanto è superiore questa « Farfalla » a tante
 rivistucciaccie che vanno per la maggiore, tra-
 mutate in Cattedre, in Tribunali, e in Sant' Uf-
 fizi da un brulichio d' impuberi parrucconi e
 di rodomonti sdentati, che altro ministerio
 ed apostolato non hanno che quello delle lo-
 custe e delle zanzare ! A vederli si direbbe

(1) PAPILIUNCULUS (Cesario Testa) - in Far-
 falla - Milano - 28 Ottobre 1877.

che il mondo è stato fatto apposta per loro : sembrano statue di galantina. Ogni lor pensiero sa di moccolo spento, ogni loro sentenza di muffa. Vogliono parer giovani e non ci riescono : son vecchietti rimpasticciati e ritinti : se ridono e'è pericolo che gli scappi la dentiera. Se gli si potesse guardar dentro, scommetto che gli si troverebbe il cuore incartocciato in uno straccio di cartapecora gialla, sudicia, grinzosa, che già servi di coperta a un vecchio calepino. Addosso, a costoro, miei bravi giovani, addosso a costoro senza pietà : non abbiate rispetto nè del loro tabacco, nè dei loro periodi alla boccacesca. Sapete perchè mettono il verbo alla coda ? Perchè nella coda hanno essi il giudizio. Han la coda lunga un metro e si credono altrettanti Minossi. Poveracci ! Se a giudicare bastasse la coda non ci sarebbe asino al mondo che non potesse occupare il loro posto ». (1)

Veramente questi giovani non aveano bisogno di stimoli del genere per continuare nell'attacco. Finchè la « Farfalla » Milanese ebbe vita, e, cioè, fino al Maggio 1878, non vennero mai meno in essi i propositi battaglieri. Ma poco dopo, il loro condottiero A. Sommaruga, che avea sempre mirato a Roma, dove forse

(1) MARIO RAPISARDI - in Farfalla - Milano -
7 Ottobre 77.

sperava trovare più aria e più spazio per la sua formidabile attività, trasportò ivi i suoi penati, sostandovi definitivamente. Così all'ombra della cupola di Michelangelo cominciò a ordire il suo nuovo lavoro giornalistico.

LA CRONACA BIZANTINA

Il Sommaruga fondò in Roma, quasi in continuazione della « Farfalla », un'altra Rivista, la « Cronaca Bizantina », edita in lussuosa veste tipografica, con copertina artistica e bei fregi a colori: il titolo era stato scelto con allusione ai giambi Carducciani: portava infatti per epigrafe il distico,

Impronta Italia domandavi Roma
Bisanzio essi ti han dato.

Roma divenne per l'ospite Lombardo campo propizio per una sua nuova attività: oltre che a dar opera per diffondere la Rivista, che fu accolta con gran favore dovunque, egli si lanciò pure, senza indugio e quasi con frenesia, nelle più ardite imprese editoriali, innovando ingegnosamente, con la stampa di leggiadri ed eleganti volumi, la tradizionale tecnica tipografica, e mettendo il mondo a

rumore con l'impiego di insoliti metodi reclamistici per il lancio e per la diffusione delle sue « novità librarie ».

Diventò così senz'altro l'editore più aristocratico e allo stesso tempo più popolare: la sua presenza era desiderata e gradita dappertutto, nei salotti mondani, come nei circoli artistici e letterari che assiduamente frequentava, svolgendo anche ivi indefessa ad abile opera di propaganda.

Era fisicamente non troppo avvenente; alto quanto un palo (uno dei suoi pseudonimi era appunto « Dottor Pertica » con una grossa testa capelluta, l'andatura a sghimbescio e il corpo pendente da un lato.... come la torre degli Asinelli: (la similitudine era sua). Singolare figura che appariva con gli stessi tratti, fin da quando, ancor giovanissimo, egli era stato « profilato » dal redattore « Nemo » nell'antica Farfalla Cagliaritana:

« Due antenne smisurate per gambe e per bocca un'ampia tromba assorbente: piovra dell'alato sodalizio. A lui sono affidate le sorti del coleottero Cagliaritano. Ha la pleura dal sentimento e bisogna compatirlo: non ha varcato ancora il capo delle tempeste: i vent'anni. Ama l'arte, il moscato, la repubblica: ama perdutoamente le donne, e le donne lo esecrano. Perché? Perché è troppo alto. E le poverine strepitano che sino a lui e alla

sua maniera letteraria-patologica non ci possono arrivare. Ha denti visibilissimi e non fa l'avvocato: ha delle idee grandiose e non è professore». (1)

E «Martino Soga», pseudonimo di un corrispondente Sardo della «Farfalla» Milanese, ricordava la vantaggiosa statura di «Falena», che gli permetteva di abboccarsi comodamente con la fiamma a gaz dei lampioni del Corso, e carezzare un piedino di pertinenza muliebre, che tratto tratto spuntava attraverso i ferri del balcone di un primo piano». (2)

All'incontro, però, egli sapeva rendersi attraente e conquistar tutti con modi e tratti insinuanti e con la colorita vivacità della parola. «Maestro di adescamento» lo qualificavano gli amici e i collaboratori, perchè sapeva carezzarli con adatte blandizie e lusinghe. Ne fu vittima anche d'Annunzio: «Un manipolo di giovani — egli ricorda — combatteva le più fervide battaglie letterarie in una Rivista di grande magnificenza alla quale si era dato il titolo di «Cronaca Bizantina». Il singolare Editore, in cambio dei miei poemi erotici e marini, mi aveva aperto credito presso un fioraio e presso un dolciere, che mi fornì

(1) NEMO - in Farfalla - Cagliari - 7 Maggio 1876.

(2) MARTINO SOGA - in Farfalla - Milano - 30 Sett. 77.

vano *bouquets e bombons* per le mie piccole amiche. Giosuè Carducci, il Maestro, riceveva a volte dei barili d' un famoso e fumoso vino di Sardegna. Così si negoziava allora la poesia, ed era bellissimo. Certi pittori primitivi non avevano forse dipinto dei quadri per un sacco di fave o per un paio di capponi grassi ? » (1)

Nella prefazione al « *Libro di Don Chisciotte* » lo Scarfoglio ha ritratto, con precisione di rilievo, la psicologia di questo Editore :

« Angelo Sommaruga, che non ancora conosceva l' America, ebbe la divinazione della *reclame* impudente e insolente che turba e quasi spaventa il pubblico, che tiene il suo sistema nervoso in uno stato di eccitazione perenne, che lo suggestiona e lo impone alla sua volontà. Per Angelo Sommaruga l' editore non era l' impresario di una Scuola letteraria, ma il produttore d' una merce il cui compito si riduce a spacciarne la maggior quantità possibile. Ecco tutta la psicologia Sommarughiana, psicologia che ha ora invaso (*lo Scarfoglio scriveva nel 1910*) tutto il campo della libreria e del giornalismo, ma che a quel tempo pareva cosa esecrabile e quasi criminale. D' altra parte lo scrittore che porta nella sua mente

(1) G. D' ANNUNZIO » - Mes Souvenirs de Sarah »
- Trad. A. Baldini - in « *Libri del Giorno* » - Milano
Ottobre 1923.

una nuova visione dell'arte, da niun'altra passione è posseduto che dall'ambizione e della speranza di un largo consenso e di una vasta diffusione del suo pensiero. Ciò spiega come gli spiriti più fieri e più restii al contatto plebeo, quale fu Giosuè Carducci, poterono essere attratti da quella gigantesca macchina di pubblicità che si chiamava A. Sommaruga. Tutti i libri del Carducci erano stati pubblicati da Editori di provincia, scrupolosi, modesti, rifuggenti dal rumore, nascosti all'ombra delle Università, come il Vigo, il Barbera, lo Zanichelli. Venne il Sommaruga coi suoi cròtali e coi suoi timballi, e trascinò il selvatico maremmano in mezzo al pubblico tumultuante ». (1)

In quest'ambiente intellettuale Romano, divenuto il centro di attrazione di tutta la coltura italiana, di cui oltre che la « Cronaca Bizantina » era magnifico esponente anche il « Capitan Fracassa », i cosiddetti « Circoli Sommarughiani » divennero il « paretaio » delle illustrazioni, delle notorietà, delle celebrità artistiche e politiche, e l'attività e l'iniziativa dell'Editore ebbero un vertiginoso successo. Cosa straordinaria per quei tempi, la tiratura della « Cronaca Bizantina » che nel 1882 era già

(1) ED. SCARFOGLIO - Pref. al « Libro di Don Chisciotte ». Ed. Mondadori - 1925.

di 6000 copie, nel febbraio 1883 saliva a 8000, e nel dicembre dello stesso anno raggiungeva la cifra sbalorditiva, per una rassegna letteraria, di oltre dodicimila esemplari. Alla Casa editrice poi convergevano e si erano affiancati tutti quanti gli scrittori d' Italia, dai più frivoli ai più austeri, dai veterani dell' arte, quali Ferdinando Martini, Giosuè Carducci, Luigi Capuana, Enrico Panzacchi, Giuseppe Giacosa, ai giovani come Pascarella, Papi-
liunculus, Luigi Lodi, V. Morello, Carmelo Errico, Giulio Uberti, e ai giovanissimi Scarfoglio e D' Annunzio: e intorno a loro e con loro, musicisti come Tosti e Rotoli, artisti come Michetti e Ximenes, critici come F. D' Arcais e Leone Fortis, giornalisti come Vassallo, Turco, Minervini, De Renzis, e una colta rappresentanza femminile nelle persone di Olga Osani (Febea), Matilde Serao, la Contessa Lara, Bianca Turco, Eleonora Duse.

Ma pochi anni dopo venne la catastrofe. Il Sommaruga — fu notato — aveva commesso il grave errore di applicare i metodi della grande industria a un prodotto misero qual' è la letteratura, e commise quello più grave di aggrapparsi a Pietro Sbarbaro, il gran megalomane dello scandalo, facendosi editore delle malfamate « Forche Caudine »: ed un bel giorno nel « nido bizantino » sulle cui pareti erano

scritte le due famose terzine di G. Carducci che cominciano

Quanto azzurro d' amore e di ricordi,

ecco irrompere una squadra di poliziotti, metter tutto a soqqadro, mobili, libri, manoscritti, e trarre in arresto il Sommaruga che, processato e condannato a grave pena, emigrò poi in America.

Tutto l' edificio inalzato da lui con tanto amore cadde in frantumi. Deplorando la triste fine dell' avventura Sommarughiana, lo Scarfoglio esclamava: « Che resta di quel tentativo forsennato di far dell' Italia un paese di alta coltura classica e di pura bellezza, che sarebbe forse riuscito se il vinattiere di Stradella invece di far condannare Angelo Sommaruga per delitti che non aveva commesso, gli avesse fatto imprestare da una banca uno o due di quei milioni ch' egli prodigò a tutti i barattieri del bello Italo Regno? » (1)

Molto avanzato negli anni egli vive ora a Parigi; non dimentico degli antichi amori, frequenta sempre i cenacoli letterari ed artistici. Ne parlava tempo fa anche Ugo Oietti

(1) ED. SCARFOGLIO - Prefazione al « Libro di Don Chisciotte » - Id. id.

in uno dei volumi delle sue « Cose Viste » :
« M'incamminavo verso il Boulevard Montpar-
nasse e la famosa *Rotonde*, cara agli studenti
e agli artisti. A un tavolino mi aspetta il mio
vecchio Angelo Sommaruga, col testone qua-
drato sulla pertica del corpo come un fanale
giallo sul palo : filosofo indulgente, cuor d'oro
e memoria di ferro ». (1)

(1) UGO OIETTI - « Cose Viste » Vol. 3° - Ed.
Treves - Milano - 1826 - Pag. 300.

LA « METEORA »

Ho rievocato il ricordo di Angelo Sommaruga perchè la sua apparizione tra noi si rianoda al risveglio intellettuale della viva gioventù d' allora, che dall' opera sua e dal suo esempio trasse ammaestramento e stimolo per slargare lo spirito in una più vasta visione d' arte e di vita.

In quel tempo, qui in Cagliari, un' accolta di giovani d'ingegno, sardi e continentali, esercitava, in una vigilia di pertinace preparazione e di animosi tentativi, le proprie forze, con la speranza di poter di poi robustamente impennare le ali per giungere alla conquista della fama: gioconda *bohème* fraterna, pervasata da entusiasmi e da fede, i di cui rumorosi convegni, che mettevano in iscompiglio i pacifici borghesi, si tenevano nel ridotto di una *gargotte* posta in uno stretto vicolo del Quartiere di Castello.

Espressione di questa intensità di vita fu, dopo l'esodo della « Farfalla », la fondazione di due riviste da parte del gruppo, che, per dissensi puramente letterari e programmatici, si era diviso; sorse così da una parte la « Vita di Pensiero » e dall'altra, a poca distanza di tempo, « La Meteora ».

Quest'ultima seguì le tracce dell'antica « Farfalla » non solo nell'esteriorità tipografica ma anche nel contenuto, accentuando anzi vieppiù le tendenze letterarie verso la scuola realistica che in quel tempo dilagava già in tutta Italia.

Si era presentata al pubblico al suono di tamburi e di tromboni: « Siamo una giovine e ardita falange di scrittori, che tenta conquistare i passi occupati da una scuola che atrofizzando l'arte in uno stereotipato e scialbo idealismo, la ridusse a gioco di parole: falange che si fa avanti, s'ingrossa, si ordina, combatte alla leggera, per fortificarsi meglio. Eunuchi del pensiero, spazzateci la via: l'odore della polvere non ci farà indietreggiare nella mischia. I « Gridi » del Rizzi sono l'ultimo rantolo di chi muore ».

Alme pudiche che sbraitate tanto
la nostra verità certo v'offende. (1)

(1) In « Meteora - N. di Saggio - Marzo 1878.

Dopo alcuni numeri la « *Meteora* », al grido anch' essa di « *Avant les Météoriques* », passa in rassegna le sue schiere e gioisce nel vederle così agguerrite : « Ieri ho fatto fare defilè : ho numerato, ho passato in rivista, fatto marciare dinanzi ai miei occhi la coorte meteorica. Da una parte, in quest'isola buttata in mezzo al mare, una schiera di intrepidi commilitoni uniti, compatti, mi porgono la loro amorevole guida, e con ferro altra fiata provato combattono con me le battaglie del pensiero. Dall' altra, là nella prospiciente Trinacria, e per ogni dove della gioconda Esperia, una falange di valorosi mi ha sussurrato il gentile « *Salve* » : mi ha stretto la mano in segno di amicizia, ed è venuta, ospite cara e cortese, a bivaccare sotto le mie tende e ad unirsi alla mia coorte, esigua e ristretta al principio, che di di in di si fa più numerosa, si fa avanti più ardita, più balda. Ieri erano F. Giarelli, Carlo Dossi, Ragusa Moleti, E. Onufrio, A. Sommaruga, D. Milelli, O. Cenachi, L. Lodi, L. Castellazzo, Jak La Bolina, G. Stiavelli, F. Doria che mi facevano l' onore della loro compagnia nella mia comparsa nell' orizzonte Cagliaritano : oggi sono Corrado Corradino, Papiliunculus, Guido Finetti e sovra tutti Lorenzo Stecchetti che vengono ad arruolarsi,

volontari dell' arte, tra le mie fila. Compagni presentate le armi ai nuovi venuti!» (1)

La « Meteora », gettatasi a capo fitto nelle correnti del più trascendente e pirotecnico realismo, diede spesso saggi di sconcertanti e chiasse deviazioni dello spirito e del gusto: cosicchè era ben facile trovare nelle sue pagine sonetti od altre poesie, in cui il poeta, dopo avere, ad esempio, nella prima parte, inneggiato in tono idealistico, ad un amore idillico, concludeva, all'impensata, con una chiusa finale di scipito verismo, contrabbandato per argutezza di buona lega.

« Hesperius », fra gli altri, che canta in un suo sonetto la dolcezza dei baci della sua fanciulla, crede di aver toccato il cielo col dito quando lo conchiude con la melensa spiritosaggine degli ultimi versi:

T' amo ella disse : Oh ! t' amo, t' amo anch' io,
tosto risposi : e la pienotta guancia
mentre di baci divoravo, oh ! Dio —
diss' ella, a un tratto — che dolor di pancia !

E un altro rimatore, suo collega, che vede con invidia le compagne baciare una loro vez-zosa amichetta, vuole, in un impeto di desiderio, far altrettanto, ma, per ogni buon fine, la avverte :

(1) In « Meteora - Cagliari - 6 Ottobre 1878.

Dammi, bambina, il bacio dell' addio :
ammollisci le labbra intirizzite,
soffiati il naso che ti bacio anch' io !

Anche « Japhet », dopo una carezzosa estasi
d' amore, promette dolci cose alla sua diletta :

Incontro alla novella alba serena
di rose spargerem lieti la via,
e dopo..., non temere.... andremo a cena.

Tutti questi poeti e le loro sfarfallanti
Dulcinee, se sospirano e piangono « all' ombra
degli alberi imbalsamati », finiscono col trovare
pace e conforto in una buona mangiata « *di
cacio fresco — sopra un rustico desco* » : se sono
nel momento culminante della passione, la
vocina flautata della giovine compagna fa
svanire il dolce sogno mormorando all' orec-
chio dell' amato :

mi compri un cappellin da trenta lire ?

Se uno degli spasimanti vede l' amica
baciare un bimbo che le siede sul grembo,
vorrebbe da lei lo stesso.... trattamento :

Esserti in grembo anch' io ! Anch' io gustare
il miel dei baci tuoi !,

ma subito si riprende, esclamando :

peso novanta chili e non mi puoi !

Di contro, qualche altro, si indugia nella macabra visione del disfacimento della carne di una povera morta, e quasi se ne compiace :

La puzzolente tua marcia carcassa
contemplo e il tuo superbo ultimo regno :
un po' di vermi e un po' di terra grassa.

E così di sèguito : ma degli uni e degli altri pare ce ne sia oramai più che a sufficienza.

Artifizî banali tutti questi che a quel tempo erano di gusto corrente e che facevano colpo sui pseudo letterati giovincelli, avidi di sentire in ogni poesia gli scoppiettii di razzi finali del genere.

Pure, a parte queste manierate efflorescenze che nulla aveano a che vedere con l' arte, molte delle pagine della « Meteora » contenevano versi e prose veramente notevoli : poesie espresse in pienezza di ritmo e di colore, polemiche dal piglio agile e sicuro, profili artisticamente morbidi e ben disegnati di scrittori Italiani e stranieri, novelle ricche di garbo e di freschezza : una materia redazionale che dava, nel complesso, grazia e respiro alla rassegna Cagliariaritana.

D' altronde i giovani redattori si sentivano validamente sorretti dalla collaborazione di scrittori che avevano già conquistato buon nome nella così detta repubblica delle lettere.

Così di Lorenzo Stecchetti, che in quel momento dominava sul mondo letterario italiano, apparvero, sotto il titolo « Primizie », due Sonetti, quello che comincia

Presto il giorno verrà che per le strade,
e quello che termina col verso,

Già, parlavo di lei, Signor Marchese,

preceduti, da un festante sòrito di fanfara:
« Questi che pubblichiamo sono versi del gran nostro poeta. Non facciamo *rèclame*, non battiamo la gran cassa, nè facciamo ai lettori centellinare la grata notizia: diciamo solo che Lorenzo Stecchetti fa parte delle file « meteoriche ». Soldati, commilitoni, annodate al labaro il nastro rosso dei giorni di festa: e avanti, avanti sempre! » (1)

Anche di Emilio Praga, la « Meteora » pubblicò una poesia inedita, non contenuta nelle « trasparenze » nè nelle « Penombre » e che la famiglia cercò invano fra le carte dell'infelice Poeta. Tutti i giornali letterari e politici la riprodussero. Fu un completo successo: le richieste furono moltissime: tanto che essendo state esaurite tutte le copie del numero in cui apparve la prima volta se ne dovette fare una seconda edizione.

(1) In Meteora - Cagliari - 20 Ottobre 78.

La poesia era intitolata « *A. Manzoni* ».
Eccone alcune strofe :

O Musa bionda, o giovinetta mia,
Bella, dolce soave,
Chi mi dici al mattin la poesia
Ed alla sera l' Ave,

Adorna la tua chioma di viole
Di rose e di verbene
E adergi, o Dea, nel sempiterno sole
Le pupille serene.

.....
Volge la nostra età per via funesta,
Cristo è di nuovo in croce :
E la Vestal nella sua bianca veste
Trema e non ha più voce.

La libertà che idoleggiasti or l'hanno
I tribuni e i liberti,
E i liberi davver mutoli stanno
D' infingardia coperti.

Noi vaghiam nell' ignoto. I figli siamo
Del dubbio (oh ! i grandi estinti!) :
Siamo i reietti, i fuggiti d' Adamo
Dal Ciel, dal fango vinti ! (1)

Apparve anche nella « *Meteora* » il nome
di *Papiliunculus*. È suo, fra l' altro, questo
sonetto dal titolo « *Le stie dell' arte* ».

(1) EMILIO PRAGA - A. Manzoni - in « *Meteora* »
- 26 Gennaio 1878.

Capponi molti e galli pochi. I galli
stizzosi come vergini stantie,
più noiosi dell' erpete e dei calli,
appostati qua e là come le spie.

Galli no, si direbbero sciacalli,
se l' ali non avessero d' arpie,
e i modi da scozzoni di cavalli.
Sono l' onor dell' apollinee stie.

Sono i galli dell' arte, ed i capponi
che a lor fanno corona, umili e grassi,
scrivon sotto dettato e stan carponi.

Insin che il gallo arrivi e sgorbi: « Passi ! ».
Il mondo va così. Par dei minchioni,
che sono i più ; ma, in fatto, è dei gradassi. (1)

(1) PAPILIUNCULUS - Le stie dell' arte - in
« Meteora » - 6 Ottobre 78.

LA VITA DI PENSIERO GIULIO SALVADORI

La « Vita di Pensiero », mossa invece da altri intendimenti, volle piuttosto far largo ai « novellini » od a scrittori ancora poco noti : e questo scopo fu pienamente raggiunto perchè non pochi di essi, che fecero in questa rivista le prime armi, assursero in sèguito a non mediocre fama nel giornalismo, nelle lettere, nella politica. Fra questi Rafaele De-Luca, Domenico Tinozzi, Carlo Altobelli, Giuseppe Mezzanotte, D' Ernano, Francesco Cimino, Carlo De-Lieto, Luigi Natoli.

Le eclettiche tendenze letterarie dei redattori della « Vita » erano in contrasto con quelle della « Meteora » : i « novellini » amavano seguire le tradizioni della scuola classica, cercando liberarsi dei residui del già decadente romanticismo : ma non è a dire che non tentassero avvicinarsi alla nascente scuola reali-

stica con qualche nostalgico approccio, talora non mal riuscito.

Eccene un esempio, fra i molti :

Finis

Signora, amen. Non mostrano
 Più le viole l'occhio melanconico
 tra l'erbe verdi : son morte le rose ;
 scomparso è Maggio in una nube d'ôr.
 Finito è il mio romanzo,
 Il funeral cantiamone.
 Amen, amen, lettor ; vattene a pranzo.

Il tempo con la frigida
 ala del cor cancella anche la pallida
 larva di ciò che fu. Signora, addio.
 Tutto è fumo, anche i sogni dell'amor.
 Solo un dolor di più
 Ci strazia.... Amen ! — Mio Dio,
 i bei d'amore languidi
 giorni perduti non ritornan più. (1)

La « Vita » accoglieva ben volentieri, tra i ritmi vecchi e nuovi, anche versi latini : così Giulio Salvadori, la di cui opera di scrittore e di poeta fu giustamente richiamata in onore, in occasione della sua morte, pubblicò ivi, tra le primissime sue cose, alcune strofe latine che sfuggirono alle ricerche dei biografi e dei

(1) E. P. - « Finis - in « Vita di Pensiero » - Cagliari - 20 Sett. 1878.

critici, investigatori della sua produzione giovanile, per gli opportuni raffronti con la rinnovata sua coscienza mistica. Alla poesia, uno dei Redattori aveva premesso questa « *Praefatio* », ch'è anche una professione di fede.

« Non abbacchiamo di zeri, non gridiamo contro il *rococò*, non fustighiamo i nostri spietati pègasi, non facciamo della critica a un tanto la canna, e, soprattutto, non stiamo a buscarci un'epatite per una questione d'estetica. Noi Leopardiani nel cervello, heiniani nel cuore, carducciani nelle tendenze, stecchetiani e de-mussettiani nella vita pratica, crediamo tenerci tutte le nove muse a braccetto quando, tra un sigaro e una tazza di moka, parliamo o sparliamo d'arte e d'artisti; e dato il verdetto del mi piace e non mi piace crediamo aver giudicato il frutto di tante carte vegliate. Il peggio è quando, con odio mantenuto intatto dai ginnasî, cerchiamo abbatte Dante a colpi di epigrammi; o più caritatevoli, lo mettiamo tra le anticaglie da museo, posto destinatogli dal signor di Voltaire; il peggio si è quando parliamo d'Aristofane, d'Orazio, d'Ariosto, e d'altri mille, che il galateo letterario non ci permette di dimenticare, come se si parlasse di Cinesi o di Indiani: il peggio si è quando si torce il muso, avvezzo alle ghiottonerie della fantasia, dinanzi

alla nuda aridità delle lingue antiche, le quali, se non altro, dovrebbero essere come le piante morte, atte a fornirci un buon combustibile per riscaldarci quel sesto senso dell' arte. Evvia! Qui non si tratta di retrocedere: vediamo col Carducci come si possano assimilare tutti gli elementi della vita civile ed essere atticissimi nella forma. Qui non si tratta di purismo (lungi da noi l'ingenuo padre Cesari) ch'è pane per le solidissime mascelle del Signor Ranalli. Qui si tratta semplicemente di non far le boccacce quando si parla, o, ciò ch'è meglio, si scrive latino. Ora che i metri antichi, dopo aver trovato valorosi propugnatori, son ritornati in vigore, parmi che si cammini a filo di logica quando a metri latini s'adattino parole latine: a bella voce bel canto.

«La poesia che seguè del nostro giovine amico Giulio Salvadori, scritta su quel fare indolente, epicureo, elegante ch'è proprio d'Orazio, senza essere un capolavoro è una poesia profumata. Vi prego di gustare l'ultima strofa per convincervene, dove il verso scorre armoniosissimo ed il concetto è prettamente pagano (barbaro si direbbe oggidi), come pure è pagana e vezzosa la similitudine della fanciulla da nozze che trepidamente nasconde il seno nel flammeo. L'immagine è vivissima, riferentesi alla terra che a primavera si copre d'un manto variopinto di fiori — vedi stro-

fa 3^a —. Appunto qui si nota un piccolo nèò ; ed è che le parole un po' intralciate rendono a prima vista oscuro il senso ; poi un altro neo di prosodia nella prima strofa ; e tutto è finito. Ma i nèi non sono che capricci ». (1)

Ecco intanto la poesia :

Ad Marcum

Ver jam recinctum tempora floribus
repetit arva : nubila tristia
fugat corusco Phoebus axe,
auricomus, pluviosque ventos.

Voluptas auram fulgure roseo
replet ; favoni flamina sentiunt
arbusta frondentia, tuumque
significant initum, Cupido.

Terraeque munera florida fluctuant
velut quo mollia pectora flammeum
nuptura contextit puella
incensam agitata mentem.

Sed ego dulces frusta Heliconides
Lyra voco, dum languide torpeo
in otio, atque utinam lepore,
Marce, tuo fruerer venusto.

(1) E. P. « Praefatio, — in « Vita di Pensiero » —
Cagliari — 12 Gennaio 1879.

Ergo veni, mordaces et amphoris
 labores extinguemus, et arduos
 tentabimus Pindi recessus
 Baccum versiculo canentes. (1)

Come elemento psicologico di valutazione e di raffronto tra il temperamento spirituale del giovine e del maturo poeta, potrà anche avere qualche importanza la seguente poesia, pur essa ignota ai biografi del Salvadori:

Raggio di Maggio

Oh ! come m' urti i nervi, o sol di Maggio,
 o sol convalescente,
 che annoiato sbadigli un fioco raggio
 su questa morta gente !

Tu m' urti come il suon de le zampogne
 di nuovi Melibei,
 che frugando del cuor tra le menzogne
 le belano in omei.

Ma pure io t' amo, o Sol, chè ho visto anch' io
 su la tua fronte pura
 brillar quel raggio che v' impresse Iddio,
 l' amor della natura.

Ma t' amo allor che il volto ti sfavilla
 di giovanil fulgore,
 e nel cor mi saetti la scintilla
 de l' odio e de l' amore ;

(1) GIULIO SALVADORI - « Ad Marcum » -
 Id. id. id.

allor che fiammeggiante il cocchio avventi
 sovra le messi d' oro
 e, tra le messi, i villici addormenti
 spossati dal lavoro.

Ma non se il molle capo t' incoroni
 di pallide viole,
 e sonnecchiante le briglie abbandoni
 a le tue brenne, o Sole,

mentr' io avvolto in un funereo manto
 l' animo addormentato,
 mi sento ristagnar nel corpo affranto
 il sangue ingiulebbato.

Ahi ! questa vita placida ed imbelle
 l' estro del cor mi fiacca;
 no, non ridono più liete le stelle
 su la mia testa stracca.

E ignaro del dolore e della gioia
 di questa sciocca vita,
 io m' adagio tranquillo nella noia
 inerte ed infinita. (1)

Nelle « Serate Letterarie », Rivista sorta
 in Cagliari subito dopo « La Vita di Pensiero »
 e diretta da Felice Uda, il giovine Salvadori
 pubblicò pure questo sonetto in cui si riscon-
 tra una maggiore accentuazione coloristica,

(1) GIULIO SALVADORI - « Raglio di Maggio » -
 Id. id. - 2 Febbraio 1879.

resa però grigia da un' intima essenza di dolore umano :

Tira la tramontana — I castagneti
muggiano : ed essa le giallastre foglie
finchè la terra provvida le accoglie
seco mulina in giri irrequieti.

Solo i cipressi rigidi e gli abeti
resiston, cigolando, alle sue voglie :
e par che ritti nelle brune spoglie
geman del mondo i gemiti segreti.

Così spesso alla nostra avida mente
cadono innanzi ad uno ad uno i fiori
onde recinge i suoi ceppi la sorte,

e tutte in cor le illusioni spente
non restan, della notte ai muti orrori,
che solitarie immagini di morte. (2)

(2) Id. id. id. Sonetto in « Serate Letterarie »
Cagliari - Anno 1° Nro. 2.

EDOARDO SCARFOGLIO

Ma chi, più che altri, impresse nella «Vita di Pensiero» le orme del suo ingegno, e di essa fece, con assidua e instancabile collaborazione, la preferita «palestra di allenamento» per le future conquiste nei larghi confini della fama, fu Edoardo Scarfoglio.

Questa Rivista Cagliaritana rappresentò, per un non breve periodo di tempo, quasi un «tratto d'unione» fra la Sardegna e gli Abruzzi, che, pur divisi da tanta lontananza di mari e di monti, hanno una tal quale identità di espressione nelle tendenze, nelle costumanze, nelle tradizioni, nel sentimento: la fraternità spirituale tra i giovani delle due regioni si appalesò con la scambievole collaborazione in giornali di Cagliari e di Chieti, e in quella fervente e festosa amicizia che doveva culminare con la visita in terra di Sardegna della triade Scarfoglio, D'Annunzio, Pascarella.

Nella « Vita di Pensiero » lo Searfoglio, allora appena diciassettenne, pubblicò, sotto il suo nome e sotto il pseudonimo di « Asmodeo », numerosi articoli di impressioni, di critica, di polemica: gli « Atomi », la « Parola del diavolo », « Polemica novissima » « Chiacchiere letterarie », « Urbs », « A Campo di fiori » ed altri, da cui traluce, pur tra l'incompostezza formale, quella vigoria di pensiero già in formazione che dovea poco dopo dar anima e vita alle prose successive.

Notevoli per vivacità di tinte alcune Miniature Abruzzesi: « Processione del venerdì Santo », « Le nozze » e non priva di un certo interesse retrospettivo quella dell'allora giovine pittore F. P. Michetti. Eccone alcuni brani:

« Forse non l'avete mai sentito dire: ve lo dico io allora. Vicino a Chieti c'è un paesello chiamato Tocco, ch'è meritamente celebre in tutti gli Abruzzi perchè è la patria della *Centerba* e di F. P. Michetti.

« Questo piccolo prodigio, ancora molto giovine, è basso di statura, magro, bruno come un vero figlio della montagna, capelli rossicci, barba rossiccia, occhi piccoli e scintillanti.

« Quegli che dà da mangiare alle passere e manda la pioggia alle chiocciole, ha tratto Michetti dalla bottega di un mugnaio per trapiantarli in uno Studio di pittore. Non si sa

come un bel giorno Chieti si accorse di avere fra le sue mura un piccolo genio, al quale assegnò... trenta lire al mese e lo mandò a Napoli.

« Quello che vi fece, si riassume in una parola: disegnare. Fu poco assiduo della Accademia di Belle Arti. Studiò tutto da sè. Dalbono diceva di lui: non ho mai visto una simile attività. Fa rabbia vedere questo ragazzo, vestito come un capraio, far senza stenti e con la massima facilità tutto ciò che più vecchi di lui non conducono a termine senza grandi fatiche.

« Tutte le spese della gloria di Michetti le ha pagate il Padre Eterno. Il suo primo lavoro fu uno studio di galline. Poi entrò agli *stipendi* del Signor Gonfil per il quale fece parecchi quadretti che piacquero molto in Francia e fuori. Nel suo paese si fece conoscere più per le sue bizzarrie che per altro: tutti dicevano che aveva fatto un salto di trenta piedi, senza farsi male, che usciva in pantofole, che prendeva dei bagni nel colmo dell'inverno e poi montava a cavallo senza asciugarsi: ma nessuno si dava cura d'informarsi che cosa facesse il giovine pittore, nessuno lo pregava di fargli osservare i suoi quadri. A volte qualcuno andava a vederlo nel suo studio: gettava uno sguardo sbadato sulle tele, sui pennelli e poi gli domandava quanto

pagasse di pigione. Finì con lo stizzirsi e interdusse a tutti l'accesso al suo santuario ». (1)

Anche D'Annunzio diceva del Michetti: « Su le galline pareva avesse uno strano incantesimo, perchè sotto la forza dello sguardo restavano immobili a farsi ritrarre sulla tela. A Capodimonte le vacche dalle ricche giogaie nivee gli si facevano d'intorno guatandolo con gli enormi occhi pregni del gran verde vegetale: le giogaie sbattevano largamente nell'accorrere, le campanelle squillavano: ed era una chiostra di grossi corpi respiranti, era una siepe di corna lucenti, un fumigare di musì biascicanti; l'odor fresco del latte si diffondeva dalle gonfie poppe d'un colore umano di carne. L'incantatore stava nel mezzo ridendo, palpando i colli docili, aspirando la fragranza salubre, amando quella viva macchia di bianco che il sole accendeva e che il turchino del fondo faceva più intenso. Egli rammenta sempre quegli occhi bovini con un sorriso ». (2)

Più che in altro però l'ardente fantasia dello Scarfoglio si sbrigliava in composizioni

(1) ED. SCARFOGLIO - « Miniature Abruzzesi » (F. P. Michetti) in « Vita di Pensiero ». Id. id. - 18 Agosto 1878.

(2) G. D'ANNUNZIO - « Ricordi Francavilliani » in « Farfalla della Domenica » - Roma - 7 Gennaio 1883 - Anno V.

poetiche malgrado che ad uno dei Redattori scrivesse: « Sono persuasissimo di non esser poeta: i versi li butto quando son di cattivo umore, ma poi non me ne curo più tanto: parmi che in prosa io abbia a far meglio ».

Pure, le pagine della Rivista abbondano di versi che da una iniziale intonazione idealistica trascorrono poco per volta a un verismo talora crudo; il segno di un tale trapasso ce lo danno, seguendo l'ordine di data, i titoli stessi delle poesie: fra le prime, « Canzone del temporale » « Invito alla danza » « Su per i monti » « Versi trovati nella fodera di un vecchio cappello », cui seguono, più tardi, « Canzone Pagana » « Canzoncina bigotta » « Nella Suburra » « Alle alunne di Venere », e altre simili.

Ecco, per esempio, la prima strofa di un' « Alba Indiana » che appartiene alla prima maniera:

Posta in fuga la notte appare il sole
a rischiarar la valle:
vaghe figlie del Gange e non sorgete
dalle morbide piume?
L'adorata corolla apron pudiche
le modeste viole.
Sorgete e nella sacra onda del fiume
le alabastrine spalle
vaghe figlie del Gange orsù tergete.
Con sommosso sussurro a voi le amiche

canne palustri fanno dolce invito.
 Sorgete, e dalla mente orsù sgombrate
 i sogni. Forse non è tutto un sogno
 la vostra vita ?
 Coi suoi rosei bagliori all' Oriente
 appar l' alba novella
 e dal bosco v' appella
 il timido usignolo,
 che ha di già ripigliato i vecchi amori
 con la superba rosa
 tutta olezzante e tutta rugiadosa. (1)

Pochi versi del secondo tempo : « Canzone pagana » :

Sulle verdi voliam ripe di Cipro
 onde un tempo salpavano
 come stormi di falchi a cento a cento
 le veloci triremi :

e le greche fanciulle, incoronate
 d' una ghirlanda d' ellera,
 picchiavano sui timpani cantando
 un inno di Bacchilide :

ed ora sfatte dalla febbre gialla
 sfibbian esse il corpetto
 ad un soldato inglese, ispido e duro,
 per un vile scellino. (2)

(1) ED. SCARFOGLIO, « Alba Indiana » in « Vita di Pensiero » 26 Maggio 1878 - N° 6 - Anno 1°.

(2) Id. id. id. « Canzone Pagana » in « Vita di Pensiero » - 8 Dic. - N° 20 - Anno 1°.

Dal raffronto di tutti questi scritti giovanili, prose e versi, si potrebbe seguire il graduale sviluppo della coscienza artistica dello scrittore Abruzzese, che, passato attraverso le infatuazioni letterarie del momento, si affermò all'ultimo in una concezione d'arte superiore materata di coltura, di genialità, di ardimento, fino a giungere al « Libro di Don Chisciotte » che fu a suo tempo squilla di battaglia, e che per la sua singolare vigoria di costruzione, colloca lo Scarfoglio in un posto eminente fra gli scrittori di razza di un'epoca da poco tramontata.

LETTERE INEDITE
DEL GIOVANE SCARFOGLIO

Ma più che dagli scritti pubblicati nelle pagine di questa o di altre rassegne, come la « Rivista Minima », « La piccola Antologia », il « Messaggero Abruzzese », il maggior contributo per uno studio sulla formazione intellettuale dello Scarfoglio potrebbe esser dato dalle sue lettere confidenziali ai giovani amici della « Vita », dalle quali i biografi potrebbero trarre elementi inediti per tratteggiare con precisione, oltre tutto, anche la sua giovanile figura di studioso ; lettere scritte con quell'effusione ch'è dolce lievito delle anime ancor vergini e sensitive e da cui traspaiono i segni caratteristici e inconfondibili di un non contenuto ardore di sapere e di una indomabile volontà di lavoro e di conquista ; e, più che tutto, rivelano quella rude e potente plasmazione, direi quasi metallica, della sua anima che lo spingeva ad

entrare con passo deciso nella vita, tenendo alta la testa.

Non per nulla diceva di sè:

. Il sangue contadino
entro le vene mie barbaro e greggio
bolle. A cavallo ancor l' asta palleggio
come un buttero irsuto a l' Appennino.

E nel mio petto ancora urlano i lupi
della Maiella e crocchian forte i cerri
minaccianti e frementi in su le rupi.

Ancor la prosa mia selvaggiamente
con un fragore di cozzanti ferri
scoppia impavida e rozza in fra la gente. (1)

In una delle sue prime lettere — Febbraio 1878 — egli fa questa professione di fede letteraria: « Ciò che io non posso sopportare e contro cui griderò sempre con tutte le forze dei miei polmoni, è l' invasione del realismo. Con tutto il rispetto dovuto al suo grande ingegno, Emilio Zola mi è antipatico e l' *Assommoir* mi ha strappato un grido di indignazione. Io non sono partigiano degli idilli: comprendo anch' io che nella società vi è del brutto, ma che la letteratura debba andar cercando ciò che vi è di più turpe e di più laido,

(1) Id. id. id. « A G. d' Annunzio » in « Vita Letteraria » - Roma. N.º. 20 - Anno 2.º.

questo non lo so comprendere. Per quanto si cerchi di velare, col manto dell' arte, certe piaghe, non ci si riesce. Quando l' arte è costretta a guazzare nel fango, ci si insozza. Spero che neppur tu sia un *brutaliste*. Io ho un culto particolare per la letteratura del Settentrione: Byron ed Heine sono i miei più cari amici: Goethe e Schiller i miei Maestri. Le Elegie Romane le so tutte a memoria, Shakespeare lo ammiro: ma mi spaventa quasi: la mia mente non arriva ad abbracciare quelle creazioni colossali. Carducci, Stecchetti, Boito passano in seconda riga. Due giorni fa, dopo aver letto il « Canto dell' Odio », ho provato il bisogno di rileggere il « Lara ». (1)

Ma questi suoi primi dogmi artistici e letterari, salvo l' amore, che mai gli venne meno, per i grandi scrittori stranieri, non ebbero lunga presa nel suo animo giovanile: egli, trovatosi in mezzo al cozzo delle due scuole che tenevano, in quel tempo, divisi i letterati d' Italia, cominciò a pencolare piuttosto da una parte che dall' altra. Infatti poco di poi scriveva: « Credo che coll' andar del tempo diventerò un realista accanito: già un principio ne hai potuto vedere nella *Bibbia dai fer-*

(1) N. B. Tutte le lettere dello Scarfoglio che si riportano in questo Studio sono inedite e dirette ad A. Scano, uno dei redattori della « Vita di Pensiero ».

magli d'oro, che è il contrapposto assoluto dei *Passeri nella grondaia*. Adesso anzi mi frullano nel cervello alcuni canti veristi all'ultimo grado e aspetto un momento d'ispirazione per scriverli ».

E più tardi: « Io sono fatto a *quarti*: oggi mi frulla nel cervello un'idea infernale o un canto alle figlie sbiadite della suburra, e sono realista: domani mi sollevo in un'atmosfera più pura, e il lezzo della vita mi ammorba e sono idealista. Forse mi contraddico, ma non me ne importa nulla: sono fatto così. Te lo avevo detto da un pezzo che sono civettuolo come una donnina, e se ieri ero indignato contro i sedicenti realisti e i beccai della *Farfalla*, domani forse manderò a questo giornale una mia poesia ».

Inveirà poco dopo ferocemente contro i poeti romantici e idealisti: « Prati, Aleardi, Zanella sorsero e piantarono la bandiera dell'idealismo assoluto sulle nuvole più instabili del romanticismo. Appena l'idealismo ufficiale fu proclamato a tutto il mondo dai versi inzuccherati e gonfi dall'autore di Armando e del cantor di Maria, una farraggine di poetastri tiscicuzzi e rachitici pullulò d'ogni parte, come i funghi dopo la pioggia e ingombrò il campo.

« Fu un profluvio di sonettini melati e di canzonette agro-dolci sceso dal cielo a solleticare gli orecchi dei collegiali e a raddolcire gli

ozì delle educande. Il Parnaso pullulò di moscerini senz' ali che brulicavano nella melma e aveano la velleità di levarsi fra le nuvole. Mi sono annoiato a lungo sotto l' influsso papaverico di quella generazione sterminata di ballate, e il ghigno più tagliente me lo strappa quest' uomo (*Prati*) che passa il tempo a rosicchiare chicche al Caffè del Parlamento e tra una chicca e l' altra predica le delizie del mondo della luna ».

Esalterà invece Carducci e Stecchetti :

« Sir Walter Scott in uno dei suoi romanzi dice: Molti antichi scaffali di quercia curvavansi sotto il peso di grossi volumi *in folio*, che sono stati la delizia del secolo XVII, e dai quali, se è permesso dirlo, abbiamo distillata la materia dei nostri in *quarto* e in *ottavo*, e che passati una seconda volta per il lambicco, potranno, se i nostri figli son più frivoli ancora di noi, ridursi a volumi in dodicesimo e in diciottesimo.

« A me pare che se tutti gli in *diciottesimo* e in *ventiquattresimo* rassomigliassero a quelli di Stecchetti e di Carducci si potrebbero lasciare senza scrupolo quei venerabili *in folio* ai topi delle biblioteche ».

In questi contrasti del suo spirito, ebbe per un po' il sopravvento nello Scarfoglio la tendenza verso la nuovissima Scuola : e, come avviene di tutti i neofiti, non potè liberarsi

dalle pericolose esaltazioni: « Intendo pubblicare alcune novelle per tastare il terreno e far gettare gli occhi su di me : voglio che tutti i realisti *odorino* in me qualche cosa : e dopo le novelle verranno i romanzi. Voglio far rivivere l'amore pagano, voglio togliergli la sottana di sagrestia che gli ha messo Petrarca : voglio farne una scintilla che animi la materia e non un' aberrazione mentale, come è nei vecchi romanzi ». E precisando meglio il suo proposito, incitava anche gli altri a seguirlo : « In Italia il verismo in prosa è rimasto allo stato in cui l' ha lasciato Manzoni. Se si potesse far sorgere il romanzo verista, proprio il romanzo di Zola, sarebbe una gran bella cosa : ebbene, perchè non tentiamo di farlo noi ? Gli è per questo che io ho rinunciato a stampare su pei giornali. Comincio a scrivere un volumetto piccino di novelle realiste all'ultimo sangue, e ci metto innanzi una specie di prefazione in cui dichiaro di aver voluto fare un tentativo di acclimatazione della prosa verista in Italia. Naturalmente i giornali veristi accoglieranno con entusiasmo questa proposta, gli altri sorgeranno contro : è il meglio che potranno fare. Tutti i poeti veristi dello Stivale scenderanno dalle vette del Parnaso per pubblicare anche loro libri di racconti, ma essi scrivono male, cominciando dallo Stecchetti e termi-

nando in Stiavelli: e mentre un diluvio di novelle in elzeviro fiocca da tutte le parti, noi abbiamo il tempo di raccogliere le forze e di scrivere un libro che abbia una certa importanza. Che te ne pare? In quanto a me ho già in mente il mio volume di novelle. Lo intitolo *Fiabe Venatorie* e saranno sei che ho belle e pronte nella testa, coi rispettivi titoli: eccoli qua: *Belva ferita*, *Allah*, *Storia di un ragno e di una mosca*, *La morte del leone*, *Cacciatori di contrabbando*, *Nella terra della volpe*.

È inutile dire che di tutto questo non se ne fece nulla: ma intanto nella fucina vulcanica del cervello del giovane amico le idee si sovrapponevano alle idee, si iniziavano tentativi di cui è rimasta qualche traccia, ma che si fermavano a mezza via: «Ti mando un *Inno al Fuoco* che io ritengo come la migliore delle mie poesie: fa parte di un zibaldone in versi, una specie di romanzo intitolato *Feérie*: è fatto come il Faust: sono tante scene disparatissime fra cui a prima vista non c'è nesso, ma poi lo si trova riflettendoci un momento». E poi: «Mi frulla in capo un romanzo: *I Frati*: sono due parti: 1^a — *La calma dopo la tempesta*: quattro gentiluomini che vestono il saio e si fanno trappisti, affranti dalle battaglie della vita. 2^a — *La tempesta dopo la calma*: i quattro gentiluomini gittano la cocolla alle

ortiche e staccano la spada dal chiodo per buttarsi a corpo perduto nel vortice dell'89, sinchè la mannaia del cittadino Bruto Sanson non li mandi all'altro mondo». E ancora: «Ho per le mani un romanzo intitolato *Elegie Romane*, e sono alla metà di un lungo studio su Hoffmann che farò pubblicare nella «Rivista Minima».

E così cento altri propositi e cento altri disegni sorgono turbinosamente nella sua mente irrequieta. Va in cerca di editori e non ne trova: «Corrono cattivi tempi per noi, amico mio! Gli editori sono pure ridicoli. Vorrebbero che un giovine esordisse nel mondo letterario con *un'opera d'importanza*. Come se un romanzo di Ponson du Terrail o di Xavier de Montepin, di cinquecento o settecento pagine, sia un'opera più importante di un volume di bei versi o di novelle ben fatte. Ecco invece come bisogna procedere per farsi largo: pubblicare novelle e poesie quanto più è possibile realistiche, fino alla follia. Dei Canti al diavolo, e, se così piace, chiamar Domineddio un babbeo rimbambito, far chiasso, cercare di scatenare addosso una tempesta di critiche ed un esercito di critici: non dubitare: qualche editore verrà a porre ai nostri piedi la sua borsa e le sue edizioni elzevire. Del resto il diavolo se li porti tutti via: ha da venire un giorno

che saranno essi a pregarci, altrimenti o non v'è giustizia in cielo, o bisogna dire che siamo più imbecilli di tutti gli imbecilli che mettono un po' di nero sul bianco e spacciano le loro scipitaggini ai quattro venti ».

ROMA, LA MÈTA SOGNATA

Fin qui espressioni caotiche e confuse della sua giovinezza, trascorsa nell'ambito ristretto della sua provincia natale, dove non poteva che vivere nel riflesso di un più lontano, vasto e per lui sconosciuto orizzonte. Il suo desiderio era Roma, la sua aspirazione era Roma, la sua ansia era Roma. Roma la mèta sognata. Egli si sentiva avvinto da ceppi nella piccola cerchia della sua città e voleva liberarsene: sapeva di avere ali per alto volo. E finalmente negli ultimi del 1878 potè venire a Roma. Il suo sogno era diventato realtà.

A dire il vero, la prima impressione non fu conforme all'attesa: «Ti parrà un sacrilegio, ma sono costretto a confessarti che la città eterna non mi ha prodotto l'impressione che mi aspettavo. Decisamente i prodigi archeologici mi lasciano passabilmente indifferente». Ma pochi giorni dopo la sua fervida fantasia si esalta, e nella «Vita di Pensiero»

pubblica un articolo: « Urbs ». Son qui da 8 giorni: ho un arruffio di pensieri nel cervello, non so dove mi sia. Stanotte ho sognato che dal soffitto della mia stanzetta in via del Pozzetto scaturisse una legione intera di gladiatori: sono classico sino alla cima dei capelli: ieri, sollevando una carta topografica della città eterna, ho scovato i miei poveri Reisebilder dimenticati sul tavolo: il Colosseo mi ha fatto dimenticare le montagne dell' Ercinia. Ciò che più mi colpisce, quando passeggio per Roma, è quel miscuglio di sacro e di profano, di antico e di moderno, di capolavori e di meschinità. È il vedere, per esempio, una bella donna appoggiata indolentemente alla colonna Antonina o un ciociaro sdraiato sulle prode del foro Romano: è l'idea che le statue, i mascheroni delle fontane, i palazzi, le chiese, sono opera di Michelangelo, di Raffaello, del Bernini; è il pensare che i ruderi in cui inciampiamo, duemila anni fa stavano saldi e che quella turba di scioperati e di pusilli che ingombra le vie duemila anni fa era un popolo fiero che dettava legge a tutto il mondo. Io vorrei vedere dinanzi a queste relique titaniche tutti i giovani che sono stanchi della vita e si credono vecchi. I ricordi del passato sono un rimprovero continuo alla frolla generazione moderna, e le ombre dei gladiatori turbano i sonni

del Senator Rosa per rimproverarlo di aver profanato il teatro colle loro gesta ». (1)

Con un velo però di nostalgia nell'anima rimpiangeva il suo paesello « arrampicato su per le gole degli Appennini, vero nido di falchi, con accanto le rovine della rocca Cenci, sul confine tra gli Abruzzi e la campagna Romana ». Nel capo d'anno del 1879, quasi solo nella città tanto agognata, scriveva ai suoi amici: « Io sento in me uno struggimento inspiegabile. È la prima volta che passo il primo dell'anno lontano dai miei: laggiù in istrada c'è una gente allegra: sopra i vetri c'è una nenia di goccioline saltellanti: ho un'uggia strana e il mio cuore di cartapecora si raggrinza, si contrae e sanguina ».

Il sonetto « Canzoncina Bigotta », scritto in quei giorni, rivela questo suo stato d'animo pieno d'insofferenza, di ribellione, di tedio:

Vorrei credere in te, Signore Iddio,
qui tra il profumo degli incensi e l'onda
della lenta armonia che nel cuor mio
le meste fantasie sveglia e feconda.

Vorrei credere in te fra il mormorio
sommesso delle preci e la profonda
tenebra che m'avvolge; il capo anch'io
chinare a te dinanzi, e l'iraconda

(1) Id. id. id. « Urbs » in Vita di Pensiero - 1° Sett.
78 N° 13 - Anno 1°.

anima umiliar. Ma la tempesta
fiera delle passioni urla possente
dentro il mio cuore freddo: ed ho la testa

fiacca e sul labbro la bestemmia e l'inno
dei ribelli, e la sua nota stridente
sul mio labbro ghignante erge il cachinno. (1)

Nuvole e tempeste di primavera che, con la brevè pioggia, rinverdivano le fronde della sua giovinezza. I più piccoli successi diradavano le ombre e gli facevano aprire l'animo alla speranza e alla letizia: « Sto scrivendo una « *Fanfaluca* » pel « *Fanfulla* »: ci lavoro da quattro notti e sono giunto alla metà: spero che basterà per dieci o dodici appendici, il che, a dieci lire l'una, fa un piccolo totale che non mi dispiace ». E si rallegrava di questi suoi primi piccoli guadagni che gli permettevano — in quei tempi — di essere anche generoso con gli amici e con le amiche. Frequentava l'Università dove si era iscritto al corso di lettere. Volle godersi per un po' di tempo, in completa gioia, la vita goliardica: alcune sue canzoni hanno una intonazione *bohémienne*; gli furono compagne in questa sua esistenza scapigliata le varie Egle ed Emme che egli poi cantava nei suoi versi: fuochi di paglia: « In amore sono fatto così: sulle prime

(1) Id. id. id. « Canzoncina Bigotta » in Vita di Pensiero - 5 Gennaio 79 - Anno 2° N. 1°.

una gran tempesta, e poi subito calma e un po' di cenere sui tizzoni cigolanti ».

Nella mobilità del suo spirito non potevano aver lunga durata neppure questi materiali godimenti della vita.

A un tratto si sente tutto invaso dalla passione per gli studi seri: si rinchiude nelle biblioteche e legge e compulsa con pazienza benedettina libri su libri.

In una lettera del 20 Giugno 1879 scriveva: « Studio molto: i miei studi si dividono in due *compartimenti*: studio la letteratura medioevale, dai primi monumenti francesi e provenzali e tedeschi sino a Dante: e studio la letteratura e la filosofia francese del secolo scorso. Ho sul mio tavolino da lavoro le « *Gesta Romanorum* », il Rajnouard, le rime dei poeti del duecento, e poi una farraggine di volumi di Rousseau, di Voltaire, di Diderot, di D'Alembert. Ai primi di novembre feci pubblicare a Trieste, per mezzo di G. Caprin, un'edizione di alcune mie liriche: l'edizione fu tutta sequestrata dalla polizia austriaca.

« Giulio Salvadori stamperà uno studio sulla metrica Italiana e Provenzale antica delle quali io riproduco alcune forme, e ne stamperò anch'io un altro sulla metrica barbara.

« Ho avuto la fortuna di trovare nella Biblioteca Alessandrina una « prosodia della nuova poesia toscana barbara » di Claudio

Tolomei e Rinieri da Colle, che mi sarà molto utile. Di più ho trovato da studiare sulla poesia barbara del Chiabrera; quindi il mio Studio sarà presso a poco una storia della poesia barbara in Italia e non un *bis in idem* con la prefazione del Chiarini ».

Poco dopo scriveva ancora: « Ora sono in grandi faccende. Studio greco, latino, storia e letteratura tedesca, inglese, spagnola. Ho terminato un lungo lavoro su Hoffmann e appena avrò le notizie indispensabili ne comincerò un altro su Emilio Praga: di più lavoro accanitamente attorno a un romanzo intitolato « Elegie Romane »: di più ho per le mani uno scritto sul paganesimo di Carducci: di più traduco Rabelais.... di più faccio all'amore con Emma ».

Effimeri piccoli amori che non lo distraevano dai suoi propositi: « Da Febbraio alla fine di luglio sono uscito a passeggio dieci o dodici volte: passavo da una biblioteca all'altra e quell'aria pesante e quella vita stagnante mi facevano male, a me avvezzo all'aria montanara e a menar le gambe maledettamente dalla mattina alla sera. Mi sono occupato specialmente della filosofia e della letteratura medioevale: ho consumato un mese nell'*Opus Magnum* di Ruggero Bacone e sono cascato parecchie notti dal sonno sulle *Disputationes* di Abelardo e di San Bernardo: di

più ho empito la mia stanzuccia a Roma, di libricciattoli rôsi, comperati qua e là nelle bottegucce dei rivenduglioli o pescati nel *mare magnum* di Campo di Fiori. Anzi le febbri me le sono buscate una sera, restando più di un' ora a rovistare nel magazzino ambulante di un rigattiere vicino a Ponte Sisto. Trovai, è vero, un libro rarissimo, « *Ex gestis Romanorum* », ma ho dovuto stare a letto venti giorni. Mio compagno indivisibile in queste escursioni era Giulio Salvadori, un bravo giovanotto che rinunzierebbe a Venere Afrodite per un sonetto di Fra Guittone. Ti giuro che le febbri dello studio sono le voluttà più grandi che si possano desiderare e che dal latino insipido di uno scolastico del novecento emana come un profumo di carne ».

E gongola e si strugge di piacere sempre quando può comprare vecchi libri sulle bancarelle di Campo di Fiori: « Ieri ho comperato un tomo in folio degli Annali del Muratori per 15 soldi. Per chi abbia la passione dei libri e pochi quattrini per comperarne, Campo di Fiori è una miniera inesauribile e una regione avventurosa.

« Chi potesse farsi narrare la storia di tutti questi libri gialli, sudici, rosicchiati dai topi dal giorno in cui vennero fuori dal cervello ammalato dai loro autori e poi man mano, di generazione in generazione, le vicende corse

nelle biblioteche, sotto il naso tabaccoso dei dotti, nella soffitta di uno scienziato in erba o di un poeta dell'avvenire, o nel salotto di una fanciulla sentimentale che vi nascondeva i bigliettini amorosi, chi potesse, dico, farsi narrare questa storia avrebbe materia per cento romanzi più interessanti di quelli di Ottavio Feuillet, più umoristici di quelli di Rabelais, più veri di quelli di Zola.

« Ecco un Pontano del 1695, Venetiis. Quanto questo? Otto solai: ne dò cinque. — Bene — Ecco un Marco Polo in Francese, legato in pergamena, magnifico. Un tomo della storia della letteratura Italiana del Tiraboschi. E poi una raccolta di poesie Provenzali, aggiuntavi la Cantilena di Ciullo d'Alcamo e due canzoni di Guido Guinicelli: e poi una grammatica della lingua greca del Curtius. E poi il « Romanzero » di Arrigo Heine, e poi, e poi un urtone elastico, da parte di una servotta, con quel suo metro quadrato di corpo umano che Stecchetti chiama « opulenza dell'anca ». (1)

Va a Roma in questo tempo a trovarlo un amico con la speranza di godersi un po' la vita con lui: male gliene incoglie: « È stato qui M: credo sia rimasto poco soddisfatto di me perchè io non l'ho fatto divertire punto.

(1) Id. id. id. « A Campo di Fiori » in Vita di Pensieri - 5 Gennaio 1879 — N. 1° Anno 2°.

Ma che vuoi? Io non penso a divertirmi, quindi non ho amici al caffè, al bigliardo o altrove: egli non aveva voglia di venire meco e con Salvadori in biblioteca: di più è poco colto e a me piace la gente colta: parla poco e a me piace di parlar molto: ha certe ubbie pessimiste per il capo e io, dacchè studio e lavoro sul serio, sono diventato ottimista feroce. Io non ho cercato troppo la sua compagnia perchè appunto in questi giorni sono molto occupato per certi lavori di letteratura popolare che faccio per la *Rivista di letteratura Romana* sotto il patrocinio del prof. D'Ancona e la direzione del prof. Monaci ».

E si lamenta di un altro povero diavolo che gli sta sempre tra i piedi: « R. lo vedo purtroppo ogni tanto: che bestia, mio Dio! fa paura. Figurati io con Giulio Salvadori, che è il mio inseparabile, non parlo altro che di filologia, o di letteratura medioevale, o di poeti provenzali, o di letteratura tedesca, francese, spagnuola: e difficilmente trovo piacevole ed utile la conversazione d'uno che di queste cose non abbia almeno un'infarinatura. R. non ne sa un'acca: è *tabula rasa, ad literam*, e se uno gli nomina Iacopo da Lentino, gli è come dire al muro ».

Neppure durante le vacanze estive egli restringe l'intensità della sua fatica: non escursioni sulla Maiella, per ritemperare le sue

forze, non refrigerio di polmoni nella viva salsedine della bianca spiaggia di Francavilla. « Ora ho smesso il Medioevo — scriveva da Chieti — e il suo barbaro latino e la sua filosofia anfibia, e son tutto greco. Non ho portato meco che libri greci: avevo intenzione di tradurre in giambi alcune commedie di Aristofane, ma sento che a giorni se ne pubblicherà una versione completa del Franchetti, e me ne astengo; invece inserirò nel volume di *Odi Barbare* la versione di parecchi frammenti di Saffo e di Alceo ».

E spiegava quale fosse la struttura del volume: « Il primo libro consta di dieci odi barbare, un po' alla maniera del Carducci, un po' a quella dei tedeschi: il 2° contiene dieci tra serventesi, ballate e sonetti rinterzati alla maniera di Fra Iacopone e di tutti gli altri poeti del trecento: il 3° dieci traduzioni in metri barbari di odi di Saffo, di Alceo, di Platen, di Jodelle, (che le tentò in francese) di Ronsard, del Flaminio. Poi c'è un intermezzo di due idilli: il primo è « Pyrra », idillio barbaro, cinquanta strofe saffiche: il secondo è « il libro dei giambi », idillio moderno, in cinquanta strofe giambiche ».

Attendeva alla preparazione di un altro volume di Poesie scientifiche: « Faccio quindici poesie con un preludio, con una prefazione lunga e battagliera e con note aggres-

sive più di quelle del Carducci. Tutte queste poesie sono dello stesso metro, in giambi, e il libro è intitolato, appunto « I Giambi ». Ho già scritto il *Praeludium*, e una di queste poesie l'ha già pubblicata la *Piccola Antologia*. Le altre ora non ho tempo di versificarle: le ho però già stese in prosa diffusamente, con note, postille, citazioni. Ecco i titoli e il concetto generale di qualcuna:

Evocazione — « Ripiglio l'evocazione di Elena del Göethe: alle misteriose madri, cui ricorre Fausto nauseato della scienza, sostituisco la *Natura* cui ricorro io confidente ed entusiasta della scienza, e nei vesperi blandi chiamo sulle rive di Lesbo, dal mare, dal cielo e dalla terra, col suono degli inni nuovi, un turbine d'atomi a plasmare Glicera, alta, rosea, flessuosa, che danzò nelle orgie di Venere Pafia e che allieterà col profumo della sua carne le mie veglie scientifiche.

Invito a Glicera — « Cominciano le veglie scientifiche: Glicera guarda nell'azzurro del cielo, fantasticando, ed io la invito a distogliere lo sguardo:

Non fissar ne l'azzurro etere i fulgidi
occhi, o Glicera, o vergine
Lesbia, che il mio pensier baldo dai vesperi
evocò de la Grecia.

« I suoi occhi ridono, e ridono le carte gialle del libro ch' io leggo e su cui ella volge gli sguardi. Dal pelago burrascoso della scienza medioevale esce la scienza nuova, bella e giovine come Glicera, e le nebbie fantastiche si diradano innanzi al lampo dei suoi occhi, e un esercito d' Ippogrifi e di fanciulle aeree fugge lontano.

Gli Atomi — « Espongo la vecchia teoria atomica di Epicuro e di Lucrezio, che, ringiovanita e trasformata con i progressi della Scienza, è il cardine del materialismo filosofico moderno. Mi son dovuto ingollare tutto un volumaccio del Wurtz in proposito. Sarà una specie di *credo* materialista. Comincia così :

Da principio, Glicera, erano gli atomi,
e gli atomi vagavano
negli abissi del nulla.

Sidera. « Espongo la teoria di Newton sulla gravitazione universale.

« E così le altre. Non ti pare che se ne cavo le mani bene abbia a levare un po' di rumore ? Voglio fare della poesia scientifica come non si è fatto mai dopo Lucrezio, che io ho tradotto parola per parola quasi tutto. Prenderò parte con questo libro di versi al concorso Bezzi : se vinco il premio di L. 2.500 ne avrò più che abbastanza per pubblicare il libro per conto

mio : se anche non lo vincessi, spero almeno che i miei giambi ottengano le lodi del Mamiani, del Fornari e degli altri della Commissione e ciò basterà per farmi trovare un editore ».

LA CONQUISTA DELLA FAMA

Ideazioni queste e molte altre che il poeta tracciava in linee essenziali, senza portarle, se non in minima parte, a compimento: un po' troppo fantastiche, in verità, ma disegnate, pur nella loro schematica concezione, con attraente ricchezza di colore e con singolare robustezza, frutto non solo di un' agile ispirazione, ma anche di un' industriale disciplina di ricerche e di studi. Il tormento per la sua fatica era così vivo da fargli esclamare: « Lasciatemi dire a quelli che non lo sanno, che prima e dopo aver perpetrato le nostre bestemmie in versi, impallidiamo sopra i libri, e studiamo ciò che han fatto quelli che prima di noi hanno lasciato i brandelli della loro carne sul sentiero scabroso dell' arte e della scienza. Se sapessero quanta forza di volontà, quanto amore per l' arte e per la gloria anima noi, creature oscure, non riderebbero dei nostri

sforzi e dei nostri dolori. Noi non mendichiamo un po' di luce, vogliamo farcela da noi. È una lotta d'ogni giorno, di ogni ora. Una lotta sorda e terribile, anzi tanto più terribile in quanto ha luogo nelle tenebre. Chi non ne ha seguito passo passo tutte le fasi, chi non ne ha provato tutte le ansie, tutti gli scoramenti, tutte le angosce, non potrà formarsi un concetto preciso di quanto costi la conquista della fama ». (1)

Di idealismo o di realismo non parla più. Aveva trovato la sua via : « beveva già nel suo bicchiere ».

Tornato a Roma, l'orizzonte si allarga intorno a lui : ogni senso di sfiducia scompare dal suo animo : vede profilarglisi d'accanto il segno della vittoria e canta il suo peana :

« Io non mi allontanerò nemmeno d'una linea dal programma che mi son venuto facendo via via : studierò filosofia romanza e poi andrò in Germania, come ti ho detto tante volte. Del resto la fortuna mi seconda in modo strano : tutti i miei desiderî sono esauditi, e da un pezzo nessun disegno mi va a vuoto. Sarà forse perchè persevero nei miei propositi e tiro dritto per la mia via. Io ora guadagno scrivendo sui giornali più di un impiegato del

(1) Id. id. id. « Atomi » in Vita di Pensiero - 9
Giugno 1878 - Anno 1° N. 7.

Ministero e non lavoro che quattro o cinque ore per settimana. Ultimamente, per avergli mandato un profilo del Michetti, Vassallo ha voluto conoscermi e mi ha subito ingaggiato per il suo *Capitan Fracassa*, giornale che fa ora furore e nel quale tutti i giornalisti d'Italia vorrebbero entrare perchè paga lautamente. Domani vi si pubblicherà un mio lunghissimo articolo intorno a Pietro di Ronsard: in seguito alcune biografie d'artisti e di letterati contemporanei, articoli di cronaca e un lunghissimo studio intorno al mio amico Rabelais: e finalmente, forse, (questa te la dico in un orecchio) la traduzione del *Pantagruel*, traduzione dalla quale il *Capitan Fracassa* leverà tanto rumore che mi farà uscire dall'oscurità. Però intorno a questa faccenda Vassallo e Giovagnoli sono ancora titubanti perchè pare loro che quel porco di Panurge ne dica di troppo grosse per poterle ripetere in un giornale che va per le mani di tutti ».

Esercitava intanto il suo acume critico, con libera saldezza di apprezzamento: sulle traduzioni, per esempio, del Maffei e dello Zendrini, allora molto lodate, portava aspro ma non immeritato giudizio:

« Le loro traduzioni non valgono un millesimo dell'originale. Nel Maffei, p. e. c'è questo difetto che, per quanto differiscano fra loro, nella sua traduzione ogni poeta rassomi-

glia all' altro, perchè tutti rassomigliano a lui : non li si vede più quali sono, li si vede attraverso il prisma del suo stile, e un idillio di Gessner si confonde quasi con un' elegia romana. E poi, volere o no, per tradurre un poeta bisognerebbe essere più grandi di lui : le quattro ottave che formano l' offerta del Faust sono una meschinità rispetto all' originale ».

Riproduco da queste lettere, a titolo di curiosità, anche la sua opinione sulle nostre Carte d' Arborea : « Non vi può essere dubbio che queste carte siano apocrife. Anzitutto la lingua italiana non sorse prima in Sicilia o in Sardegna, o all' Inferno : dal latino rustico si svolsero con lenta evoluzione varie forme dialettali nei vari paesi d' Italia e anche in Sardegna, certo : e certo molto di quelli antichi dialetti resta nei nuovi ; ma una lingua letteraria italiana sorse solo in Toscana, la quale, per la sua posizione geografica, giusta una legge costante in tutti i paesi, e in tutte le lingue, doveva avere la forma dialettale più pura : le imitazioni provenzali della Corte di Federico e i ruderi della poesia popolare siciliana, che ci restano, furono ridotti alla lezione in cui li abbiamo dai copisti toscani : e ammettendo l' autenticità della Carte d' Arborea, bisognerebbe ammettere la conoscenza della filologia comparata nel 200. Il che sarebbe una grossa corbelleria ».

Intanto aveva trovato un editore — il Carabba di Lanciano — per un suo primo volume di versi: « *I papaveri* ». « Io non mi lusingo — scriveva — che questo libro abbia a far rumore: io credo che le notorietà più solide sono quelle che si costruiscono pietra a pietra: i « *Papaveri* » miei sono la prima pietra del mio edificio: su questa ne sorgeranno delle altre, vedrai. Naturalmente in questi versi troverai difetti a bizzeffe: ma ti accorgerai pure che sono un lavoro serio e riflesso e non una effervescenza momentanea. Usami la cortesia di leggerli attentamente e più d'una volta: e, scrivendone, rammentati di essere un critico, non un amico. Io li ho mandati a pochi giornali competenti perchè non mi piace che si dicano spropositi sul conto mio: mi basta che pochi ne parlino, purchè quei pochi siano persone intelligenti. Quando il Bettoloni pubblicò il suo primo libro di versi, su pei giornali ne parlò solo il Martini: quando Carducci pubblicò *Iuvenilia*, ne parlò solo il Guerrazzi ».

Ma di lui scriveva proprio allora Giosuè Carducci: « Io ho con Edoardo Scarfoglio diversi obblighi: fra gli altri tre strettissimi: per avermi egli regalato, di primo impulso del suo nobile cuore, un bel mattino di maggio, che lasciavo Roma per la solenne e pacifica via Maremmana, un « *De Gestis Romanorum* » in rara edizione del 1527, a colonnine di carat-

tere gotico, con molte pagnotte, per giunta, che mancavano al mio companatico: per non avermi mai domandato o fatto capire che egli aspettava il mio giudizio intorno ai suoi « Papaveri », fra i quali ve n'ha di fioriti bene: ricordo un sonetto rinterzato dal gambo Guittoniano che si culla con agile movimento ai soli nuovi: per avere tutto un lungo mese predicato ai novellatori e romanzieri italiani la necessità e il dovere di studiare il *Panciatranta*. (Raccolta di novelle indiane) ». (1)

Ma dopo non molto, lo Scarfoglio lascia in abbandono le Muse. Di lui, poeta e prosatore, scrive di recente un giovine critico: « Nella Roma letteraria del « Capitan Fracassa » e della « Cronaca Bizantina », quest' uomo, singolarmente dotato, ha spezzato volontariamente la cetra, quando virtù di penna poteva contribuire a dargli una facile Signoria. « Col Don Chisciotte (1885) chiude la sua vita letteraria. Libro di singolarissima prosa. L' ironia Scarfogliana in un medesimo passo tenta l' umorismo e conquista la satira: non è il colpo rude, secco, spesso definitivo del Carducci, ma è una petulanza spietata, un fiorir di colpi sempre nuovi, che non lasciano respirare e giungono a scuotere la vita fin nell' in-

(1) G. CARDUCCI - « Prose » - Bologna - Zanichelli
- 2^o Ed. - Pag. 968.

timo. In questo lo Scarfoglio ricorda la crudeltà dilettaesca dei polemisti classici, dell' Aretino, del Doni, del Berni, del Caro. La sua terribile prosa è irta di sofismi, come di punte supplementari ». (1)

E Francesco Flora: « Lo Scarfoglio ha una sua virtù di rappresentazione guasconesca, acerba e briosa: nella destrezza della sua prosa letteraria, improntata al taglio Carduciano, c'è un accento che non si dimentica ». (2)

Si inizia da questo punto per lui un periodo esclusivamente giornalistico in cui gli fu di gran giovamento l'eccezionale coltura e la profonda preparazione letteraria. Ogni suo scritto era una piccola opera d' arte per l'agile scherma della parola e per la sostanziale densità del pensiero.

« Ogni articolo dello Scarfoglio — scrive Luigi Lodi in un suo recente libro — somigliava a uno scoppio, a ripercussioni clamorose e lontane. Lo stilista dal periodo rotondo, dalle immagini incisive e luminose, dagli atteggiamenti nutriti di aspra vigoria era rimasto e rimase tale fino all'ultimo. Vi si era aggiunto una maggior conoscenza degli uomini che assaliva con inusitata violenza. La sua prosa raggiunse i toni

(1) ALBERTO CONSIGLIO — « Scarfoglio Scrittore » — Pegaso — Firenze — Giugno 1930.

(2) FRANCESCO FLORA — « La Cronaca Bizantina » — Pegaso — Id. id. — Dic. 1930.

più alti e roventi. Egli serbò sempre un'efficacia di seduzione incontrastabile, appunto perchè era, dal nascere, uno scrittore di gusto, di ricchezza, di vigoria. Aveva certo potuto formarsi così mercè i buoni studi della giovinezza, mai interrotti poi, ma anche e non meno, perchè tale era l'intima natura sua». (1)

Se egli non avesse dovuto prodigare tutto un tesoro di studio e di ingegno nelle pagine sparse di questo quotidiano lavoro giornalistico, non sarebbe rimasto quasi solo il « Libro di Don Chisciotte » e darci prova della vigorosa natura artistica dell'autore, ma avrebbe anche questi potuto, come il suo gran fratello Abruzzese, raccogliere in campi più vasti una ben più abbondante messe di gloria.

(1) LUIGI LODI - « Giornalisti » - Laterza -
Bari 1930 - Pag. 77.

PASCARELLA, D'ANNUNZIO,
SCARFOGLIO IN SARDEGNA

Ambedue le rassegne « *Meteora* » e « *Vita di Pensiero* » ebbero breve vita: i rapporti con gli antichi collaboratori d'oltremare non cessarono però per questo: si rinsaldarono anzi quando tre di essi, D'Annunzio, Scarfoglio e Pascarella — non ancora ventenni i primi due — per invito nostro e con speciale incarico affidato loro dal « *Capitan Fracassa* » — vennero a visitar noi e la Sardegna.

Il giornale romano, nel 2 maggio 1882, annunciava la *spedizione* con questo trafiletto:

« *Fracassa* prepara ai lettori una novità: in missione diplomatica, letteraria e sociale si sono ieri imbarcati a Civitavecchia per la Sardegna tre rappresentanti del *Capitan Fracassa*: Cesare Pascarella, Gabriele D'Annunzio,

Edoardo Scarfoglio. Essi faranno un lungo giro in quell' Isola pittoresca e da ogni punto — dalle graziose, colte e ospitali città, come dagli interessanti distretti minerari, dalle spiagge del mare, come dalle montagne coperte di foreste e popolate di villaggi quasi ignoti — invieranno al *Fracassa* corrispondenze illustrate; Cesare Pascarella porta con sè un vero arsenale artistico. Lo spirito acuto di osservazione e il vigoroso intuito artistico dei tre simpatici viaggiatori promettono ai lettori di *Fracassa* un mondo di sorprese e di curiosità ». (1)

L'attesa dei lettori non rimase delusa: l'inizio però del pellegrinaggio fu, per la gioconda triade, poco piacevole ed incoraggiante a causa della traversata a mare, da Civitavecchia a Terranova, assai movimentata. Ne descrive gustosamente le peripezie Ed. Scarfoglio in una prima corrispondenza, illustrata da cinque agili schizzi a penna del Pascarella, apparsa nel *Fracassa* alcuni giorni dopo: « D' Annunzio pigliava appunti per un' ode

(1) Capitan Fracassa - Roma - 2 Maggio 1882
Anno III N. 120 (Parecchie delle corrispondenze al « Fracassa » sono riportate nel 1° Vol. dell' accurata Guida Bibliografica « D' Annunzio » (1863-1883) di Roberto Forcella, edita dalla Fondazione Leonardo per la Cultura Italiana - Roma - 1926)

al Mediterraneo illuminato dal plenilunio di maggio. D' improvviso ingialli, poi subito diventò verde e scomparve in coperta. Così questo figlio del mare, che è nato sopra la *Irene*, in un viaggio da Trieste a Pescara, che ha cantato l'Adriatico con tanto impeto di amore in tanti canti barbarici, così questo giovinetto lupo di mare se ne stava rincantucciato sotto coperta, annichilito, con un sudore freddo stillante dalla fronte, con lo stomaco assalito da spasimi furibondi. Il maretto feroce squassava il piroscavo con un furore di assalti, con una petulanza rumorosa di combattimento. Noi, aggrappati alle tavole, coi capelli sparpagliati al vento, Pascarella raggomitolato nel suo scialletto, io tremante in una giacchetta bianca d'estate, lottavamo contro il ribrezzo del mal di mare.

« Finalmente.... cedemmo !

« Quando imboccammo quella specie di canale chiuso da due lunghe striscie di isole verdi, che forma il porto di Terranova, sembravamo tre ombre di Macbeth ! » (1)

Ma alla fine i naviganti toccarono terra, pallidi, sconvolti, intontiti: e, come conclusione, ne venne subito fuori il noto delizioso sonetto di Pascarella :

(1) « Calendimaggio » - in « Capitan Fracassa »
- 8 Maggio 1882 - Anno 3° N. 126 - Roma.

Che spavento, Madonna!... Che spavento
 Per me, si ce ripenso stammatina,
 A la nottata drento ar bastimento
 me ce sento la pelle de gallina.

Che spavento, Madonna! Gni momento,
 Bottacci co' la testa e co' la schina
 Mentre er vapore sbatteva dar vento
 Come un sughero in d' una cunculina!...

Però si vòì sapella chiara e tonna:
 Er somaro ce po' cascà 'na vorta,
 Ma però nun ce casca la siconna.

Che quando che averò da venì via
 Magara Cristo fo' na giravorta
 Pe li monti... ma torno in ferovia! (1)

Accompagnati dagli amici i cari ospiti vagabondarono a lungo nei Campidani e nelle Barbagie, accolti festosamente dappertutto: nelle numerose corrispondenze inviate al « Fracassa » essi esaltavano le bellezze della nuova terra, che appariva loro piena di fascino e di poesia.

Ecco com' è ricordata Cagliari: « Ier l' altro partimmo con dolore da questa cara città mezzo Sarda, mezzo continentale, mezzo montanara, mezzo marinara. Le case bianche con solchi verdi di fogliame in mezzo, sono arrampicate a un colle di granito argilloso. Le vie

(1) C. PASCARELLA - Sonetto - Id. id. id.

salgono erte dal mare, e calano al mare precipitose. Balza da l'acqua turchina verso il cielo turchino con una fuga di godimento, con una sete di ossigeno fresco, con una prepotenza vittoriosa. Balza: e le case aggrappate allo scoglio su su per gli avvolgimenti del colle paiono mucchi di assalitori montanti alla breccia. La città vecchia guarda dall'alto, tutta nera, appoggiata alle torri Pisane: la città nuova striscia in basso e si sparpaglia e si raggomitola nel riverbero bianco della calce percossa dal sole. Dai bastioni fremono i pennacchi verdi delle acacie, fioriti di grappoli bianchi.

« Quando dal ponte della Scaffa noi guardavamo tutti quei muri bianchi, tutti quei tetti rossi ammucchiati qua, ammucchiati là: o sparpagliati tra le verzure, con un biancheggiamento fitto o con un rosseggiamento cupo: certe volte erti su la gobba della collina, certe volte affondati nelle forre con un miscuglio di battaglia vinta, tra la marea turchina del golfo, tra il violetto dello stagno macchiato di giallo: e dietro la punta di Pula vedevamo spuntare il plenilunio ardente, spalancavamo le pupille con desiderio. Gabriele appoggiato al parapetto guardava le macchiaie gialle dell'aliga morta: *Pascareddu* (Pascarella), con la cappelletta bianca sull'orecchio destro, faceva er paino chiacchierando in lingua Sarda

con i barcajoli del molo: io fingevo di pigliare appunti e aprivo avidamente la bocca agli effluvi acri delle saline ». (1)

Il 3 Giugno 1882 gli ospiti erano ancora nell' Isola quando si propagò inaspettata la notizia della morte di Garibaldi nella vicina Caprera. A firma « Papavero », nel 7 successivo, apparve nel « Fracassa » un vibrante articolo, intitolato il « Rogo », in cui si celebrava la grandezza dell' Eroe.

Ne riporto la fine: « La salma del Generale come quella di Patroclo, di Ettore, di tutti gli eroi antichi deve esser arsa e ridotta in cenere dalle fiamme purificatrici. Garibaldi rassomiglia tanto a un eroe della mitologia antica che non può esser seppellito nella terra, secondo il rito semitico. Se Caprera è un isolotto breve e non può accogliere tutta l' Italia intorno alla pira, non importa: il giorno del sacrificio tutta l' Italia sarà là col pensiero e col desiderio, e a tutti gli Italiani parrà di rivedere una di quelle cerimonie funebri, che sono fra le tradizioni più belle e più solenni della nostra razza. La salma di Garibaldi sia distrutta dal fuoco in mezzo al quale egli cavalcò tante volte impavido e ilare: in cospetto del sonante mare, che egli navigò tante volte: tra il soffio dei

(1) « Casteddu » in Capitan Fracassa - 21 Maggio 1882 - Id. id.

venti che gli spirarono tante volte intorno alla fronte gloriosa con un fremito di vittoria. Un giorno le sue ceneri su quello scoglio selvaggio, battuto dalle tempeste, parranno le ceneri di un eroe dei Nibelungen; e i futuri popoli Italiani navigheranno a Caprera, come gli antichi popoli Ellenici navigavano a Delfo ». (1)

La pira non fu accesa, nè il corpo fu cremato: ma il Generale riposa nella sua tomba sotto le acacie della piccola romita Caprera.

In un altro numero Mario de' Fiori, pseudonimo di D'Annunzio, pubblicò pure tre poesie: la « Spendula », « Sale » e « Sotto la lolla », che sono poco conosciute e di cui ecco la prima:

Dense di celidonie e di spineti
le rocce mi si drizzano davanti
come uno strano popolo d'atleti
pietrificato per virtù d'incanti.

Sotto premono al vento ampi i mirteti
selvaggi e gli oleandri fluttuanti,
verde plebe di nani; giù pe' i greti
van l'acque della « Spéndula » croscianti.

Sopra, il ciel grigio, eguale. A l'umidore
della pioggia un'acredine di effluvii
aspra esalano i timi e le mortelle.

(1) « Il Rogo » Id. id. 7 Giugno 1882 - N. 158.

Ne la conca verdissima un pastore
 come fauno di bronzo, erto su'l calcare,
 guarda immobile, avvolto in una pelle. (1)

Con la data « Cagliari 12 maggio 1882 »
 lo stesso d'Annunzio scrisse questi versi nella
 prima pagina dell'Album di un amico di
 Sardegna :

Ei nuota a Voi, o candide Sirene,
 dai verdissimi e grandi occhi spietati,
 ei nuota a Voi, o flessuose jene,

chè negli stanchi noviluni arcati
 gli fioriscono ancor dentro le vene
 i dolcissimi baci avvelenati.

E questi altri, nell'ultima pagina dello stesso
 Album :

Un semicerchio argenteo
 pende nei ceruli monti che paiono
 proni, atleti cadaveri :
 dicono i petali nel sonno : Oh ! zefiri

blandi, pregni di polline, freschi !
 Oh ! freschissime rugiade, oh ! fervido
 amor d'una libellula
 nel sonno i petali chini pispigliano. (2)

(1) « La Spendula » - Id. id. 21 Maggio - N. 139
 Id. id.

(2) R. C. « Della Sardegna e dei Sardi » in « Gior-
 nale d'Italia » (Edizione di Sardegna) - Roma - 28
 Maggio 1930.

Poca cosa veramente, ma si tratta di versi per album, improvvisati dal giovanissimo poeta e che riporto a semplice titolo di curiosità.

Insieme ai sonetti del D'Annunzio apparvero, nello stesso numero del «Fracassa», questi versi dello Scarfoglio, dal titolo «*Nella tanca*»:

Via questi panni borghesi. Datemi
una casacca di pelle, datemi
un fulvo polledro nitrente
ed una «tanca» senza confini.

Io vo' tuffarmi qua dentro il palpito
di Maggio, io voglio sul nudo cranio
gli schiaffi del vento ed i baci
micidiali del solleone.

Andiam. Pei secchi lentischi scalpiti
questo mio fulvo polledro; mughino
i liberi bovi fuggenti
per il silenzio della tanca.

Mughino. Io dietro siccome un barbaro
della Florida, siccome un barbaro
d' Oliéna, galoppi, galoppi
a onore e gloria di «Chiquita». (1)

«Chiquita», una collaboratrice del «Fracassa».

E questo Sonetto di Pascarella «*Le Miere*»:

(1) ED. SCARFOGLIO — «Su Campidanu» in
Cap. Fracassa — 21 Maggio 1882 — Id. id.

Ti sei sognato mai d'esse portato,
vicino ar mare, immezzo a 'na campagna,
e co 'na torcia in mano esse calato
drento a 'na buca immezzo a 'na montagna ?

E lì a fonno sentitte mancà er fiato,
e vede, immezzo a l'acqua che l'abbagna,
gente che sbatte er muro inargentato
co' na mazza e co 'n chiodo da filagna ?

E lì immezzo sintì mille rumori
de martelli, de seghe, de lamenti,
come de gente che vo' uscì de fori ?

Bè : ieri che so' stato a le miniere,
ste cose che te pare che l'inventi,
tutte ste cose qui, l'ho viste vere. (1)

Fu precisamente in Sardegna che D' An-
nunzio ricevette dall' Editore i primi esemplari
del suo « Canto Novo » : lo ricorda Scarfoglio
nel suo « Libro di Don Chisciotte ».

« Una mattina, a Nuoro, ci svegliò il fat-
torino della posta che recava le prime copie del
« Canto novo ». Io lo lessi tutto quanto a letto
e non so dire con quanto impeto di entusiasmo
abbracciai l' amico, levandomi. Quel giorno
si andò con una compagnia numerosa a far
una passeggiata a cavallo, e galoppando in
prova con Gabriele su pei sentieri della mon-

(1) C. PASCARELLA - Id. id. id.

tagna, e poi dalla cima del monte contemplando la scena stupenda che ci si spiegava alla vista intorno e all'ingiù, il mio spirito si abbandonava giubilando a uno dei più puri e più vivi dilette che lo abbiano mai consolato: la contemplazione della natura a fianco d'un amico o d'un'amica, che la intuisca e l'adori con intelletto d'arte. Oh! quella escursione per la Sardegna, dalle steppe di Terranova alle fatate grotte di Alghero, ove qualche ninfa delle onde marine si è costruito un nido per l'amore. I colombi selvaggi si buttavano a stormi fuori delle grotte, quando noi ci appressavamo con la barca; e quando un'altra barca dallo scalo di Terranova ci portò alla nave del ritorno, i gabbiani volavano sopra di noi nell'aria serena, quasi salutando il loro poeta». (1)

A questi «clerici vagantes» in terra di Sardegna, ne toccò una buona, quando, in giro nel Nuorese, incapparono, per insidia traditrice del vino d'Oliena, in una solenne ubriacatura. L'episodio è raccontato *spiritosamente* (è la parola del caso) in un'altra corrispondenza:

«Andammo nel pomeriggio ad Oliena dal Sindaco che ci costrinse a bere due o tre bicchieri di vino: poi si uscì tutti insieme per

(1) ED. SCARFOGLIO - «Il Libro di Don Chisciotte - Pag 164. Napoli - Ed. «Il Mattino».

vedere Giovanni Tolu, il più ricco possidente del paese. Egli raccoglie tanto vino da ubbriacare per tutto l'anno un reggimento Prussiano. Mena una vita da sardo autentico: vita di cacciatore e di bevitore. Ci accolse, con una cortesia grave e affabile di montanaro e subito ci versò da bere. Uscendo da questa casa ci accadde una cosa seria: incontrammo il curato e dovemmo andare con lui a bere il vino suo: poi incontrammo altri e non ci fu scampo: bere o affogare. Se facevamo delle rimostanze, ci guardavano con certe facce meravigliate e turbate come *gentlemans* inglesi che sentono qualche cosa di sconveniente. Quando Dio volle ci rimettemmo in carrozza. Il vino d'Oliena ci gorgogliava nelle vene, ci assaliva il cervello con certi prorompimenti di fiammate calde, con certi sussulti di frenesia. Il vino d'Oliena è un vino denso di rubino cupo: un vino calmo che sotto il rossore placido nasconde i tradimenti. Vi discende nello stomaco accarezzandovi il palato con certi vellicamenti di donna innamorata, accarezzandovi le papille del naso con certi profumi tentatori. Poi d'improvviso irrompe e vi invade la testa, e vi invade tutto il corpo, invincibilmente.... » (1)

(1) « Barbagia » - In Capitan Fracassa - 26 Giugno 1882 - Id. id.

A quest'episodio, accennerà molto tempo dopo, anche D'Annunzio nella prefazione al libro di Hans Barth: « Osteria »: « Eravamo, or'è gran tempo, per un selvatico Maggio in Sardegna, io, Scarfoglio, Pascarella, quando giungemmo nella patria del rimatore Giovanni Congiu, piena di pastori e di tessitrici, ricca d'olio e di miele, ospitale, fra i Sepolcri dei Giganti e le Case delle Fate. Subito i maggiorenti del popolo ci vennero incontro su la via come ad ospiti ignoti; e ciascuno volle farci gli onori della sua soglia, a gara.

« Ah!, mio sitibondo Hans Barth, come le vostre nari sagaci avrebbero palpitato, allorchè il rosso nepente sgorgò dal vetro con quel gorgoglio che suol trarvi dal gorguzzole quei « certi amorevoli scrocchi » di cui parla il nostro Firenzuola!.... » (1)

Ad un'altra, ma assai meno piacevole avventura, andarono incontro, in terra di Barbagia, i giocondi peregrinanti, secondo quanto racconta uno dei ferventi confratelli del cenacolo letterario Romano del tempo: « I tre poeti non si contentarono di cantare le foreste, le miniere, le tanche. L'aggettivo li trascinò una volta a cantare fin'anco le donne. Fra le corrispondenze

(1) G. D'ANNUNZIO - Prefazione a « Osteria » di Hans Barth - Roma - Ed. Voghera - 1910 - Pag. 13.

al « Fracassa » ve n' era una nella quale la plastica bellezza femminile in non so quale Comune, dell' Isola, era decantata con tanta evidenza e con così minuziose indiscrezioni sulla fioridezza del seno e sulle curve delle anche, che i fieri Sardi di quel Comune ne furono offesi. E allorchè i pellegrini fecero ritorno al paesello trovarono ammutinata e ostile una grande folla che voleva giocar loro un mal tiro. Per fortuna si intromise uno degli amici Sardi che li accompagnavano e fece tornare la pace. L' indignazione ebbe uno sfogo puramente verbale, nel quale tornava frequente la parola « porco » pronunciata in un dialetto fra latino e spagnolo ». (1)

Le corrispondenze al « Fracassa » dovevano, insieme con altre impressioni sull' Isola, far parte di un volume: « Il libro d' oltremare » che fu solennemente annunziato e promesso dai tre viaggiatori: ma pur troppo fu atteso sempre invano.

Con questo viaggio, coronamento d' una vicendevole fraternità spirituale, si concluse il primo breve ciclo letterario Cagliariitano.

I nostri ospiti assursero, con rapido volo, alle alte vette della fama e della gloria, ma l' Isola lontana non si cancellò dal loro ricordo.

(1) VINCENZO MORELLO (Rastignace) - I Moderni d' Italia (Gabriele d' Annunzio) Roma - Soc. Ed. Nazionale - 1910 - Pag. 36-39.

Infatti D' Annunzio nell' Aprile del 1893 — dodici anni dopo — così scriveva ad uno dei suoi antichi amici di Sardegna: «Io verrò certo costì con o senza missione governativa. (Allude a un incarico, a scopo artistico nell' Isola, che voleva affidargli Ferdinando Martini, in allora Ministro della Pubblica Istruzione). Verrò per scrivere un libro su codesta terra che amo filialmente. Sono passati dodici anni Ti abbraccio. (1)

E a Stanis Manca, nella stessa data: «Io andrò in Sardegna e scriverò un libro: quel famoso libro non venuto mai alla luce. Ma non so ancora se potrò partire in questa stagione. Sono lietissimo e fierissimo della memoria che serbano di me i fratelli d' oltremare. Ho la nostalgia della Sardegna, da dodici anni, come d' una patria già amata in una vita anteriore». (2)

Neppure questo libro fu scritto, nè d' Annunzio ritornò in Sardegna se non col ricordo vigile e veramente filiale. Così egli, quasi presagendo le gesta eroiche che i nostri fanti avrebbero compiuto nella grande guerra, cele-

(1) R. C. «Della Sardegna e dei Sardi - (Lettera di G. D' Annunzio a R. Ugo) in G. d' Italia - (Edizione Sarda) - 9 Dic. 1930.

(2) Lettera pubblicata nell' «Albo Sattiano» - Cagliari - Soc. Ed. Italiana - 1924 - Pag. 7.

brò in prosa e in verso, sempre quando gliene venne il destro, la virtù antica della « gente Sardesca » : la stessa, che Don Giovanni d' Austria s' ebbe, nei mari di Lepanto,

...per incrollabile muraglia
sotto il vessillo della sua Reale,

ed esaltò quella che in quel tempo veniva definita l' « Isola taciturna »,

..... dove l' ombra enorme
del passato covar sembra il Nuraghe
perchè ne sorga un popolo conforme.

Pascarella però, pur non potendo tornare nell' Isola facendo « le giravorte pe' li monti », affrontò di nuovo « coraggiosamente » il mare, per rivedere gli amici e dipingere i suoi cari « asinelli Sardignoli » ugualmente per lui uniti, gli uni e gli altri... nello stesso affettuoso ricordo. E anche recentemente, poco dopo la sua ascensione all' Accademia d' Italia, intervistato da un giornalista rievocò il suo viaggio in Sardegna : « Quanti paesaggi, quante scene, quanti episodi in questo nostro viaggio ! Costumi che oggi vanno scomparendo, lavori femminili che più non si sanno fare. Nei paesi interni dell' Isola una sola minaccia ci inseguiva : in quel tempo mancavano alberghi, ed o si restava in

mezzo alla via, o si era costretti ad accettare ospitalità, buscando sicuramente un' indigestione ». (1)

L' antica *bohème* Cagliariitana si era però dopo un po' di tempo frantumata e dispersa: i sogni audaci erano svaniti di fronte alla realtà della vita: l' insegnamento, il giornalismo, l' esercizio professionale, la politica, avevano assorbito molti dei suoi componenti: pochi quelli che toccarono la mèta: molti i caduti a mezzo cammino.

Ma l' aria viva e ardente che dal dischiuso spiraglio avea circolato intorno, non si dissipò: dietro l' esempio antico apparvero, volta a volta, altre manifestazioni di vitalità spirituale. Si formarono nuovi gruppi di studiosi. Espressione delle loro tendenze furono, in diverse epoche, altri periodici e altre riviste: meritevoli di ricordo: « Le Serate Letterarie », l' *Avvenire della Domenica* », la « Stella di Sardegna », il « *Bullettino Archeologico* » e quello « *Bibliografico* », la « *Terra dei Nuraghes* », « *La Vita Sarda* », « *La Piccola Rivista* », l' « *Archivio Storico* » ed altri, che hanno portato tutti un ampio contributo di indagini e di ricerche per la ricostruzione della storia e delle tradizioni

(1) CORRADO DE-VITA - « *Intervista con Pascarella* » nell' « *Italia Letteraria* » - Roma - 30 Novembre 1930.

Isolane, e dato valido impulso agli studi letterari.

Basterà ricordare che da questo giornalismo mossero i primi passi, verso le loro mète luminose, due autentiche glorie, Sebastiano Satta e Grazia Deledda: e con loro e dopo di loro, nella nuova via aperta, sorse pure e si affermò una non esigua schiera di studiosi e di artisti, molti dei quali tengono ancora onoratamente il campo, ed altri pur valenti se ne sono aggiunti e via via se ne aggiungono.

Ed è da sperare che dai nuovi fermenti, innestati nel vivo tronco delle nostre tradizioni, sia per derivarne, per alimento del nostro spirito, larga messe di sostanziosi frutti di bene, e, mercè l'opera amorosa dei suoi figli, una più feconda essenza di gloria alla nostra terra, sì da farla inserire in un ambito posto d'onore nel movimento ascensionale di tutta la Nazione.

Il poeta di Barbagia

(SEBASTIANO SATTA)

Faint, illegible text at the top of the page, possibly bleed-through from the reverse side.

Il poein di Paribola

Faint, illegible text in the middle section of the page, likely bleed-through.

POETA DI PROVENZA
POETA DI SARDEGNA

« Una sera, durante la seminazione, alla vista degli agricoltori che, cantando, seguivano l'aratro nel solco, mi sbocciò nell'anima — lode ne sia al Signore — il primo canto di Mirella ».

Così Federico Mistral nelle sue « Memorie ».

Io non posso pensare al magnifico poeta di Provenza, senza associare il suo nome a quello del nostro poeta di Barbagia, per l'identità del sentimento che domina l'opera loro e per l'essenziale rispondenza dei motivi di ispirazione, malgrado la dissimiglianza di tono, di tempra, di colore, delle due poesie.

Se soffuso della gaia luminosità del cielo e del mare di Provenza, ove non è spenta ancora l'eco delle sirventesi e delle canzoni dei trovatori, e intonato alla pace virgiliana del suolo Arlesiano è spesso il canto del Felibro di Maillane: se anche ogni segno di melanconia

è attenuato, nel divino poema di Mirella, da una dolce aura di serenità: e se, di contro, la poesia del cantore di Barbagia, benchè tutta avvivata da un fermento di amore, di bontà, di fede, si snoda in un ritmo perenne di ribellione, di smarrimento e di accorata mestizia per il lungo pianto e il secolare dolore della sua gente, l'uno e l'altro poeta sono in armonica comunione e aderenza di spirito per l'intensa adorazione della natura, la fraternità ideale nell'esaltazione della stirpe, e per il supremo anelito della loro anima alla risurrezione e alla fortuna della terra che li vide nascere.

L'uno e l'altro sentirono e raccolsero l'intima antica voce delle loro regioni e ne fecero rivivere — quasi in evocazione di rito religioso — in quadri pieni di vivezza e di colore, i costumi, le usanze, le tradizioni, i riti, le leggende: ambedue ispirarono l'opera loro a questa passione filiale, traboccante dagli ardenti e sensibili loro cuori: elevarono sull'ara della patria le immagini degli avi e le rivestirono di luce: e diedero alle loro visioni il suggestivo contorno del paesaggio, o aperto e giocondo, o aspro e rude delle diverse regioni native.

« Mi bastava — dice Mistral — aprire gli occhi dinanzi alla mia terra Arlesiana, perchè tutta la realtà della sua vita entrasse viva e palpitante nel mio cuore ».

Così con occhi chiari e sinceri egli vide, come in un solco di luce e in plenitudine di bellezza, l'immagine della sua Provenza, tutta fiorita nelle pendici della valle del Rodano, mormorante nelle selve delle « Alpicelle azzurre », bruciante nella petrosa pianura della Crau, luminosa e iridescente nelle arene della Camargue e delle Sante Marie del mare; vide e cantò le grandi e le umili cose: Avignone e le sue memorie: Aix e i suoi monumenti: Arles e le sue dune: gli antichi « troubadours », i navigatori, gli eroi, i torneamenti, e insieme gli usi contadineschi, i lavori rusticani, il grano — « *lou blad que vien da Dieu* » — germinante nei solchi, la vendemmia, la trebbia, la discesa delle mandrie, la marcatura e domatura dei tori, la caccia, le veglie presso i fumanti focolari, le feste floreali, le lotte fra i pastori, i fidanzamenti, i cori dei giovani e delle fanciulle.

Anche il nostro Sebastiano Satta — come ben scrisse il suo devoto discepolo Vincenzo Soro in un commosso studio sull'umanità e sulla poesia del Maestro — « colse tutte le voci e tutte le melodie della sua terra antica: idilli e tragedie, ninne nanne e canti funebri, maledizioni e preghiere, colloqui di morti e leggende pastorali, baleni di gioia e presagi di sventura, pianto di orfani ed ululi di madri. In liriche trattate ad acquaforte e a pastello fissò malinconie di brughiere bagnate dall'insistente pianto

di cieli plumbei, e silenzi di meriggi, quando su le mute fontane si specchiano edere ed elci, mentre i cipressi neri scuotono le teste pensose e l'aquila scande le ore: fissò il bianco lacrimare delle nevi sopra umili cimiteri alpestri, e il tormentato profilo delle montagne brune e delle rantolanti marine. Ritrasse fabbri primitivi intenti a foggjar vomeri e falci, e vegliardi snelli come adolescenti nel domare l'asperità selvaggia dei reluttanti poledri: anziani placidi e gravi, parlanti parole di verità e di pace, e grassatori adunati per la partitura delle prede: prefiche in funebre rito: banditi incappucciati e foschi, su sfondi di neve. Raccolse piante e sorrisi di anime e di cose, di uomini e di elementi». (1)

Con fine intuito femminile anche la Schettini, benchè non nata fra noi, ha saputo ritrarre il singolare aspetto della poesia del Satta: « Poesia che ha l'anima e la voce della gente che seppe ispirargliela; gente granitica, abbarbicata alla sua terra — sola sul mare — non corrosa da flutto di tempo o di cose: gente epica che sta solitaria, arroventata di passione, ma ermeticamente chiusa in una sua rigida linea ieratica, avvolta o in veli di leggenda, o « nei manti neri del secolare silenzio ».

(1) VINCENZO SORO. « S. Satta - «L'uomo e l'opera» - Cagliari - Ed. Fondazione Nuraghe - 1926. Pag. 83.

« Nato di questa gente il poeta ne vive la millenaria anima biblica, ne sublima il dramma, raccogliendone le voci aspre e gentili, ne ferma il gesto mistico, laborioso o feroce, ne avverte senza scrutarli, tanta eco trovano in lui, i sentimenti più semplici o fieri, più riposti e riluttanti alla parola: innamorato della sua terra severa, egli è il pittore, il poeta, il musico della « tanca », e sempre vibrante di nostalgico amore per l' isola antica, ne fissa, con accoramento d' amante, il primo suo simpatico aspetto, sfiorante nella tumultuosa vita dell' oggi; poi da uomo e da poeta si siede all' antico focolare sardo e guarda in faccia ad una ad una le silenziose figure e le semplici cose, come uno di famiglia che sa, che intende, che ama. Ama soprattutto, e per l' amore vede le cose invisibili e ode le parole non dette, e « giudica delle erbe del prato come del cuore degli uomini ». (1)

Ambedue questi poeti furono l' espressione più genuina e più rappresentativa della loro gente: dall' una e dall' altra poesia balza la predilezione per le cose e per le creature della propria terra, ed anche le più umili appaiono ai loro occhi con aspetti di mirabile seduzione. Protesero tutta l' anima in un proposito di rinnovamento della coscienza regionale, e dalle an-

(1) ANTONIETTA SCHETTINI. - « Il bambino nelle poesie di S. Satta » - Conferenza - Cagliari - Tip. Ledda - 1928.

tiche epopee religiose e famigliari e dal ricordo degli avi, trassero parole di fede per l'elevazione degli spiriti.

Fu detto che il poema di Federico Mistral più che opera d'Arte è « il simbolo in cui è racchiusa l'anima della propria terra » e fu ben definito, « un paese fatto libro », ed anche « lo specchio più bello in cui mai la Provenza siasi mirata » (*Lou plus bèu mirau ounte jamai la Provençe se fugue miraiado*). Altrettanto, nei riguardi della Sardegna, può dirsi dei Canti di Sebastiano Satta.

VOCI DI SARDEGNA
VOCI DI PROVENZA

Ciò che in modo speciale si riscontra di comune nei due poeti è il respiro selvatico e pastorale che si sprigiona dai loro canti.

«La poesia di Mistral — scrive Giulio Bertoni — respira la salubrità dei campi e gli amori delle piante. La seminagione, la mietitura, la vendemmia, sono descritte come i riti elementari della madre terra : le forze vergini della natura sono sentite nella loro divina maestà, con spirito addirittura sacerdotale. In tanta solennità, le più umili cose assumono aspetti grandiosi e acquistano un nuovo valore, entro uno stupore di sogno, che il poeta suscita con l'incanto della sua poesia immersa nell'estasi e nell'adorazione. (1)

Così pure la poesia del Satta.

Persino le dediche dei loro poemi hanno la stessa intonazione e lo stesso sapore rusticano :

(1) GIULIO BERTONI - N° speciale per Mistral dell'« Italia Letteraria » - Roma, 26 ottobre 1931.

« Ti consacro « Mirella »: è la mia anima e il mio cuore, è il fiore dei miei anni; è un grappolo della Crau che con tutte le foglie ti offre un contadino », dice Mistral dedicando il suo poema al Lamartine; e a sua volta il nostro poeta, ricordando i sorbettieri di Aritz, che calano d'estate con doni di gelo dai loro monti nevosi, trae da una loro ninna nanna, l'augurio, caratteristicamente barbaracino, che rivolge al figlio Vindice, offrendogli i propri Canti:

Ch'io ti vegga calar dal Gennargentu
con un cavallo innanzi a l'altro dopo,
e baldo, con la tua pipa d'ottone!

Tutti gli aspetti della vita agreste delle due lontane regioni hanno un uguale riflesso. Molti di questi segni comuni si possono cogliere in « Mirella » e nel « Poema del Rodano », che finemente tradotti da Mario Chini, « primo a trapiantare in poesia Italiana il fiore più gentile della nuova poesia Provenzale » conservano nella nuova veste l'originaria impronta di bellezza, di movimento, di ritmo.

Quando il caldo termina e le prime nevi turbinano nei paesi montani, dalle alte valli del Delfinato le greggi discendono a svernare nei piani caldi e sassosi della Crau. Davanti al nobile drappello cammina il capo dei pastori « bastone in pugno e zufolo alle labbra »,

. col mantello
 posato sulle spalle
 circondato dai suoi cagnacci bianchi
 che non gli si istaccavano dai fianchi,
 con le gambe serrate nelle ghettoni, su, su ;
 con in fronte la calma aria dei savi
 se lo vedevi lo rassomigliavi
 al Re David, che, a vespero, degli avi
 al pozzo conduceva la greggia in gioventù :

così come il patriarca Abramo con le innumeri
 greggi peregrinava, nelle contrade della Pale-
 stina, dalle alture di Sichem e di Bethel ai pin-
 gui pianori di Mamburè.

Il nostro poeta vede anch'egli il pastore
 barbaracino, nella « luminosità dell'alba e fra
 steli ancor bianchi di luna », guidare « con i
 pronti mastini vigilanti accanto », dai greppi al-
 ti e nevosi di Barbagia alle assolate pianure dei
 « Campidani », la « placida greggia » che

. va, va umile e scialba ;
 e dietro a lei seguendo nella traccia
 delle nuvole il suo sogno va il fido
 pastore con la mazza e la bisaccia.

Ugualmente biblico è il capo dei nostri
 pastori, « Re delle tanche, scettrato di vinca-
 stro, vestito di pelle e di fiamma, con il nero
 manto sulle spalle » : la sua parola

. suona nei consigli
 grave e solenne come nei vangeli,

e sparge la semente dell' amore nelle anime
 « iraconde e pronte » dei giovani pastori : sì
 che essi, liberi alfine da ogni « torva passione »

. all' indorarsi
 dei cieli, mentre van con tintinnio
 dolce le greggi a ricercar gli sparsi
 rivi, levan le fronti e adoran Dio ;

e, vigilando sul branco sonnolente che merig-
 gia all' ombra dei grandi elci, foggiano per le
 loro spose e per le loro madri, al pari dei com-
 pagni Arlesiani, fusi e conocchie,

. intagliando sul vivo legno
 col coltello soltanto, cose degne d' un Re.

Ambedue i poeti esprimono in azione, in rilievo, in colore, tutto ciò che i loro occhi intenti veggono di contenuto umano nell' umile vita dei campi : realtà vivente e immediata che appare, senza alterazioni, in una poesia fatta d' acqua e di selve, di aurore e di tempeste, di paesaggi e di orizzonti, di cose semplici e grandi, e animata da un' infinita varietà di sentimenti e di passioni : poesia che pur nella diversità degli elementi che la compongono, ha, nell' uno e nell' altro poeta, incontri significativi.

Così per la « svinatura » mentre, in terra di Barbagia,

. arde per tutto il vicinato
 l' allegria del vin nuovo e un' aura grata
 sale dai sanguinacci con la menta,

anche in terra di Provenza,

l' allegrezza è in più viva effervescenza,
 ed il vino di Baumo ed il Ferigoulet
 si bevono davvero a garganella,
 si fan grandi mangiate e si stornella.

Solo non sappiamo se il vino di Baumo e
 il vino di Ferigoulet valgano quello d' Oliena,

sangue del sole espresso dalle rupi
 calcaree, amaro come il fior del vepro,
 ardente e aulente, come su le rupi
 di Puntadinas fiamma di ginepro,

che, certo, non lo si può bere « a garganella », perchè « sotto il rossore placido del rubino nasconde i tradimenti » come ne fecero esperienza il giovane poeta Abruzzese e i suoi due compagni nel loro memorabile viaggio in Sardegna.

Fra il rapsoda Sardo « labbro di miele, Signore dei Sogni e Re degli inni » che « con il suo verbo lega gli usignoli », e gli antichi « troubadours » Provenzali, v' è una stretta parentela spirituale, e le loro voci, pur fra tanta lontananza di tempi, di terre e di mari, par si confondono quasi in un identico canto.

Così pure i motivi della poesia popolare di ciascuna delle due regioni, hanno, sotto certi

aspetti, una somiglianza d'immagini e di cadenze :

O Magali, se intendi diventar
uccello e uccel ti fai,
io cacciator d'uccelli mi farò

e a cacciarti verrò,

canta stornellando, nel poema di Mistral, un amatore di Provenza : e un suo fratello di Sardegna, in uno dei *Mottetti* del nostro Poeta, si esprime con figurazione non dissimile :

Uccelli che volate
ai venti, all'aria nera
sino alle terre more

Uccelli che volate

Almen per una sera

le ali mi prestate

ch'io vada dal mio cuore. (1)

Questa conformità di atteggiamenti e di accordi poetici deriva dal fatto che l'una e l'altra poesia sono ordite quasi sulla stessa trama

(1) « Muttos » in Logudorese - quasi motti o mottetti - li ho derivati - scrive lo stesso Satta nelle note ai « Canti del Salto e della Tanca » - dalla poesia popolare Sarda. In essi mi è piaciuto conservare le stranezze talora di concetto, di verso e di rima, quali graziosamente fioriscono sulle labbra dei Sardi poeti, quasi sempre improvvisatori ».

di tradizioni, di usanze, di costumi: la vita pastorale ed agreste, con le sue zone d'ombra e di luce, ne forma lo sfondo: le fattucchiere di Trau-di-Fado paiono sorelle carnali delle prefiche di Monte Bardia e di Bruncu Spina: i mandriani della Sauvage, nel dì della « marcatura », agguantano « i neri tori irosi »

. . . . ed il segno
col ferro arroventato nella schiena lor fan,

così, come i nostri mandriani segnano a fuoco « i tori rossigni e selvaggi » delle nostre montagne: la trebbia dei covoni sulle nostre aie, con treni di cavalli selvatici, condotti e incitati da guardiani, è la stessa di quella descritta in « Mirella »:

. . . . sul gran che si spogliava
dei suoi chicchi, passava e ripassava
un treno di cavalli bianchi intenti a trebbiar,
e le forche agitate senza posa, salir
facean nemi di paglia oltre le teste,
e la pula sottil, l'aride reste,
come frecce volavano moleste
le nari dei cavalli a pungere, a ferir.

La « Farandola » ha quasi lo stesso ritmo e lo stesso ordine del tradizionale ballo Sardo: le sagre campestri, gli amori contadineschi, l'amore alla casa, alla capanna, all'ovile, la viva fiamma dei focolari, il buon odore del pane

casalingo, i vecchi pastori che benedicono greggi ed armenti, le cacce al cinghiale nelle forre e nei botri fra l'urlo della canizza, le indomite polledre che

. . . . a punta di spron lacerator
o a carezza di man lusingatrice
non concessero mai fianco o cervice,

galoppanti per le vaste distese della Camargue o della nostra Baronia, sono motivi di poesia ugualmente concepiti come quadro e come lirica, come musica e come disegno in ambedue i poeti.

Così essi sono stretti fra loro in un ideale vincolo di fraternità: la loro poesia ha le stesse radici che si diramano dalle vive vene delle due stirpi lontane e dalla comunanza di fervore per le antiche e nuove fedi. Voci paesane ambedue, in cui è riflessa la vita semplice della terra con i suoi lieviti asprigni e con l'ardenza delle sue fecondità, e in cui, allo stesso tempo, si compendia tutto ciò che in terra di Provenza e in terra di Sardegna forma oggetto d'amore, di sofferenza, di ricordi e di attesa: sublime mistica offerta che da puri cuori filiali è deposta dinanzi alla venerata immagine della patria.

IL POETA DELLA STIRPE I CANTI BARBARICINI

Poeta orfico e primo dei Felibri Sardi può quindi esser chiamato il Cantore di Barbagia.

Tale egli apparve specialmente nella sua opera migliore « I Canti Barbaricini », di cui, nell'ottobre del 1909, egli stesso scriveva: « Essi cantano, o meglio narrano il dolore della mia gente e della terra che si distende da Monte Spada a Montalbo, dalle rupi di Coràsi fino al mare: e cantano dolor di madri, odio di uomini, pianto di fanciulli. « Barbaricini » ho voluto chiamare questi canti, perchè sono accordi nati in Barbagia di Sardigna; ed anche quando essi non celebrano spiriti e forme di quella terra rude e antica, barbaricini sono nell'anima e barbaricini hanno i modi e le forme. Le « Selvagge », che sono il cuore nero del libro, ricordano gli ultimi anni di sconforto e di tenebra, quando gli ovili erano deserti e tremende e tragiche suonavano le monodie delle prefiche e

l' animo era smarrito e percosso da sciagure e odî profondi. Ah ! il poeta vide veramente quelle madri vagare sui monti cercando i figli feriti nelle stragi omicide, e vide veramente arare la terra con i fucili legati all' aratro! Ma la notte dilaguò e si udirono i canti antelucani ». (1)

Egli aveva, tempo prima, disperato di poter tradurre nella parola questa grandiosa visione, che appariva dinanzi al vibrante suo spirito. Nell' Aprile del 1901 scriveva infatti al diletto amico suo Luigi Morittu : « Sono vinto dal tedio. Io non vedo tutta questa Primavera ridere ed esultare intorno a me. Tu sapessi quali pensieri mi passano per la testa ! Ho provato o meglio riprovato a buttar giù un verso. E vorrei, vorrei raccogliermi per scrivere una collana di canzoni intorno alla Sardegna, ai suoi eroi, ai suoi monti, ai suoi pastori, alle sue usanze barbariche, all' anima, al cuore della Barbagia, insomma ! Una canzone nella quale dovrei chiudere tutto ciò che ho nell' anima, e poi non far più nulla, più nulla.... una prova suprema ! Ma questo sogno mi cade : ed io dò la testa contro le pareti della mia gabbia, come una fiera alla quale furono tolti il sole e il soffio selvaggio dei suoi monti » ! (2)

(1) S. SATTA - Prefazione ai « Canti Barbaricini » - Ed. Il Nuraghe - Cagliari - 1923.

(2) S. SATTA - Lettera a L. Morittu - « Albo Sattiano » - Cagliari - Soc. Ed. Italiana - Nov. 1924, pag. 6.

No, questo suo sogno non cadde: in lui vi erano « gli elementi della forza e della bellezza, onde si compie attraverso la frase e il ritmo il miracolo della parola ». Vi era una vampa che non poteva spegnersi, un amore che non poteva sminuire, un' esaltazione che traeva la sua origine da tutto ciò che di buono e di perverso, di grande, di leggendario, di tragico, egli vedeva e sentiva intorno a sè o aveva appreso dalla narrazione dei vecchi.

Così egli seppe plasticamente foggiare, con rude forza incisiva, tutte le forme e tutti gli aspetti di vita della sua gente, ed accogliendone nel gran cuore le anelanti voci di pena, ebbe impeti di ribellione, gridi di rampogna e di corruccio, schianti di dolore, fremiti d' odio, visioni di bellezza, palpiti di bontà; e da questo tormentato travaglio dello spirito germinarono, come da viva semenza, i suoi canti di fiamma e di luce, in cui vibrano, con tremiti di tristezza, il gemito della lunga angoscia, lo spassimo delle moltitudini, l'eco dell'acerbo pianto dentro le case insanguinate dall' odio fratricida, la vana attesa delle nuove aurore: e, dovunque, madri e spose indarno aspettanti la gioia dei ritorni o artigliate dall' ansia della vendetta: e fanciulli laceri e scalzi, piccoli germogli di vita, sperduti nella solitudine e nell' abbandono, invocanti invano la carità d' un pane o la dolcezza d' una buona parola.

Allo stesso tempo, con infrenabile ardore, perseguì un sogno di dignità e di grandezza, carezzò la speranza di una risurrezione ed elevazione degli spiriti, tesi ad un migliore destino; e a questo supremo desiderio intonò la sua parola, fatta di fierezza e di bontà, di incitamento e di conforto.

Così egli fu « il poeta integrale della nostra terra », fu « un portatore di fiaccola », fu « la sintesi ideale della nostra stirpe millenaria ». Sdegnoso d'ogni servitù, fu vindice di giustizia, fu insofferente d'ogni iniquità, fu apostolo di bene per amore dei deboli, dei reietti, dei caduti, dei vinti, fu aedo di esaltamento e di gloria.

« Pastore di sogno, veggente del mondo liminare » lo definì A. Beltramelli; (1) e altri vide in lui « il fiero e sognante Hidalgo Sardo che, tra l'antico e il nuovo, avea impersonato la maschia forza dei cavalieri Barbaricini e l'intima profonda poesia della sua Isola ». (2)

Ond'è che ben a ragione Grazia Deledda, balzata anch'essa dal cuore della Sardegna con l'anima fortificata dai sentimenti primordiali della sua gente, scriveva al poeta di Nuo-

(1) A. BELTRAMELLI - Lettera nell' « Albo Sattiano » - Soc. Ed. Italiana - Cagliari - Nov. 1924, Pag. 19.

(2) CARLO CALCATERA - « Il poeta della Sardegna » - Num. speciale del « Nuraghe » per S. Satta - Cagliari, Nov. 1924.

ro, nel Novembre del 1913, poco dopo la pubblicazione dei « Canti Barbaracini »: « Ho sempre il Suo libro sul tavolo del mio studio e torno a bere alla fonte dei suoi versi, come all'acqua pura dei nostri monti, quando la mollezza di questa mia vita continentale parmi che mi vinca e muti, o tenti di mutare l'anima mia ». (1) E trovava che « l'anima di tutto un popolo s'agita in questi versi che hanno talvolta la vibrazione dei gridi selvaggi dei pastori Nuoresi sulle montagne natiche e la nostalgica armonia dei canti delle donne Barbaricine ». (2)

L'ammirata parola di Grazia Deledda è la migliore consacrazione di gloria per il suo gran fratello Nuorese.

(1) GRAZIA DELEDDA - Lettera nell'« Albo Sattiano » - Id. id. pag. 39.

(2) GRAZIA DELEDDA - Il Poeta della Sardegna. Roma - « Nuova Antologia » - 16 Aprile 1909.

I CANTI DEL SALTO E DELLA TANCA

L' amore istintivo, quasi prepotente e geloso, per la sua terra, confitto con forti radici nel cuore del nostro poeta, come le querce sui greppi del suo Orthobene, appare, con inconfondibile segno, in tutta la sua poesia: nell' « Ode al Gennargentu » è espresso, con èmpito di passione, questo suo struggimento :

Oh ! che tutta ti abbracci oggi col mio cuore, Sardegna ;

tutta ! dai picchi dove la mattina stanno i vecchi pastori a rimirare, alti fra i greggi bianchi, il tremolare della marina :

ai piani dove van silenziose ombre di mandre e nubi ; ai bei meandri delle gole, ove intesson gli oleandri serti di rose.

La vorrebbe ancora più isolata, lontana
da sguardi estranei :

Madre fatale e bella a tutti ignota
anche ai tuoi figli, chi t'adorerà
com'io t'adoro ! Agli estrani remota
io ti vorrei

e tutta sola, oprante e senza pianti.

E piega dinanzi a lei devotamente i ginoc-
chi, dicendo parole di grande tenerezza :

Oh ! benedetta per la tua ventura
come lo fosti per il tuo dolore !
Sii benedetta per il nostro amore,
Barbagia pura,

 pia madre che ci nutri di tua forza ;
sii benedetta per i limitari
schiusi all'ospite : per i focolari
dove non smorza

 mai la fiamma l'anziano ; per il pane
e per il latte dato al viandante
ed al ramingo

 per l'eletta
tua nuova sorte : per il tuo dolore
per l'odio nostro : per il nostro amore
sii benedetta.

Ma il dolore dell'antica madre è grande,
e triste è la sua sorte, come quella della « Ma-
dre dell'ucciso » :

E non solo una madre con un solo
 dolor tu sei, ma sei
 ahi! tutta la Barbagia di Sardigna
 sola sui tristi monti
 tra il singulto del mare
 tra il singulto dei venti,
 in vista agli orizzonti
 seminati di pene
 tacite e vive come fiamme ardenti
 di bivacchi notturni.

Pure questa pena la sublima e la cinge di
 gloria :

Ben so che questa enorme
 tristezza è sovrumana e ch'è divino
 questo silenzio . . .
 Sia gloria a te dal mare al cilestrino
 cerchio dei monti.

La speranza della risurrezione gli balena
 però dentro il commosso cuore :

Sardegna, o Madre, chi nella tua notte
 — non ebber mai più vasta notte i cieli —
 chi dirà il canto alla tua luce, il canto
 della tua Primavera ?
 O taciturna, o sola !

.....

Se l'aurora arderà suoi tuoi graniti
 tu lo dovrai, Sardegna, ai nuovi figli,
 . . . a quanti cuori
 vegliano nella tua ombra aspettando !

Ma questa speranza, che pur fra tremori ed ansie, appariva nei « Canti Barbaricini » si dilegua nei « Canti del Salto e della Tanca » (1) quando il Poeta vede spento, nell' oscurità dei cieli, ogni balenio d' aurora. :

O Deu, o Deu ! Barbagia è la tua notte
profonda e perigliosa : nè ginepri
hai tu per tue fiacole, nè miele
per le ferite tue. Di assenzio e fiele,
o abbeverata madre !

Questi ultimi canti gli proruppero veementi dal cuore, nel periodo della lunga infermità, quando lo spirito ancor vigile si dibatteva prigioniero entro il corpo ferito : quantunque non artisticamente rifiniti, essi racchiudono, forse, nell' orditura della vasta tela e nella febbrile ispirazione, maggiori impeti di delirante amore per la sua grande piccola patria, e che, con intensa acutezza di sensibilità, fluiscono in un precipite rivo di poesia.

La sua terra non appare più ai suoi occhi quale la conobbe e l' amò piena di nativa vergine bellezza e di selvatica forza indomabile. La civiltà balza e irrompe e muta il volto all' antica madre : essa è moritura e lentamente agonizza. Il poeta ha la visione d' un' altra

(1) S. SATTA. « Canti del Salto e della Tanca ». Casa Ed. il Nuraghe - Cagliari - 1924.

Sardegna, in cui a poco a poco spariscono le fiere dai monti e dileguano per lontani cieli le ultime aquile: vede le foreste elcine squarciate dalla furia avida e devastatrice della seure: messe al bando le antiche costumanze, disperse le secolari tradizioni. Il rombo sacrilego delle automobili turba il profondo silenzio delle valli e la gran pace dei monti:

Divina solitudine che fu?

Nel silenzio dell' ora,
 udivo nascer l' erba e scender giù
 il pianto dell' aurora.
 Or, ecco, un rombo strano e strane belve
 passano. O rusignoli
 antelucani, o fiori, o mandrie, o selve,
 ora non siam più soli. (*La tanca*)

I baldi pastori « esuli della tanca » fatti scorzini o migranti per terre lontane, svestono il costume dei loro padri,

. il bel corittu
 a fiamme azzurre, il corittu vermiglio
 che li vestia di luce.

Le prefiche della razza piangono tutto ciò che in terra di Barbagia muore, dilegua, emigra; i poggi sono senza canti, i forteti senza fontane, la pietra del focolare è fredda e tutta nera di sangue, i mandriani sono diventati servi e manovali — cani da piatto — i cinghiali

han fatto le loro tane negli ovili. I venerandi patriarchi mirano sgomenti questo caro mondo antico, che lentamente sparisce nel mare dell' obbligo.

Da un uguale nostalgico rimpianto era pur preso il Mistral vedendo trasfigurarsi il volto della sua Provenza, per lo scomparire delle antiche tradizioni, degli antichi riti, delle antiche usanze: la sua poesia è tutta piena di accorata tenerezza per il tramonto delle cose che non dovrebbero mai morire :

Tempi dei nostri vecchi, tempi lieti,
tempi semplici, tempi in cui la vita
ferveva sopra il Rodano e noi bimbi

accorrevamo per veder passare
sul lungo fiume, belli, con la mano
al timone, i nocchieri condriotti.

Ora non più: il naviglio a vapore solca come un mostro quelle acque dolci e lucenti che l' elica strazia col suo moto fulmineo, e avanza terribile e maestoso sbuffando polvere e fumo nella luminosità del cielo. (1)

E sentiva in cuore una grande amarezza per questo passaggio « dalla civiltà della terra e del lavoro individuale a quella delle macchi-

(1) Vedi GIULIO BERTONI - nel Vol. « Provenza e Italia » - pubblicato a cura del Comitato Italiano per le onoranze a Mistral - Bemporad - Firenze 1930.

ne e del lavoro sociale: per lo sviluppo delle industrie che staccava gli uomini dai campi, li straniava dai loro costumi, dalle loro credenze, dal loro focolare, e li chiamava nelle città divenute centro di fusione, dove ciascuno smarri-
 riva la propria indipendenza in uno stato di isolamento, di dispersione, di esilio. Deprecava le macchine che invadevano l'agricoltura, distruggevano le secolari e primordiali forme di vita, annullavano l'opera dell'uomo e materializzavano quanto era prodotto della sua mano e segno della sua intelligenza. Il lavoro della terra perdeva il suo colorito idillico e il suo fascino di arte sacra ». (1)

« Ora durante la mietitura — scriveva il Mistral nel libro delle sue Memorie — voi vedete come dei ragni mostruosi, dei granchi giganteschi, chiamati « mietitrici » che agitano i loro artigli al suolo, tagliano le spighe con dei coltellacci e legano le mannelle di grano con fili di ferro. Poi, finita la raccolta, altri mostri a vapore, le « trebbiatrici », inghiottono nelle loro tramogge i covoni, frangono le spighe, trinciano la paglia, vagliano il grano. Tutto ciò tristemente, in fretta, senza allegria e senza canzoni, intorno a una fornace di carbone ardente tra la polvere e il fumo. È il progresso, è l'erpice terribilmente fatale, contro il quale non v'è nulla da fare

(1) MARIO CASELLA - Id. id. id.

o da dire: frutto amaro della scienza; dell' albero della scienza del bene e del male ».

Dinanzi allo svanire e al dissolversi di tutto un mondo antico e misterioso che nutrì la sua gioia e la sua passione, anche il poeta di Sardegna sente che l' incantesimo è rotto, che il sogno scompare, e disperatamente esclama:

O miei figli, tornate ai vostri boschi,
la leggenda è finita!

E invita le donne a filare nella triste veglia la lana nera:

. tessete con lo stame nero
il fosco orbace e lo tagliate tutto
tutto, tutto ad un nero vestimento.
Oh! non bastano cento, cento e cento
canne d' ordito per vestir di lutto
tutti i vostri pensieri e il mio pensiero.

In questo presentimento di morte, il Poeta infiora l' agonia della sua Sardegna mitica e primitiva, con canti di nostalgico ricordo e di sconsolato rimpianto: « Chi canterà — egli si chiede — l' elegia alle ultime aquile, alle ultime fiere, agli ultimi boschi agonizzanti sui gioghi della patria? » (1)

(1) S. SATTA, Note ai « Canti del Salto e della Tanca » - Cagliari - Ed. Il Nuraghe, 1924.

Oh! sì, l'ha cantata egli stesso, il nostro poeta, tormentosamente, questa elegia per la sua patria e ne ha intessuto la funebre monodia con accorate note di angoscia e di sconforto :

La patria che nudrì l'anima amara
di crocci è moribonda.
Or voi con l'elce fatele una bara
grande, grave, profonda,
è morta, ve la chiudete, nei manti
neri del secolare
suo silenzio rinvolta, e senza pianti,
sprofondatela in mare. (*Il Poeta*)

Ma fatele onore a questa moribonda perchè alcun'altra

. nel divino
cuore di madre non portò ferite
più di questa selvaggia che piangiamo.
. E mai nessuna amica vela
navigò a lei, dalle felici prode,
recando una speranza alla sua pena,
un nettareo nepente al cuor suo prode,
una facella d'oro alla sua nera
notte

Fatele onore perchè essa fu madre antica
di pastori patriarchi, che al verno popolavano
di greggi i campidani e i paesi del mare: fu
nutrice di servi fedeli che

imperterriti cacciavano
 l'irto segnale con la selce aguzza,
 e con la fionda l'aquila dei cieli :

di vecchi e di garzoni

arguti ai canti come le cicale
 del poggio, esperti al coro ed alla gara :

e fu madre preclara di agricoltori, abili nel guidare sopra un'ala di monte i plaustri gravi di covoni.

Voi tutti, strani romiti pastori di Lodè, e voi pastori del supramonte di Orgosolo, coronati di nere chiome, voi, donne che filate nella triste veglia le lane nere per tessere il fosco orbace,

fate il banchetto funebre, ed il canto
 triste e fatale ogni lamentatrice
 intoni cinta delle bende gialle :
 la domatrice rude di cavalle,
 la fericida, la vendicatrice
 stesa è nei monti col grand' arco infranto !

(Le prefiche)

No, non è morta, o fratello nostro grande, la rude domatrice, nè il suo grand' arco è infranto : balzata su d' un bianco cavallo, spiega ora per i cieli un fiammante palio di gloria, e lancia più potente che mai il suo nuovo grido di rinnovazione e di fede.

CANTO DOLCE E SELVAGGIO

Ma seguiamo in ogni suo aspetto il canto « dolce e selvaggio » che si slarga in un vasto respiro di ritmi or soavi ed ora aspri, e in cui è ritratta tutta una grandiosa e dolorante umanità : canto dolce e selvaggio che

dal vecchio cuore dalla terra nostra
scaturì, come sprizzan dalle selci
percosse le scintille, o come a Maggio
nascon virgulti dalla dura chiostra
dei monti nella vasta ombra degli elei. (1)

Egli, di questa umanità, visse la vita di passione e di tormento, illuminata, di rado, da un riverbero di gioia e di serenità.

Gli uomini ch'egli ritrae, nella schietta nudità della loro anima, hanno quasi tutti una grand' ombra di tristezza nel volto : anche le

(1) MERCEDE MUNDULA - « A Sebastiano Satta »
in « Piccola Lampada » - Bologna, Ed. Cappelli, 1924,
pag. 143.

donne appaiono nei suoi canti più che con il sorriso, con il pianto e con la ferezza. Non la perversità di alcuna Mila di Codro, bruciante di lussuria, contamina questa poesia: ma la nobilitano altere figure femminili, cinte di un velo sottile di purità e di dolcezza, ardenti in un inestinguibile rogo di amore e di fede, avvolte da un' aura di mistero e d' incanto.

E scalpella nel granito, con arte possente, figure e immagini di ploranti, di maledicenti, di vinti, quali le vede lo scrutante suo spirito: egli mette la propria sensibilità in diretto contatto con la vita che lo circonda. Ha gridi come d' aquila ferita, dinanzi ad ogni torto, ad ogni male, ad ogni ingiustizia: l' ambascia dell' anima, fusa in parole d' acciaio, lo trae talvolta anche a figurazioni sanguigne d' una raggricciante crudità; ma subito lo spirito si rasserenava e si rinfranca, fuor d' ogni tormento, nella larga visione dei cieli aperti e delle selve risonanti, o nella dolcezza di una nenia infantile sussurrata da un pio labbro materno: o è vinto dalla pietà dinanzi ai miseri fanciulli, « i cui capelli sembrano giacinti e il molle volto un fiore di cotogno », ma hanno ignude le piccole membra:

come tristi sul ghiaccio, all' alba, l' orme
degli scalzi fanciulli!

« I luoghi e gli spiriti — è stato detto — sono nella poesia del Satta in una stretta armonia, d'una selvatichezza ardente e delicata. Il focolare dove il cuore è più vivo tra le rade parole, e il fuoco è più costante nel ceppo senza scoppi: la tanca incolta « cinta di siepe o di muriccio, dove pasturano i branchi nomadi e gli armenti bradi »: le leggende che sembrano far più profonda di passato l'ombra della casa: il salto montano e il fulgente specchio marino, l'agricoltore e il pastore, il desiderio di pace e la fatalità di guerra, il sogno e l'opera rude: tutto è paesaggio e dramma, colore e sentimento, linea essenziale ed essenziale parola in una sola vita, primitiva sopra tutto per questa sacra maternità della terra sull'uomo e per questa radicale fedeltà dell'uomo alla terra ». (1)

Grande e piccolo mondo antico e pur presente, la di cui vita si svolge in cospetto degli immensi cieli, saettati dal volo delle aquile e degli astori, o dentro le piccole case terragne, aggrappate alle falde di un monte, e in cui, intorno al focolare ove ardono i grandi ceppi di olivastro e di ginepro, siedono a veglia servi e padroni: grande e piccolo mondo, in cui appaiono magnifiche e possenti figure di anziani, pallide fronti di madri e arsi volti di lavoratori:

(1) ETTORE JANNI — Il Poeta di Barbagia — Milano « Corriere della Sera » — 7 Giugno 1924.

moventesi tutta questa folla umana in un ambiente in cui la vita d'oggi si ricongiunge strettamente a quella del passato, attraverso l'ancora intatta verginità delle remote tradizioni e delle arcaiche costumanze. Residui e segni d'un'esistenza millenaria che non hanno perduto, dinanzi all'irrompente civiltà, nè il loro fascino nè la loro attraente e suggestiva espressione, e che, come tali, apparvero anche ad Ettore Pais, il grande storico nostro, vissuto sempre col pensiero nella visione delle antiche età.

«Dopo varie ore di cavalcata — egli racconta — giungemmo sulla vetta di un monte ove un pastore dall'aspetto sereno e solenne ci accolse con benevola dignità. Il contegno ch'egli, con la più grande naturalezza, teneva verso i fratelli, gli ospiti, i servi: l'aspetto e la distribuzione della sua dimora, il tenore di vita delle donne, mi facevano quasi pensare di esser trasportato in una società e in tempi assai diversi e lontani. La mia sorpresa andò crescendo quando, durante la cena, vidi comparire altri pastori che si assisero a mensa. Essi venivano da regioni fra loro lontane molte ore di cammino, a cavallo, e raccontavano le nuove dei varî paesi. Terminata la cena comparve la moglie dell'ospite, l'unica ammessa a discorrere con gli stranieri. La mia meraviglia si accrebbe ancora allorquando i varî pastori inco-

minciarono i loro canti di sfida, modulati con un ritmo antico. Io ero trasognato. A me che proprio in quegli anni avevo studiato i poeti greci, pareva di assistere addirittura ad una scena dell' Odissea. Più consideravo ciò che si svolgeva dinanzi ai miei occhi, più mi pareva che il mio nobile ospite, anzichè un pastore del secolo XIX, sperduto fra i monti, lontano da ogni umano consorzio, fosse uno dei divini caprai celebrati da Omero. E nella società arcaica del mondo classico trovavo la spiegazione di ciò ch' io vedevo ». (1)

(1) ETTORE PAIS - « La Civiltà dei Nuraghi » -
Archivio Storico Sardo, 1911, pag. 89.

FIGURE DI ALTO RILIEVO
IL GRAN PASTORE DI CAPRERA

Questo, il popolo primitivo da cui il nostro poeta trasse il suo sangue, e in mezzo al quale visse, dividendone il pane quotidiano della poca letizia e del molto dolore :

a lui venia dall' ombra antelucana
la parola profonda
di questa terra antica

e potè così fermare nella mente e nel cuore gli originarî elementi della poesia nativa, dando poi ad essi libero volo con l'ala robusta dell' arte. L' ispirazione che ne trasse rivestì di chiarezza e di sincerità, diede un' ideale consistenza al tumulto del sentimento, tratteggiò, con linee nette e taglienti e con sensibilità realistica, i multiformi aspetti di un mondo turbinoso e fiero, da cui balzano tragiche figure, vibranti di acerbo spasimo.

Ecco la « Madre dell' ucciso » ritratta nel verso, come con « opera creativa di virtù nativa » la ritrasse nel marmo, in abisso di dolore, il fratel suo Francesco : (1)

Madre, nel grido della turba, il carro
 trainò l' ucciso figlio tuo dal monte :
 e troppo lenti erano i gravi bovi
 a portartelo al tuo solo dolore.
 Or te lo senti ripassar sul cuore
 il sanguinoso carro,
 e ti stai sulla pietra
 del focolare ove spartivi il farro
 con la sua gioia, e sconsolata e tetra
 ti affliggi, o madre, nell' immota pena
 della tua vita ; e ti disarmi e adunca
 il dolore col suo ferreo roneiglio
 più d' allor che con lui, col dolce figlio,
 falciavi l' orzo per le chiuse valli.

In « Colloqui coi Morti » lo Sposo travolto dal fiume col rosso cavallo e che « dorme in una casa di cristallo nel mar di Baronia » dice a Lia, sua sposa :

Pur nella notte sacra posso
 ritornare al mio focolare
 e mi vedrai, mia Lia, verrò dal mare
 ritto sul cavallo rosso

(1) FRANCESCO CIUSA, il grande scultore Nuorose, autore della magnifica « Madre dell' ucciso », statua che è « una viva forma di dolore ».

E ne udrai da lunge la pesta
 e il frèmito della criniera,
 o Lia, togliti allor dalla testa,
 o mia Lia, la benda nera;

e ti veda vestita d' oro,
 vestita di fiamma, o mio fiore,
 e ancor ti avvolgan i canti del coro,
 e le fiamme del mio cuore.

« Questa è poesia da grande poeta — scriveva Attilio Momigliano, pur acerbo critico del Satta — che si potrebbe scambiare per una delle più suggestive romanze delle letterature primitive: sono poche note profonde: il motivo di una marcia funebre ». (1)

Plasmate con mano sicura ci appaiono altre figure scultoree.

Il vecchio domatore, che in un sonetto di perfetta fattura, incita l' audace schiera dei giovani cavalatori a premer la groppa — nera come il tormento — del polledro selvaggio, che, meraviglia a vederlo!, ha « la cervice stellante fra la nitida criniera »:

— Gloria a chi primo lo cavalca! — disse
 il vecchio. Ai giovinetti tremò il cuore.
 Allor nella criniera gli confisse

(1) ATTILIO MOMIGLIANO. « I Canti Barbaricini », — Roma, Giornale d' Italia, 7 Agosto 1924.

egli l'artiglio, e saldo in groppa, come
 un drago, sparì via col corridore,
 dritto il bel capo fra le grigie chiome.

I sardi pastori, Re del Silenzio, che

. . vanno lungo il risonante mare
 tra prati d'asfodelo e per le rupi
 come fantasmi d'un'antica età.

Torbidi e soli nel fatale andare,
 il cuore schiavo di pensieri cupi,
 l'occhio smarrito nell'immensità.

« Mirabile canto » lo chiama Arnaldo Mussolini, riportando l'intiero sonetto in una sua conferenza. (1)

Liba, il giovane rapinatore che ferito nella notturna bardana cavalca, con nel viso l'ombra della morte, tra i compagni « arsi e felini » e che nell'ora della partitura rifiuta la preda che gli spetta, frutto della rapina, ci appare, con linee di grande rilievo, tra i violenti riverberi della fosca visione. Tutta la poesia (*I grassatori*) è penetrata come da un aroma selvaggio e agitata da tetri balenamenti, che si attenuano nella dolce tristezza della chiusa:

(1) A. MUSSOLINI - « Conferenza » - Roma, « Oratori del giorno », Settembre 1928.

Liba, mio piccol cuore, — parlò allora
 un antico che degli evangelisti
 aveva il grave eloquio — o Liba, noi
 sovra un letto di quercia ai luoghi tuoi
 ti porterem stanotte, e là, non visti,
 ne verranno i tuoi vecchi in sull' aurora.

Or prendi intanto ; è tuo questo dipinto
 freno e quest' armi che ti pongo a lato ;
 tuo questo miele ; tuo questo boccale ;
 tuo questo drappo che non ha l' uguale ;
 e, a palme d' oro, un palio di broccato
 il più bello di quanti tu ne hai vinto.

— Oh ! disse lui, non l' armi e non il freno
 e null' altro io più voglio. Già minaccia
 l' astore e il nido plora su la frasca !
 O piccol zio, voi solo date a Paska
 quel drappo d' oro, e, come le mie braccia,
 quelle palme le avvolgano il bel seno.

Di contro, ecco la grande imagine del Li-
 beratore, esule nella romita Caprera, resa umi-
 le e fraterna ai giovani pastori nella dipintura
 che ne fa loro il Poeta :

Ah ! voi non udiste che il nome
 suo grande : quel nome che fu
 clangore di gloria e fu come
 fiamma di immortal gioventù !
 Ma voi non sapete, no, quanto
 fu buono, e la gioia e l' incanto
 effusi dall' auree sue chiome.

Egli fu « luce di vera bontà : il suo riso versava la gioia del vino e il suo cuore si effondeva nei cuori degli umili » :

Al pari di voi fu sereno
di fiamma egli pur si vestì :
e correr sapea senza freno
per le « pampas » al mezzodì,
così come voi per le bianche
vermiglie pianure e le tanche
urlando : *oh ! hutalabì.*

E gioia ebbe, l' Eroe, dalle aurore nei campi e nelle aspre scogliere : seppe, come voi, legger l' ora guardando gli astri : fu patriarca, guerriero, navarca e pastore : oprava con la falce al gran raggio di Luglio : reggeva le greggi fra steli e canti di calandre, finchè stanco, con l' anima sgombra di affanno, si addormiva all' ombra del suo cavallino selvaggio :

Saliva per erte *piccàde*
e aveva nei lunghi capelli
il vento pampero, e nei belli
occhi aveva baleni di spade.
E, *amigos !* diceva agli eroi,
amigos, così come voi
chiamate gli uguali, fratelli !

Tacevano i pastori percossi dall' ora solenne : saliva fievole, ad ora ad ora, il tinnire

d' un armento : ed essi sentivano già sorgere
nei cuori un blando sorriso d' aurora :

E fu da quel giorno una coppa
di latte il lor cuore, e più dolce
fu il gesto, e non disser mai troppa
la pace che l'anima molce :
e giù per dirupi e per valli
agli aspri selvaggi cavalli
più baldi saltarono in groppa.

Gabriele d' Annunzio avea pur egli veduto,
nel gran condottiero, l' uomo della terra e
del gregge :

. Seduto
resta sul sacco della semente a lungo
tutto pensoso della seminatura
nei magri solchi.

Seminatore e pastore nella solitudine della sua
Caprera. Le bianche pecore accorrono a lui come
per l' azzurra erba : egli sa il suono che le
aduna : si intenerisce per l' agnella smarrita,
di cui ode, nella notte, la voce innocente che
trema, prega, geme.

O creatura di Dio, dove sei persa ?
Balza in piedi, la ricerca, la trova :
. prende con mani leggere
la creatura di Dio, l' alza, la tiene
fra le braccia, l' accoglie sul suo petto,

e la depone cauto sul limitare di pietra, accanto alla madre che belando la chiama e che ha la poppa gonfiata di molto latte. (1)

Tutto ciò, però, come semplice episodio di umana tenerezza con cui il poeta Abruzzese, per contrasto artistico, volle concludere il suo sonante inno di gloria per l' Eroe.

Il nostro poeta invece intese solo delineare e ritrarre « sardamente », dinanzi agli occhi dei chiomati pastori del monte, coperti di sacco, l' imagine del loro gran fratello, di cui sentivano accanto,

. . . dall' urna di granito
dov' egli dorme all' ombra di due pini
solo col suo divin sogno infinito, (2)

elevarsi il nome, in un clangore di gloria, e la rese ad essi quasi tangibile con, cingerla di un' aureola di umile bontà e con l' adeguarla ai loro sentimenti ed ai modi e agli aspetti della loro esistenza.

Grande ed espressiva arte anche questa, ben notata dal Calcaterra: « L' ode a Garibaldi del Satta — egli scrive — dedicata ai pastori del monte, è un canto di bontà, e ne è forse la raffigurazione più vicina al cuore degli umili, la quale sia stata tentata in Italia da un figlio

(1) G. D'ANNUNZIO - Libro 2° delle Laudi - « Notte di Caprera ».

(2) G. MARRADI. « Rapsodie garibaldine ».

del popolo, che la coltura aveva inalzato, ma era rimasto tanto fedele alle sue origini e alle sue forme di vita che lo circondavano, da intendere appieno la maniera più acconcia a rappresentare la grandezza dell'eroe innanzi agli occhi e all'animo di rozzi ed errabondi conduttori di greggi ». (1)

(1) C. CALCATERRA. Numero speciale del « Nuraghe » - Cagliari - Nov. 1924.

VISIONI DI SANGUE LA VENDETTA

Ma ecco susseguirsi, come in un sanguigno e fosco scenario, singhiozzanti figure di padri, di madri, di figli, con il cuore attanagliato dall'istinto atavico della vendetta.

Tragico e struggente è il dialogo del vecchio pastore con il figlio ucciso: evocazione piena di brividi :

Ululi come un cane, anima uccisa !
Io ti sento nel vento della notte. —
— Senza fucile, vo' per piani e grotte
con la gola recisa.

O mio cuore ! con le tremanti mani
ti seppellii : ne pianse ogni pastore. —
— Ahi ! la greggia mi bruca sopra il cuore
e mi abbaiano i cani.

Dormono gli altri morti : e tu per l'erte
cime sobbalzi dispettoso e torto. —
— Gli altri morti hanno pace, io sono un morto
con le pupille aperte.

Dimanda dunque a qualche morto amico
 la medicina che ti faccia bene. —
 — Padre! la medicina è nelle vene
 del mio coral nemico. (*Il Pastore*)

« Sono quattro strofe — osserva Paolo Orano — alle quali sole il Satta avrebbe potuto benissimo affidare il suo nome con certezza di non mai morire. Se la dizione sappia accompagnare, seguendone gli scrimini, la sassosa e abissosa costruzione di questo portento di composizione, si possono ottenere risultati fonici ed emotivi senza pari. Si noti la ricchezza di elementi non avvertibili a prima vista, e l'improvviso del verso finale di ogni strofa e la sincerità delle voci profonde che investono la visione dell'ucciso che non può vendicarsi. Qui l'artefice ha saputo portare *ad unguem*, senza perdere nè l'intensità nè l'amplitudine, la maliarda aggressività dell'intenzione lirica dell'opera sua ». (1)

Nel « Voto » un implorante si rivolge a

Nostra Signora bella
 che sul monte Gonari
 ha la casta dimora
 in vista ad ogni terra,
 in vista a tutti i mari,

ed a Santo Francesco,

(1) PAOLO ORANO - I moderni - (S. Satta) -
 Milano - Ed. Treves, 1926, Pag. 199.

Santo dei forti, santo dei banditi
e dei rapinatori,

che ha « la bianca casa a piè d' un monte,
privo di fonti », e dice loro :

Ascoltate il mio priego : io non vi voglio
pascoli di trifoglio
al gregge mio : non voglio
ricchezze, nè mastini
da presa, nè cavalli
corridori, nè ori
alla mia donna. Voglio
solo una grazia, voglio
che il mio mortal nemico
affoghi nel suo sangue :
la sua femmina, madre dei suoi figli,
accatti negli ovili.
Questo vi chiedo : e a voi, nostra Signora,
adornerò le mani
d' un' alba corniola ;
e a te, Santo di Lula,
accenderò una lampada
che in notte di procella
sia vista dai caprai di Bruncuspina.

Invocazione superstiziosa ed empia, accesa da un serpentino bagliore d' odio e di vendetta.

La (Madre di Orgosolo) invoca, tra il pianto,
l' ucciso suo figlioletto,

ch' era una palma, un fiore di narciso.

Aspettandolo s'addormenta, e in sogno
cerca tutta la campagna: finalmente lo ritro-
va lassù in Paradiso

con la mandra, in un campo d' asfodelo.

Il figlio, al vederla, le dice :

O mamma, t' aspettavo e sei venuta,
ma come piangi, come sei sparuta!
E il padre, il padre mio non viene ancora ?

Risponde la madre, gravemente :

Babbo non viene ancora a queste parti :
è rimasto laggiù per vendicarti.

L' « Aquilastro » — il bel Sardignoletto
cui fu sgozzato il padre mentre arava in Punta
Fumosa, — in una notte di bufera fa da guida
ai Re Magi, sperduti nella valle d' Orune ; ed
essi gli fanno invito di scegliere quei doni che
più gli aggradano fra i molti di cui son colme
le loro « ben oprate bisacce a fiori roggi » :

Ma l' Aquilastro non trovò un trastullo
alla sua pena : sempre ha fitto in core
suo padre ucciso, il misero fanciullo.

Ah ! no, tra quei balocchi al suo dolore
vide, disperso fuori della fida
guaina, un bel pugnale a passacore.

Lo ghermisce, chè l' odio fratricida
 del suo perverso seme nel rubesto
 cuor ratto gli divampa, ed « Ecco, grida,
 ecco il trastullo mio, datemi questo ».

Persino tra « il serto agreste » dei « Mottetti »
 d' amore

freschi fiori natii
 che udirono gli azzurri pigolii
 dei nidi a primavera,

e che aleggiavano intorno alla fantasia del Poeta

. come sui biondi
 frumenti stormi grarruli,

occhieggia qualche rosa sanguigna :

Cani e ferro al cinghiale :
 ma in verde selva ombrosa
 dolei panie all' uccello. . .

Cani e ferro al cinghiale. . . .

Colomba, a te una rosa
 e un bacio : a tuo fratello
 tre fitte di pugnale.

E ancora :

Un triste mietitore
 in terre non cristiane
 spighe taglia di toscò. . .
 un triste mietitore . . .

M' hai tradito ! Che il pane
 ti sia contrario e nostro
 figlio ti strappi il cuore.

. L'ANIMA MIA
TUTTA È PIENA DI CANTI E DI BUFERE

Per un po' la fantasia del Poeta spazia in orizzonti più nitidi e sereni e si riveste di meno foschi chiarori.

Ecco « La Lampana » tutta punteggiata di luci, che splendono blandamente attraverso il tenue velo delle dolcissime strofe :

Nutrito ho per te la mia lampana
di rame con olio d'oliva,
conzirbo, se manchimi l'olio,
per te la terrò sempre viva.

Se zirbo non ho, dalle tanche
vò cogliere, al sole e al nevisco,
le bacche, e vivrà la tua lampana
con l'olio dell'aspro lentisco.

E se pur lentisco non ho,
se neghi l'arbusto il suo fiore,
darò per nutrir la tua lampana
il sangue del vivo mio cuore.

E se pur il sangue mi fugge
dal cuore — penato ho già tanto! —
darò per nutrir la tua lampana
un pianto infinito: il mio pianto!

Il « Vespro di Natale » di intonazione
accorata e nostalgica:

Incappucciati, foschi, a passi lenti,
tre banditi ascendevano la strada
deserta e grigia tra la selva rada
dei sughereti, sotto il ciel d'argento.

.....
O vespro di Natale! dentro il cuore
ai banditi piangea la nostalgia
di te, pur senza udirne le campane,

ma ne sentivano l'eco nel cuore, ed erano
mesti pensando

..... all'allegria
del ceppo nelle lor case lontane.

« Ditirambo di giovinezza » che si potrebbe
dire « scalpitante » tanto è l'ebrietà lirica,
quasi frenetica e selvaggia, che dirompe dal
concitato picchietto dei versi sonori:

Date l'acquavite alle mani
prendete le tasche e lo schioppo
e andiamo. Oh! che galoppo,
che rombo fra l'urlo dei cani.

Prenderemo i cavalli che a frotte
 corron nitrendo le tanche,
 gli figgerem nel collo le branche,
 li avventeremo contro la notte,

e che conclude con l'espressione di un sacrilego
 desiderio che passa nell'anima barbarica :

Ho un sogno nell'anima torva,
 o uccellin mio di Primavera !
 vo' traversar la Costera,
 vo' entrar nell'aspra Bonorva.

Là nel coro della chiesa vi è una Santa
 d'oro : voglio portartela, o mio uccellino di
 Primavera :

Ruberò la Madonna per te.

Le « Api » sonetto di impeccabile purità e
 trasparenza, nel quale, come dice il Pancrazi,
 « il ronzio d'oro dello sciame sembra riassu-
 mere ogni immagine dell' Isola dal mare » : (1)

Api ingegnose che sulla collina
 disegnate con vaga architettura
 i bei favi, se a voi nieghi la dura
 terra il fiorrancio e la margheritina,

(1) PIETRO PANCAZZI - « Sebastiano Satta » -
 in « Corriere della Sera » - 27 Sett. 1929.

voi sciamate nell' aria, auree, all' altura
 azzurra e ai fiori della selva elcina :
 e lieta è della vostra ebbra, divina
 gioia, ogni fronda ed ogni creatura.

Oh ! lieta di tal gioia, nel lontano
 mare, l' Isola antica che s' inciela
 dall' Ortobene a monte Atha sovrano

arrida quando fulgida si svela
 a chi naviga il mar meridiano,
 dolce sognando all' ombra della vela.

La « Sposa » in cui appare quel senso di
 turbamento e di tremore ispirato da certi
 reconditi segni che fanno intravedere, alle
 anime superstiziose, arcani presagi di morte
 e di sventura :

O sposo, vestito di grana,
 la sposa tua piange, perchè ?
 Bevuto hai all' anfora rossa
 di quella fanciulla lontana ?
 Smarrito ha l' anello tuo d' oro
 lavandosi nella fontana ?
 Veduto ha la stella diana
 sul monte, vicino alla luna ?
 O è entrata la mala fortuna
 in casa d' un dolce parente ?

Oh ! no, risponde lo sposo, essa non ha
 smarrito l' anello, non ha veduto la stella diana,

nè la mala fortuna è entrata nella casa del dolce parente :

Ma piange, ma piange, io lo so,
 ma piange, ma piange perchè
 tra i cumuli bianchi di lana
 un bioccolo nero trovò.

Il « Pane » che vibra d' un' eco di pensosa umanità :

Sia pace per la croce della mano
 che t' intrise e ti stese, e per l' ignoto
 sangue che ti bagnò, pane, sia pace :

e di te abbia gioia anche chi al piano
 non scese a seminare, e va, pel vuoto
 mondo, con solo il suo dolor seguace.

« Epitalamio Barbaricino » ch' è viva rappresentazione delle antiche usanze nuziali, espressa in soavi strofe musicali. Deliziosa la chiusa, che ha le movenze d' una sirventese :

Amore suona forte la tua tromba
 e intima guerra in un giardin fiorito,
 volata è qua col suo cuore ferito
 una gentile e candida colomba.
 Datele un amuleto di verbasco
 e vino dolce e pane di frumento,
 fatele un letto d' oro e di damasco
 e una culla con tavole d' argento.

L' « Ode al Gennargentu » che procede alta e solenne, di intonazione quasi biblica, ed in cui l'onda del sentimento pare sgorgi dalla più profonda sorgiva dell'anima isolana :

Anima, ascolti ? Un grido di vittoria
è in cielo. Passan le aquile. Al supremo
vertice sali, e là sogna l'estremo
sogno di gloria.

Ascendi. Non qui il tinnulo lamento
degli armenti, o di nostra vita i segni.
È qui la pace e sono questi i regni
ermi del vento.

Il Canto « Alle Madri di Barbagia » che come fu giustamente notato « ha l'accento lirico di un coro di tragedia greca » :

Madri, io libo. Io non vi veda mai più
curve come l'elce
torta dal vento, su gli anni
morti, dir alla fiamma che vi nasce dalla selce
e dal ferro, i vostri affanni :
non vi veda con gli occhi fisi al muto limitare
aspettare chi non torna,
e gemere e penare e plorare ed implorare
quando annotta e quando aggiorna.

Non vi veda schiomete uggolare sullo
spento
focolare nei villaggi
taciturni. Oh ! solinghe voci profughe sul vento

nel delirio di selvaggi
 riti: Oh! voci di madri, monodie di prefiche
ebbre
 di vendetta e mala sorte,
 sulle terre precinte dal silenzio della febbre,
 dal silenzio della morte.

Madri, io libo. La terra come voi ci sia
materna,
 e dia pane e dia letizia
 ai figli, ai vostri figli: e vi regni augusta
eterna
 la giustizia.

« I Rapsodi » evocazione altamente lirica, che pur fra mezzo a certi stridori di tecnica e a un troppo dilagare di fantasia, lanciata al galoppo dietro fantasmagoriche teorie di eroi e di vinti balzati da silenzi solenni, ha come un'imponente maestà religiosa che si snoda in istrofe quasi messianiche, da cui divampa e prorompe un ebbro e struggente inno di sgomento e di speranza per questa sua

triste patria che sta sola sul mare
 e nutre, come l' aquila rubesta,
 i figlioli di sangue.

Il poeta vuole che i randagi cantori

. fratelli dalla chiara
 voce, dal cor soave più che il fiore
 della melissa, ai canti ed alla gara

aneli, come indomiti morelli
all' invito del vento emulatore,

e alla cui musa

. . . l' antico
idioma del forte Logudoro
cinge doppia corona, una d' alloro
l' altra di rose e di olivastro aprico,

vadano per l' antica Isola, « aedi erranti a dispensare il lor canto che conviene sia forte al volo » :

Glorificate l' odio secolare
l' amore eterno, avvalorate i cuori,
o Poeti, cantate gli splendori
della Sardegna libera sul mare.

Si rammarica che egli non possa emularli :

. . . . se alle anime che adoro —
anime tristi, ardenti nel silenzio
come lampe — sonasse nel canoro
accento dei miei padri la canzone
della speranza mia, monda d' assenzio
e pura d' ogni fosca visione,
anch' io alla pensosa turba assorta
tal inno innalzerei che alle parole
alate, trionfante aquila al sole
si leverebbe l' anima risorta.

Anche il Mistral invocava,

O dolci amici dell' adolescenza,
 o valenti Felibri di Provenza,
 voi tutti quanti insieme, ed a misura
 ch' io m' arrampico su per quell' altura
 dove il frutto che agogno si matura,
 inviatemi il santo fiato del vostro sen.

All' antico idioma del « forte Logudoro » che ha
 nella sua trama l' essenza della lingua latina,
 il poeta, che vorrebbe vederlo ravvivato dalla
 fiamma della divina poesia, inalza un inno
 d' amore filiale :

Sacro idioma nato fra nuraghi
 e tombe e selve in cuore alla pianura,
 maschio eloquio fiorito perchè i padri
 lo parlassero gravi sull' altura
 quali profeti, puro a che le madri
 ninniassero i figli, o uccisi o morti
 li piangessero.....

Ugualmente, in gloria della sua terra, il poeta
 di Provenza, incitava a difendere come un di-
 ritto sacro e inviolabile, il linguaggio materno
 « la douço parladura de Prouvènço » perchè
 espressione suprema di un popolo che dentro vi
 respira con la sua storia, con le sue tradizioni,
 co' suoi affetti più cari, con quanto è in esso
 di più profondo, di più terrigno, di più perma-
 nente :

Nautre, en plein jour,
 Voulèn parla toujour
 La lengo dóu Miejour
 Qu' acó 's lou dre majour. (1)

Segue ancora il canto delle Prefiche, che, come dice il Poeta stesso, è « il sogno d'una notte d'inverno e un canto funebre » tutto scosso da un convulso impeto di pianto che pare si accordi con l' inesausto gemito della natura :

Notte di vento, notte di lamenti !
 Tre prefiche stan ritte sopra i monti :
 vigili e tristi stanno a lamentare.
 Non femmine ma Dee : sul focolare
 degli antri fan lamento con le fonti
 e il cuor divino gittano sui venti :

prefiche che, come le Mistraliane maghe di Trau di Fado, sono

. . . esseri misteriosi di natura
 mezzo sostanza e mezzo forma pura.

Queste Dee Barbaricine, che « ghirlandano le culle di vaticini e di canti e che coronano di tetri e vindici inni i letti elcini degli uccisi », celano sui dirupi, « in arche dalle cento chiavi i sensi e i segni delle nostre vite » :

(1) M. Casella - Id. id.

Piangon col vento, gemon cantilene,
 nenie di madri su infiorate cune :
 ruggon bestemmie, mormoran preghiere,
 latrano come cagne sparse in nere
 montagne, sotto cieli di sfortuna,
 ridon dementi, sognano serene.

Urlan d'amore sotto il ciel crudele :
 singhiozzan come voi, spose, sui fidi
 cuori defunti : spasiman feroci,
 avventan sorde disperate voci
 di vedovate madri lungo i lidi
 deserti, dietro le fuggenti vele.

Esse intonano una nenia funebre per l' antica terra di Barbagia, sul cui volto appare il segno d'una vergine vita che si spegne. L'epicedio procede singhiozzante con il tono liturgico d'una lamentazione biblica : « Il sole brucia il tuo pane, l'acqua stilla la febbre dalle esauste idrie, i poggi sono senza messi e i forteti senza fonti, le volpi han guastato la vendemmia, i cuori e la terra paiono sepolti in un gran sonno :

O donne, suspendete all' architrave
 di ginepro, le lampade di ferro :
 e sia spento e spazzato il focolare
 e in devoto cerchio a lamentare
 siedete su sgabelli alti di cerro
 e bruciate l' olibano soave.

Così le liriche del nostro poeta, sempre balzanti vive dal suo spirito, soffuse di rimpianto e di fede, di pena, di eroismo, di bontà, potrebbero dirsi foggiate, ora sull'incudine con maglio d'acciaio ed ora modulate con note di flauto.

G. A. Mura, anch'egli fine poeta di Barbagia, così raffigura, con imagine rappresentativa, il suo Bustianu: « Nel suo vasto petto vi erano groppi di serpenti e nidi di usignoli: aveva muscoli di gladiatore: lo spirito tremulo ed alto come fronda di pioppo ». (1)

E ben di sè stesso poteva dire il Satta :

O mare, come te l'anima mia
tutta è piena di canti e di bufere,
e in esso stanno pure aspre scogliere
su cui si abbatton, come nella pia
notte gli alcioni, i sogni e le chimere.

(1) G. A. MURA - « Omaggio » - No. per S. S. del
Circolo Giovanile di Barbagia - Sassari - Tip. Galizzi -
Nov. 1924.

IL POETA DELLA BONTÀ, MADRE, DIVINO NOME !

Non solo il Poeta della stirpe e della patria, della passione e del cruccio, ma anche il poeta della Bontà.

Il suo fu un cuor di fanciullo : fra i ritmi sanguigni della sua poesia s' eleva sempre una voce misericorde per i reietti, per gli infelici, per i caduti.

Luigi Falchi, che visse col Satta in fraternità d' arte e di vita e che ben seppe il cuore ch' egli ebbe, ricorda questo suo senso di umana tenerezza : « Un' anima, che in contrasto con un destino feroce, si conservò sempre fiduciosa e serena, non poteva non divenire supremamente buona. Dai suoi dolori, che non riescono mai a fargli maledire la vita, egli è indotto ad amare tutti coloro che soffrono e hanno buono il cuore : il bandito, la donna sedotta e abbandonata col figlio, i lavoratori dei campi e delle minie-

re, tutti i morti e tutti i viventi per la giustizia e per il bene ». (1)

Già nel « Canto della Bontà », sommosso tutto da un sentimento evangelico, il nostro Poeta aveva ammonito :

O figli, o figli ! Quanto arse in fondo al-
 l' oscura
 anima nostra d' odio, in voi arda d' amore.
 Oh ! siate buoni ! nulla vi sarà di più grande
 e di più augusto che la bontà, sotto il sole.
 I canti degli eroi non valgon le parole
 del giusto, e il rosso alloro non val le pie
 ghirlande.

Amate ogni vivente creatura, ogni cosa viva : il fior della vite, la spiga e la cicuta, il nudo implume e la vipera, la formica e l' aquila, le fronde del cipresso e il fior della rosa.

Più che tutto amate, con cuore che sa il perdono, quelli che si nutrono d' odio : anch' essi son fratelli nostri e intorno a loro fu vasto il pianto e troppa l' ombra : versate il vostro balsamo anche sul male che è nel cuore dell' uomo : l' anima vi trabocchi d' amore, come una coppa di latte :

(1) LUIGI FALCHI - « L' Umanità di S. Satta »
 - Albo Sattiano - id. id. - Pag. 37.

Nulla sarà più grande di questo amore,
 (e un vano
 sogno fu ogni altra cosa ! All' uomo che il
 (coltello
 brandì torvo nell' ira, mormorate : Fratello !
 e il ferro gli cadrà dalla snodata mano.
 Alla donna che strugge nell' opera servile
 i dì di giovinezza : alla negletta ancella
 che anela scalza ed arsa, mormorate : Sorella !
 e il cuor le tremerà come fiore in Aprile.

Un canto tutto soffuso di uguale misericorde
 bontà, era pur fiorito nel cuore del poeta di
 Provenza :

. . . . Felice

chi si consuma per cercare il bene,
 e chi piange vedendo pianger gli altri, e chi
 gettò il mantello che avea sulle spalle
 delle miserie sulle carni gialle,
 chi accolse l' umil, chi fe' nascer dalle
 sue legna il fuoco e all' uomo freddoloso lo offrì.

E altrove, nel poemetto « La spia », il Satta
 invocava :

. O Voi

venti che siete degli aperti cieli
 il palpito e la voce, con voi lungi
 rapite il seme onde germoglia l' odio
 e il cor si strugge, e dolce sopra l' anima
 scenda un sogno di pace, qual su torva
 fronte scende una pia mano materna.

Fu giustamente notato che « madre » è il nome che suona più frequente, con più accorato e religioso accento, nella poesia del Satta :

Voi madri, voi regine
 caste custoditrici del lievito e del fuoco,
 a cui anche i figli pastori

reduci dagli ovili, nelle mani
 pongono umili un loro
 dono : un' util conocchia istoriata in lontani
 monti su un ramo d' alloro.

Egli sente nel cuore l' eco del dolore di
 tutte le madri :

. . . . mi fu sacro ogni vostro
 dolore, madri, nel dolore
 di mia madre

E alla madre adorata egli dedica una delle
 prime poesie dei « Canti Barbaricini » : « Notte
 di San Silvestro » :

. . . Tu, Madre, ci crescevi sola
 e triste come l' aquila selvaggia
 che nutre i figli sulla rupe, ed eri
 e grande e veneranda a tutti i cuori.

Noi salimmo il viver nostro con quell' om-
 bra di dolore nell' anima : il fuoco del focolare
 era scarso, poco o nulla il vino della cena : e noi
 sedendo in cerchio, sempre nel silenzio, volge-

vamo un unico pensiero nella mente: sognavamo nostra fin d'allora questa casa che solo dobbiamo a te, o madre, e in cui ora tu regni dolcemente sopra di noi:

. Ah! non rise
 l'antico sogno invano!
 Vedi nel focolare
 arde l'elce e il selvaggio
 olivo: il vino brilla
 nei nitidi bicchieri; l'alta loggia
 s'apre ai miei sogni sull'azzurro incanto
 delle vette e dei piani.
 E anch'essa — odi? — la pioggia
 non ci piange più il pianto
 di quegli anni lontani.

Quanta tenerezza nel cuore di questa madre! Essa vive la vita dei propri figli e palpita per loro:

Mia madre, quando mio fratello viaggia
 accende una pia lampada.

.
 Segue a notte la prua fragile, morsa
 dalle indomite raffiche:

e mamma, tutta assorta nel lontano
 figlio, la testa tremula
 reclina, quasi il vol dell'uragano
 senta d'intorno striderle.

Altre figure, fiammanti di amore materno e filiale, si avvicendano nella fantasia del Poeta.

Scossi da un tremito d'angoscia sono i novenari della poesia « Madre »:

Il vento or si tace ora sfracca :
 Ascolti ? fra i noci e i noccioli
 ritornano i morti figlioli,
 o madre, col ronco e la tasca.

Li vede, e « il cuore balza nel cielo come una calandra ». Essi tornano da terre lontane e le chiedono da cena: ma i suoi poveri sguardi, pieni di pianto, cercano invano un pane nella misera casa :

E un pane, un sol pane non l'hai,
 o mamma, pei figli tuoi morti.
 — O figli che piansi, che amai,
 che piango, o miei figli risorti ! —

E gli occhi le brucian di fiamma,
 e piange, o figlioli, per voi.
 — O mamma, non piangere. O mamma
 oh ! vieni a cenare con noi !

In « Ritorno », il figliolo, creduto ucciso da mano nemica, giunge sulla soglia del suo abituro e si ferma in ascolto :

Le prefiche cantavan la mia morte,
 mamma piangeva la mia mala sorte.
 Ecco, balzai fra loro ; il limitare

vampò di gioia e di gioia nitri
mia madre, ed ogni prefica mi offrì
il pane e il vino presso il focolare.

Efficacissimo ed espressivo quel « nitrito » malgrado l'arditezza dell' imagine : l' apparire improvviso del figliolo creduto morto fa prorompere la povera madre in un urlo di gioia non umano.

In « Cani da Battaglia » è figurata, con volto di Eumenide, una madre d'Ogliastro che piange il proprio figliolo ucciso a Sciara-Sciat, mentre medicava i feriti.

« Scaglia, o pastore d'Ogliastro, grida il Poeta, contro l' uccisore, un gran mastino d' Arzana, che sappia

. . . . cacciare, in quella guisa
che sui dirupi, in mezzo alla battaglia ;
e rintracci quell' un, che il tuo vicino
straziò innocente, e a lui cavi l' entragna,
come all' agreste verro, il buon mastino !

Ed ecco dopo aver « cavato le entragne » all' uccisore, il gran mastino tornare dalle lontane arene, in Arzana, dove

. . . . alla porta
schiusa al duolo, una madre in nere bende
sta grande e fiera in un pensier di morte.

Ma prima di varcare la soglia della casa del dolore, il fedele mastino ancora tutto lordo di

sangue, verrà, ansante, a bere a una fontana
del suo monte d' Ogliastra : dagli a dissetarlo,
esclama il Poeta,

tutte le vene delle tue scogliere,
ma non lavarło, no ! Sian rosse ed adre
le sue zanne di sangue, chè a mirarlo
gioia ne avrà quell' aspettante madre.

Per contrapposto a questa truce visione
sanguigna, ecco un puro giglio di campo —
« Madre » — tolto al serto agreste dei « Mottetti »:

Ai ruscelli la menta
al cielo l' astro d' oro
all' anima la fede....
Ai ruscelli la menta....

Dormi, dormi tesoro,
la lampana s' è spenta
ma il mio cuore ti vede.

IL PIANTO DEI FANCIULLI PICCOLO STORMO SPERDUTO

Accenti di francescana tenerezza trova il nostro poeta per i bimbi, per gli orfanelli che non hanno pane, per tutte le piccole creature sperdute che non hanno più sorrisi, e attendono invano nella loro vita deserta la carezza d'una pia mano confortatrice.

In « Sperduti », i piccoli raminghi, in una notte di gelo, vedendo trasparire le fiamme che ardono nei focolari, invocano, piangendo :

Aprite, o Cristiani !
— Non gli uomini, ma i cani
a quel grido rispondono coi ringhi.

Vagano giorno e notte, senza fuoco e senza pane : fuggono tra il nevischio : ed ecco la Chiesa

solenne, erma, sospesa
sui dirupi, tra l'elci ed il lentisco.

Vi sperano rifugio : ma all' implorazione
suprema e disperata « Aprici, o Dio, Signore ! »

sui cardini di ferro
l'alta porta di cerro
rimase anch'essa chiusa come un cuore.

Nè gli uomini nè il Signore hanno pietà
dei poveri bimbi ignudi, sperduti nella tem-
pesta.

Il fremito di amarezza che è in queste
strofe invade pure la poesia « Le piccole anime ».

Sono altri scalzi fanciulli che vanno a le-
gnare in uno scialbo crepuscolo di Gennaio. I
loro miseri panni finiscono col lacerarsi fra le
spine dei vepri che fanno pur sanguinare le loro
manine :

Ma non piangono. Ai piccoli fu detto
che il buon Dio che gli uccelli
guarda dal gelo, con lo stesso affetto
veglia sui poverelli.

Ahi ! ma pensa un di loro : tra le brume
per guardarsi dai rudi
inverni gli uccelletti han le lor piume
e noi siam quasi ignudi . . .

Così pure nell' altra poesia « Il cane » :

. . . La bruma mozza
per la strada il respiro : e vi si vede
di dentro, o bimbi, all'uscio del fornaio
tristi com' ombre

. Voi dalle vetrate
 guardate il pane, mentre ferve il gaio
 sfaccendio dello sforno e ne fiutate
 l'alore, e, in sogno, dite: Ah! quello è mio, ...
 E tendete la mano . . . e ne mangiate
 in sogno

In « Piccolo Giambo » sale l'invettiva al
 labbro del poeta, vedendo tese a mendicare le
 piccole

lievi manine fatte
 per sorprendere farfalle,
 per coglier nella valle
 i nidi tra le fratte,

e sfiorite, come gigli, le bocche che sentono il
 desiderio dei baci materni, e i piedini morsi dal
 gelo e stanchi per il lungo camminare :

Perchè piangono i cigli
 vostri, o bimbi leggiadri ?
 Non han più scuri i padri,
 non han le madri artigli ?

Ma no, il buon Dio, come per i nidi implumi,
 provvederà anche per le piccole anime inno-
 centi.

Così in « Campo dei fanciulli » i pargoletti
 figli cercano il loro padre: vanno per la brughie-
 ra e per la selva: ne chiedono a tutti: nessuno

lo ha veduto. Ahimè ! il padre è prono sull' acqua e dalla rotta gola sgorgano fiotti di sangue :

. . . . Le colombe alte sul monte
svolano, nè s' accolgono leggere
sull' onda, chè dà sangue oggi la fonte
e le colombe non ci voglion bere.

Gli orfanelli piangono il loro padre ucciso :
« Talvolta, o padre, nei grandi calori estivi, tu
indugiavi presso questa fonte : ma poi sorgevi e
nella mietitura la tua falce luceva come la luna.
Ora non ti levi più. Chi adopererà le tue falci,
chi il lucido aratro, chi il tuo carro ? Chi pote-
rà gli ulivi e le viti ? Chi a noi, miseri, darà il
pane ?

Non più vedremo, a Giugno, alto e lucente
dalla tua terra l' orzo biondeggiare :
il solco è aperto e manca la semente . . .

No, la semente non mancherà :

. . . . In cielo
passavan stormi garruli d' uccelli
volti all' albergo : e appresero l' anelo
gemito vostro, o miseri orfanelli.

Appresero. E alla notte — tutta bianca
di luna era la terra — sopra il piano
che il padre arò, con ala non mai stanca
corser gli uccelli a seminare il grano.

Iva e redla la nuvola canora :
 ogni altro campo diede per quei brulli
 solchi un chicco : e così, verso l'aurora,
 fiori di messi il campo dei fanciulli.

Questi bagliori di dolcissima poesia si intensificano nella leggenda « I tre Re ». Tre piccoli servi pastori, soli fra i greppi impervi del monte, senza più pane, sognano, fuori d'ogni speranza, i focolari ardenti di brage del Natale dove c'è l'agnello, lo spiedo, il finocchio e il vino.

Ma noi siam sbrici, o cuoricino bello,

dice il più grandino di essi :

Lo spiedo sì ce lo può dare un elce
 la fiamma sì, ce la può dar la selce :
 ma chi, fratelli, ci darà l'agnello ?
 Ah ! l'agnello l'avremo nell'artiglio
 noi pure, il nostro agnello, o fratellini.
 Io so un branco d'agnelli trimestrini,
 uno stupore, bianchi come il giglio ;
 e li governa un vecchio di cent'anni
 che ci ha l'ovile dentro una spelonca.

I tre fanciulli, « che avevan degli astori gli artiglietti e le brame » si avviano per sottrarne qualcuno al vecchio pastore. Li vede però San Francesco dalla sua casetta di Montalbo : non

dice nulla, ma scatena una tormenta di neve, e la randagia covata si rifugia spaurita sotto un elce :

E l'elce li raccolse con dolcezza
di madre, nel suo pio grembo ospitale.
I tre cuori, dimentichi del male,
sentiron rifiorir la fanciullezza.
Tremò nell'ombra un lumicino d'oro . . .
La stella . . . E nel silenzio delle valli
squillò un vario nitrito di cavalli,
un ambiar gaio, un fremito sonoro.

Erano i Re d'Arabia, i tre Re Magi,
Gaspere, Melchiorre e Baldassarre che

portavano bisacce con dovizie
di balsami, di mirra, d'oro e gemme,
e andavano coi servi a Betelemme,
e i servi aveano i cibi e le primizie,

e che veduti i pastorelli, i quali

. . . . nel sogno
dormivan buoni e dolcemente avvinti,

li ricoprono d'un manto di broccato, pongono
trastulli d'oro nelle loro mani, balsami per ad-
dolcirne il pianto,

. . . . ed un agnello
e bianchi pani e delizioso vino
sicchè fuori del male, il lor festino
s'ebbero anch'essi . . .

Leggenda questa, che, a parte la grazia artistica, che ne fa una delle migliori poesie del nostro Poeta, dovrebbe, per il profondo senso di morale umana che la investe, apparire, più che altre insipide favole, in tutte le Antologie per fanciulli.

In « Pane della Bontà » invano uno stormo di fanciulli — uccellini affamati — chiedono un pane a tre donne, che al lume del lentisco lo infornano e lo sfornano.

Venne uno stormo di fanciulli — O zia,
 Un pane — Va in malora! —
 — O zia, zietta mia
 Un pane, — Va in malora! —
 — O zia, mamma mia,
 Un pane . . . — Va in malora! —

Ed ecco che

. . . . dopo l' avaro
 diniego, ingrato e amaro
 si fece il pane.

Allora il bambino Gesù venne in borgo di Barbagia, e anch' egli chiese : Donne, un pane ! Una pia donna distese un po' di pasta d' orzo sulle brage : per te, vieni piccino !

Ed ecco che quel pane
 divenne molto, e sì divenne grande
 quel pane che a sfornarlo
 ci vollero tre pale,

perchè, conclude il poeta con spirito veramente cristiano,

. . . sempre cresce e crescerà più sempre
il pan della Bontà.

« Lia » la peccatrice, che va errando col suo bimbo, figlio della colpa, per tanche insemminate e nel mistero del « salto », invoca anch' essa invano pietà per il suo nato morente di inedia :

. . . . Miei pastori, son sola
su questa terra : mi è fuggito il latte
pel patimento, e questo pegno fido
è come implume caduto dal nido,
nè so nutrirlo, chè ho le membra sfatte
dal pianto. Son la cenere che vola.

Oh ! datemi ristoro, o cristiani,
d' un po' di latte, un sorso appena, un sorso
per imboccare questo piccolino.
E se ciò non potete, oh ! che il piccino
succhi almen dalla pecora che il dorso
ha spelato, ed è bolsa, o mandriani.

Ma essa è cacciata via in malo modo dagli stazzi e dagli abituri : nessuno perdona la peccatrice, che si trascina per la neve, riscaldando con l' ultimo alito della sua vita la piccola creatura. Ma ecco, giù dalla valle,

tra gli aneli
sospiri della macchia, alto uno scoppio
sale di gioia : un volo di colombe

sui risonanti vanni, e suoni e rombe
 e squilli vivi di campane, il doppio
 di Natale, un immenso osanna ai cieli.

La peccatrice supplica la Vergine, giglio del
 cielo, che allattò il bambino Gesù, perchè abbia
 pietà dell' innocente : e a un tratto

. . . . simili a viole
 riflorironle i seni e caldo e pieno
 il latte le sali. Con l' arancino
 manto, dal mare si levò il mattino
 e rise il sole : dall' amato seno
 rise a sua madre il bambinello e al sole.

È uno dei pochi bimbi che sorridano nella
 poesia dal Satta!

LA RONDININA CADUTA IL NIDO DESERTO

Questa grande sensitività che portava il nostro poeta a intenerirsi e a commoversi dinanzi alle piccole anime che soffrono e che piangono, culmina nei « Canti dell'Ombra » che nessuna madre potrà leggere senza sentirsi gli occhi umidi di pianto.

Nel cuore del Poeta era fiorito un dolce sogno : « La primavera — egli scriveva nell' Aprile del 1907 a una sua gentile amica — ha varcato le mie soglie con un lume d'aurora : io ho nel cuore il dondolio d'una culla : una piccola figlia è nata a noi ed io le ho dato un nome santo di virtù e di amore, Raimonda. Io non so quanto possano valere questi miei nuovi Canti : certo è che in essi vibra tutto il mio cuore ». (1)

E le inviava il primo di questi « Canti della Culla » :

(1) S. SATTA - « Lettera a Valmar » - Roma -
Giornale d' Italia - 28 Nov. 1924.

Non te si aspettava in quell' ora.
o figlia, ma un tuo fratellino,
un piccolo barbaricino
non giunto, o mia trepida aurora !

Ma tu ci venisti e non fu
minore la gioia, o mia figlia !
Velate di pianto le ciglia,
percossi da un' alta virtù,

sentimmo fiorir dal dolore
la gioia che un giorno vi sparve,
e parve a tuo padre . . . mi parve
che un cuor mi nascesse nel cuore.

Dolci preghiere per la nuova nata salgono
da questo esultante cuore paterno :

Vento di primavera va tra gli elci
desta la violetta fra le felci . . .
porta rosei ciclami e fior' di siepe
all' agnello del mio dolce presepe.

O rondine che vieni dal levante
portami perle ed oro e diamante :
vo' farne una leggiadra collanina
e un dentarolo alla mia rondinina.

La piccola culla è tutta una ghirlanda di
stelle :

Non mai vidi per chiare finestrelle
arder fiammelle in notte senza luna
sì vive come sopra la tua cuna
vid' io ridere il coro delle stelle.

E le stelle venivan di lontano,
 spiavano il tuo riso tra i ricami
 della culla, e diceano: Oh! come è bella!
 Poi si partian pel cielo antelucano
 e tornavano ai loro alti reami
 pur parlando di te, dolce angelella.

Versi che hanno la delicata finezza d' una
 ballattetta trecentesca.

Egli pensa a proteggere e vigilare la sua
 figlietta, la sua « bambina d' oro »:

Vecchio mandriano portami i tuoi cani,
 sette prodi mastini e sette alani . . .
 Li legheremo, o figlia, al limitare
 perchè la Morte non venga a bussare.

Ma la Morte, che ruba le bambine ai padri
 troppo felici, bussò alla porta, ne varcò la so-
 glia e stroncò con la falce il piccolo fiore. Il poeta,
 con l' anima in pena, rinchiude nel piccolo fe-
 retro i dolceissimi « Canti della culla » che dovranno
 poi tramutarsi negli angosciati « Canti del-
 l' Ombra ». Ogni gioia è sparita egli non ha più
 pace, e si rammarica:

Oh! perchè non ho chiuso le porte
 con sette stanghe di cerro,
 perchè con sette catene di ferro
 non ho precluso l' adito alla Morte?

È un rimpianto che non avrà mai fine, uno strazio che non avrà mai tregua: nella casa deserta è sepolta la sua anima:

Ed io cantavo nel mio cuor fedele:
 il più grande tesoro
 ho io nella mia casa:
 una figlietta, una bambina d'oro
 che raggia d'astri tutti i miei pensieri . . .
 O bambina, bambina!
 Ed ecco tu sei morta.
 Ed io non ho più nulla:
 e invidio ora il mendico
 che dà nel cavo della mano al figlio
 l'acqua delle fontane:
 e invidio anche il tapino
 che torna all'abituro senza pane,
 e trova il figlio lacero piangente
 nella tenebra, privo
 d'ogni cosa, ma vivo!

Tu eri la mia « àncora d'oro » che mi affidava nel porto: per te ero sereno, felice, nella quotidiana fatica:

Ed ora? Deserta la culla
 tua breve, in un ciel di bufera
 io vó verso l'ultima sera
 sperduto, o mia figlia, nel nulla.

Tu eri la « mia lodoletta » :

Bambina, attorno al tuo bianco recinto
prono è un bifolco sulla stiva ed ara,
la lodoletta con sua voce chiara
lo accompagna dal cielo di giacinto.

Anch'io pur aro, o figlia. Oh! ma non mai
l'opra mi parve sì grave e nemica :
che a coronar la mia vana fatica,
tu, lodoletta mia, non canterai.

Vede la madre della sua bambina, pallida,
piegati i ginocchi, in un pianto che la scuora :

Lo so : sfaccendando in un canto
hai visto quel suo vestitino ;
quel nuovo, a fioretti di lino,
e hai pianto ed hai pianto ed hai pianto !

Che vale se l'aria è serena, se i cieli e le
piazze ridono di canti e di fiori, ora che tu non
ci sei ?

Ritorna, bambina, bambina !
Noi siam così poveri e soli,
così senza te : siam due cuori
battuti da un vento di pena.

È morta ogni speranza, sono sparsi a terra
gli antichi sogni :

Ma non morto è il dolor che m'arronciglia
tacito il cuore, e me, fuor d'ogni stanza
urge nell'ombra, te cercando, o figlia !

Il povero padre rivolge alla sua morticina
parole di struggente dolcezza :

Chetati via non piangere: noi pur verremo
[quando giunga l' ora :
riposa i tuoi piedini,
son stanchi di cercarci: non vedi? ecco è
[l' aurora,
ed è tutta la notte che cammini !

Canti tutti questi che usciti da un cuore fe-
rito, e sbocciati come pallidi gigli intorno a un
breve tumulo, pare cingano, chi li legge, della
stessa pena e delle stessa ombra di morte da cui
il poeta era avvolto.

Pure, per un momento, il Sogno lo ricon-
forta :

O figlia, o figlia, o mia morta bambina,
tu crescerai con noi, chè ancor ci suona
nel cuore il dondollo della tua culla.

Tu crescerai con noi, sarai fanciulla
— oh! come bella! — e ci darai corona
di gioia, o nostra piccola regina.

O mia bambina, e un giorno sarai sposa
— oh! come adorna! — e tra fioretti e grani
varcherai trepitando il limitare.

O figlia, figlia mia non lo varcare,
tra i sogni della vita lacrimosa
almeno in sogno ancora a noi rimani !

Suprema e commossa invocazione, erom-
pente da uno smarrito cuore paterno, espressa
con ardore di fantasia e con infrenabile impeto
lirico ed umano, e in cui si compendia tutto l'in-
timo e rovente dramma di tormento e di spa-
simo che ha travolto l'anima del nostro poeta.

« Il mio nido, egli scriveva, oramai non è
che il nido di un corvo intristito che non può
più nè volare, nè gridare ». E inviando ad un
amico, come « Presente di nozze » i suoi « Mot-
tetti », esclamava :

O fratello, passò
vasto l'incendio sul mio dolce ovile,
e del mio lieto gregge di speranze
un agnello mi resta
che fiero nutro con la madre cara
vindice dell'infranto mio destino.

E Vindice è il nome del nuovo figliolo, ve-
nuto a rischiarare con il suo sorriso la tristezza
della casa :

. alla sua culla santa
piovono i cieli fiamme di rubini :

e a lui il padre fa dono, con cuore commosso,
di un fascio di fiori di campo, dedicandogli una
« Ninna Nanna » ch'è preghiera e speranza :

Quando sarai grandino, ninna nanna,
coi giunchi caccerei nella foresta
i pettegoli grilli, ninna nanna,
che al triste padre tuo rompon la testa.

Quando sarai più grande, ninna nanna,
sarai più ardito e destro cacciator :
schiaccia la testa ai serpi, ninna nanna,
che al triste padre tuo schizzan tra i fior.

Ma pur troppo i serpi che gli si erano abbrancati al cuore non allentarono la presa, e il male che già da alcuni anni lo avea colto a tradimento, lo tenne, per poco tempo ancora, fra le sue strette, finchè con un ultimo colpo lo uccise. — 29 Novembre 1914.

AZZURRE GUGLIE DI MONTI
LA TANCA FIORITA

Il nostro poeta, che viveva in comunione con la natura e ne sentiva tutta la calda pienezza e l'avvincente malla, ci ha dato, oltre che la visione psicologica ed umana della sua gente, anche il quadro paesistico dell'ambiente in cui essa vive: così come D'Annunzio ce lo diede del suo Abruzzo, G. Verga della sua Sicilia, F. Paolieri della sua terra di Toscana.

«La nobile Isola — scrive la Serpieri — era ben degna di concentrare su di sè l'ispirazione del Poeta: isola bella che vive la sua vita magica e severa emergendo dalle acque del mare nostro, che le compongono attorno una liquida corona d'incantesimo, irta di montagne selvagge che le offrono le nere chiome frondose, tra i vari toni bianchi e cinerei di cirri e di cumuli; chiusa nel suo fascino di sfinge, cullata dal cadenzato passo dei cavalli leggendari avanzanti per le tanche, o scossa dal galoppo sfrenato

to di selvaggi puledri, mentre la « bardana » dal « tacito calzare » avanza per gole e boscaglie, nell' incombente mistero della notte ». (1)

Lo spirito del poeta si riposa mentre l' occhio spazia in un grandioso e suggestivo paesaggio, aspro di rovi e di cisti, irto di picchi, cinto di grandi velami d' ombre e rotto da fiammei baleni di luce: paesaggio che si allarga dalle alture boschive fino alle ampie distese, fiorite di asfodeli, dell' arsa Baronia e alle luminose costiere del mar di Dorgali.

Più che tutto egli ama, con senso quasi mistico, le vaste « tanche » sterpigne, sacre nel mistero della notte, alla solitudine e al silenzio, solo talvolta percorse da tenui musiche di invisibili orchestre: o avvivate, sotto il gran sole meridiano, da stridori di cicale, che

fanno all' impazzata
i sonagli squillare dei cebaletti lor,

da gridi di falechi, da suoni di campani, da canti di mandriani e di pastori, conducenti al pascolo, fra le alte erbe, greggi ed armenti.

O Primavera di Barbagia, io torno
alle tue tanche tra il fiorir del cisto
e del prunalbo

(1) SONIA SERPIERI - « S. Satta e la sua opera poetica » - Roma - « Nuova Antologia » - 16 Dic. 1924.

e vorrebbe tuffarsi, con impeto selvaggio, nella folta verdezza di queste sperdute radure :

Di primavera sento nelle bianche
notti di luna un fremer di cavalli.
Ecco io deliro correr per le tanche
fiorite, su un puledro di tre anni,
correre sempre, correr fin che i gialli
fuochi di sole indorin San Giovanni.

Sente profondamente la poesia delle alte cime, e s'inebria dinanzi al magnifico spettacolo di questi cumuli di pietre e di graniti, che, con audaci slanci d'archi e di guglie, s'ergono verso il cielo in un èmpito irresistibile di ascensione e di superamento.

Così si presentano al suo sguardo le nude giogaie di Montalbo, sasso erto, senza fonti e senza boschi, con di fronte la bianca e solitaria chiesetta di S. Francesco :

Fratello, un sasso senza voci e serto
di fonti è sotto cielo algido e greve
Montalbo : e anch'essa sua sorella neve
lo sdegnà, tanto pare aspro e deserto.
Dalle sue vene lucide di schisto
qualche erba rada e poco cisto s'apre :
tristi pastori spargono le capre
a pascere di quell'erba e di quel cisto.

Gli si presentano i frastagliati meandri di Coràsi e Monte Gonare — devoto in vista di tutti i mari — con le bende scure ed il cap-

potto bigio, e alle cui falde s' aggrappa un antico Santuario, mèta di pellegrini : Monte Bardia, azzurreggiante nel cielo e imbevuto di sole: Monte Spada — spada di neve — che

. in fondo
ride bianco nel cielo sonnolento :

e la vetta sovrana del ferrigno Gennargentu

. pallido nel velo
dei suoi vapori, che sovrasta e regna
gli ermi nuraghi e i campi d' asfodelo. (1)

Il poeta coglie qualche segno pittoresco di tutti questi picchi montani e lo esprime con sobrietà di colore, come in « Sgelo » :

Levansi intorno i monti
sereni alti splendènti
di gelo e di gementi
fonti :

o come in « Emigranti » :

Ed ecco la montagna, e grotte ed urne
Sonore al vento che vien sù dal mare.
Pascon lungi i mufioni. Dall' altura
Sale la luna : van per la frescura
armenti e greggi e cantan gli usignoli :

oppure con asprigna erudità di tinte, come nel poemetto « La spia » :

(1) G. MARRADI - « Rapsodie Garibaldine ».

Fra il gemito e lo scroscio delle querce
 folgorate dai flammei abbracciamenti
 del fulmine, sulla vario il tumulto
 degli armenti e dei greggi, e voci e sibili
 di mandriani e dei torrenti il tuono.

Ed ecco il vecchio Orthobene, « il suo bel
 monte vicino », dove son fonti di diamante tra
 boschi fronzuti, stillanti ombrie fresche e se-
 rene :

Elci solenni, erboso limitare
 di eremi deserti, un vol d' astore
 nel mezzogiorno, palpiti di mare,
 una preghiera, un canto di pastore.

E intorno, nell' aperto e vasto scenario, un
 serto di monti, nidi d' aquile e di falchi, irti di
 boscaglie, rotti da gole e da botri ove la bufera
 ulula e mugghia nelle notti paurose e dove pas-
 sano galoppando con i loro « sonagli gigante-
 chi » le raffiche del maestrone.

Dalle vicine coste si sprofondano in mare le
 dirupate e ripide scogliere che nelle notti di
 tempesta stanno

. ad ascoltare
 la gran voce del flutto che s' imbianca
 ululando :

vasto mare che

. si spalanca
 da Monte Bardia insino a Galtelli,

che vide la vela infaticabile di Ulisse « volta alle isole della fortuna », e sulle cui rive, verdi di pingui orti, s'odono

stormire i melograni ed i carrubi.

Tutto ciò egli ha riprodotto nei suoi canti, con preciso senso naturalistico, con un'impronta tutta sua, con linee asciutte, incisive, senza vane diluizioni pittoriche. Cosicchè Gavino Gabriel osservava :

« Del Satta si può dire, come del Carducci, che fu poeta per non aver potuto essere scultore. Il quadro della sua terra più che dentro a canovacci di parole o ad impasto di colori, egli lo vedeva in un accordo plastico di linee e di piani ». (1)

(1) GAVINO GABRIEL - « L' Artista » - Giornale d' Italia - Roma - 28 Nov. 1924.

POETA NOSTRO E SOLO NOSTRO
ANIMA DELLA NOSTRA TERRA

In quest' ambiente, pieno di spazio e di magici incanti, e tra questa folla di viventi, intrisa d' ombra e di fulgori, il nostro poeta s' aggira come in delirio di sogno ; potrebbe dirsi che in lui, per il contrasto dei sentimenti e per la grandiosità della riproduzione visiva, vi era quasi un' anima vittorughiana, se non gli derivassero il fervore dello spirito e la potenza singolare dell' espressione, dall'esser egli viva propaggine di quella gagliarda razza barbaricina, che, rinchiusa nel cuor di Sardegna, serba dentro di sè intatto, con l' avita tenacia dell' amore e dell' odio, anche il dono di un forte e acuto ingegno e di una fine sensibilità.

Molte delle figure che si riallacciano a questo mondo antico appaiono nella sua poesia soffuse dalla morbida patina del tempo e come intravvedute nel ricordo di una vita anteatta. D' altronde l' esistenza da lui trascorsa in di-

retto contatto con la gente umile e semplice, nel ristretto cerchio paesano, gli diè agio di scrutarne l'anima e di penetrarne l'intima e più recondita essenza.

Chi vive nella quiete dei piccoli ambienti, se è veramente artista, può ritrarre le figure e gli episodi che cadono sotto i suoi occhi con più immediatezza e limpidezza di rappresentazione, che non colui che vive tra il tumulto delle grandi città, in cui ogni individuo si sperde e dilegua nella moltitudine, e gli avvenimenti si susseguono febbrilmente, senza sosta, sì che sfuggono ad una compiuta apprensione quegli elementi particolaristici che valgono spesso a dar essenziale rilievo alle vicende e alle persone che si vogliono raffigurare.

Ciò fu da molti rilevato e, con precisione, anche da quell'acuto critico che è Ercole Rivalta: « Il grande artista non ha bisogno di andare in giro per i due emisferi a raccogliere gli elementi di un capolavoro, ma basta che egli volga intorno, pure nella brevità di consuetudini di vita comunissimi, i suoi occhi che vedono, come altri non fanno, e tenga aperto il suo cuore in cui sono echi lunghi e vastissimi, che gli altri cuori non hanno, perchè dal suo genio scaturisca e defluisca il vivo miracolo della creazione artistica. Nel borgo più sperduto e infrequente, nella più grigia mediocrità di vita, sono i germi delle grandi opere quanto nella vastità

dei mondi e delle genti. È però più naturale e spontaneo che l'artista riesca a cogliere e ad esprimere alcuna parte dell'immensa realtà umana, là dove lo soccorrono il mito della sua gente e la circostanza naturale ed umana in cui più agevolmente si formano e si muovono i fantasmi dei suoi ricordi e dei suoi patimenti, delle sue gioie e delle sue esperienze. Ed è più possibile incontrare alcuna opera d'arte, che riveli virtù preziose, fra quelle che narrano le vicende e ricreano le figure della modesta vita paesana, che non fra quelle che ruzzolano secondo i fiati diversi della rosa dei venti ». (1)

Così pure quel gran pittore che fu Giuseppe Palizza, di cui, qualche tempo fa, con solenni onoranze, fu rievocato il ricordo, affermava « di voler vivere continuamente in contatto della natura, su essa di essa e per essa, e distruggere così quell'azione mortificatrice che la vita delle grandi città non può fare a meno di esercitare nell'animo sensibile dell'artista: il quale perdendo la semplicità e la schiettezza primitiva perde le qualità maggiormente atte per la creazione d'arte ». (2)

Ond'è che per la perfetta aderenza del Sat-ta alla vita delle anime primitive, esse, nella sua

(1) ERCOLE RIVALTA - « Giornale d'Italia »
- Roma - 29 Maggio 1929.

(2) GIUSEPPE PALIZZA - « Marzocco » - Firenze
- Anno I. N. 53.

poesia, si presentano e passano dinanzi a noi ritratte nella schietta nudità della loro implacabile natura e in scabre figurazioni di una rude forza incisiva: mirabili per indomita fierezza, per sublime sacrificio, non volgari neppure nelle opere del male: vigile seminatore, egli sparge dentro questi vergini cuori la feconda semente della buona parola, nutrita di tutti i succhi della sua terra, perchè fuor d'ogni tristizia vi fiorisca una larga messe di bontà e di amore.

Per questa ardente passione filiale e fraterna, il popolo di Sardegna amò il suo poeta con infrenabile ardore, e nel Nov. del 1924, decennale della sua morte, gli decretò solenni onoranze che assunsero, in tutta l'Isola, la forma di una vera apoteosi per l'uomo e per l'artista.

« Nessuno al di là dei lidi sonanti di Sardegna — scriveva Mercedes Mundula — può comprendere la soave fierezza di questo nostro amore. Egli non è per noi solo un grande poeta, ma è l'anima e la voce della stessa nostra terra, come se il vento delle forre turbini fra le sue strofe e i lunghi silenzi dei piani ne misurino le pause ». (1)

E il giovine poeta G. Mulas — sparito pur troppo innanzi tempo — ben compendiava la

(1) MERCEDE MUNDULA - « Hotalabi » - Roma
Giornale d'Italia - 28 Nov. 1924.

ragione di questo amore : « Fino al Satta la poesia, ch' è la sintesi dell' anima, la nostra poesia viveva fuori dell' Isola, come se in Sardegna non ci fosse anima o vita degna d'esser vissuta nell' arte : egli ha insegnato con l'esempio che c'era, che la Sardegna aveva un' anima propria. Il nostro poeta lo sentì primitivamente, da puro artista, come la Deledda ; con cuore sincero, forte ed alto di cittadino. Nei tempi tristi i suoi canti sono stati come una rocca disperata nella quale ci rifugiavamo : nei momenti belli ha detto la nostra consolazione. È stato il compagno più forte, il fratello maggiore, il padre ». (1)

(1) GIUSEPPE MULAS - « S. Satta e i suoi tempi » - Albo Sattiano - Id. id. - Pag. 9.

FETICISMO REGIONALE.
ECHI DI ALTRI POETI

A qualche ipercritico isolano, il fervido culto per il Satta da parte dei conterranei sembrò oltrepassare, in confronto al suo valore come artista, la giusta misura; e credette spiegare una tale sopravvalutazione con lo spirito campanilistico che porta quasi sempre ad esaltare, oltre i veri limiti, le grandi e le piccole glorie paesane.

Eppure chi è nato in terra di Sardegna non dovrebbe ignorare che, pur troppo, fra noi avviene precisamente il contrario; non è proprio nella nostra natura mirare con lente d'ingrandimento le stelle di prima o di seconda grandezza che appaiono nel nostro cielo. Per istinto quasi atavico i Sardi hanno invece un'irriducibile tendenza a deprimere, con l'acritudine della critica, o, per lo meno, con l'indifferenza e con l'apatia, quelli dei loro conterranei che si elevino di molti o di pochi cùbiti in alto.

Ne fece un poco piacevole esperimento, molti lustri or sono, anche uno dei nostri grandi letterati, il senatore Siotto Pintor, che tornato nella sua Cagliari per trascorrervi gli ultimi anni di vita, se ne allontanò poco dopo, non potendo più oltre sopportare la noncuranza e la maldicenza di questa città (ricettacolo di vespe, come egli la chiamava) e si rifugiò di nuovo in Torino, fatto segno a grandi onori e alla stima, al rispetto, alla reverenza di tutti i cittadini.

Quanto a esempi più recenti, è tuttora vivo quello di Grazia Deledda.

Invano essa, qua dalle prode materne, aveva, ancora giovinetta, iniziato il suo volo, mostrando, fin dai primi tentativi, di aver ali per spaziare in vasti orizzonti: invano, assunta in alto, giungeva fra noi, di là da oltremare, l'eco delle voci plaudenti: invano i suoi « fedeli », come essa li chiamava e li chiama, combattevano, con ininterrotta tenacia, contro una tale irragionevole ostilità per l'opera sua.

A questo pubblico, oggi non più avverso, ma affetto sempre da inguaribile sordità, non si è schiarito l'udito neppure al rimbombo mondiale del gran premio da lei ottenuto.

Da rilevare lo strano fenomeno che si verifica nei riguardi dei due figli della stessa regione: mentre alla grande scrittrice Nuorese si è insistentemente fatto dai Sardi l'ingiusto addebito di avere, con la schietta rappresentazio-

ne del rude ambiente in cui si svolge la trama dei suoi romanzi, quasi denigrato, in cospetto di tutto il mondo, la sua regione nativa, al Satta, che forse con più cruda tonalità di colori ha raffigurato uomini e drammi della stessa vita, è toccata una sorte ben migliore, perchè a nessuno è venuto in mente di dire che così facendo egli avesse, di fronte agli estranei, sacrilegamente svelato le segrete piaghe materne.

Lo salvò, da tale addebito, l'aver egli saputo attrarre a sè l'anima del suo popolo, che vide in lui, pur tra la nuda crudità della rappresentazione, il filiale esaltatore della gloria, delle gesta, della dilaniante passione della propria terra; ma non per questo era da credere che gli esponenti dello spirito ipercritico paesano avrebbero disarmato, e non si fossero, per altra via e sotto altro aspetto, fatti avanti a far sentire, anche in confronto del nostro poeta, l'implacabilità delle loro censure, ispirate a un cavilloso estetismo, e che, in sintesi, sono le seguenti:

« Si consideri pure il Satta, se si vuole, come poeta della nostra stirpe ed espressione del nostro sentimento: ma quanto ad essere grande artista la cosa è ben diversa: nei giudizi che i conterranei han dato dei suoi versi non vi è stato mai il desiderio di indagare ciò che d'arte, di ispirazione, di stile c'è nella sua poesia, ma i suoi ammiratori si sono attardati a magnificare

in lui il cantore della razza, l' aedo della vita Sarda, senza le riserve di chi giudica scevro da preoccupazioni diverse da quelle letterarie. Riserve che portebbero alla svalutazione di questa poesia, la quale dovrebbe esser ridotta, sotto l' aspetto artistico e letterario, a ben modeste proporzioni, posto che il Satta riflette nella sua opera i tre poeti dell' ottocento che l' opprimono con la loro grandezza e dei quali non riesce a liberarsi; condannato così a vivere nel cono d' ombra proiettato da questi giganti, non potrà che invecchiare nell' oblio e non avrà un pubblico neanche domani ».

Questo dicono le contrastanti voci Isolane: cosichè il poeta ridotto alle proporzioni di un semplice imitatore e depresso dalla gloria altrui, non raggiungerebbe che a mala pena, secondo esse, il minimo di statura necessario per essere dichiarato abile alla leva poetica.

Fortunatamente, dall' altro lato, v' è in Sardegna e fuori, una numerosa schiera di scrittori e di critici, che sanno intendere, nella poesia del Satta, non solo l' altezza del pensiero, la vastità dell' ispirazione e la limpida vena, ma anche l' inconfondibile segno d' una originale costruzione artistica.

Non è che il Satta, vissuto nel periodo della maggiore esaltazione dei tre grandi poeti della seconda metà dell' ottocento, e mentre tutta l' Italia era afflitta dell' immensa coorte

dei loro pedissequi imitatori, non siasi abbeverato alle sorgenti della loro poesia e non ne abbia tratto qualche lieve impronta formale che si rivela talvolta nella struttura, nell'intonazione, nella movenza del verso e della strofa: e che «levigandosi», come fu detto, «al loro contatto» non faccia affiorare nell'espressione del suo pensiero qualche eco e qualche reminiscenza della loro arte.

«Sono incontri però, — nota F. Farci — di pensieri e di immagini, determinati da identità di momento lirico, ugualmente sentito: incidenza analogica e non imitazione: il poeta ha profondamente assimilato la coltura e tutto ricrea nell'intimo dello spirito ed esprime con atteggiamenti nuovi, con movenze individuali che hanno l'impronta della sua arte schiettissima. Ond'è che soprattutto deve essere affermata e ribadita la sua originalità potente, martellata con maschio vigore, sì che la sua arte si distacca di netto da qualsiasi altra». (1)

E ugualmente, L. Bianco: «La poesia del Satta è di spiriti, di forme e direi quasi di espressione Sarda. I critici che hanno trovato in essa altre derivazioni non sono penetrati nell'intimità lirica della sua poesia e confondono

(1) FILIBERTO FARCI — «Saggio critico sulla poesia del Satta» — Cagliari — «Unione Sarda». 28 Novembre 1924.

certi particolari tecnici di esecuzione, certe qualità esteriori e movenze superficiali del ritmo con i motivi di ispirazione. Sono elementi grezzi che non si confondono e non si compenetrano, ma restano sospesi nella viva materia dei suoi canti, i quali ricevono accento tono e calore dal cuore di Sardo. Canti nati dal mirabile potere d'intuizione, con cui questo oscuro dissociatore dell'anima della sua gente si sprofonda nella buia lontananza degli evi e trae alla luce parole e pensieri che hanno la nuda semplicità dell'Epos e sono un getto perenne di orza». (1)

Anna Manis, anzi, a proposito di «incidenze analogiche» mentre nota che se la «Cena dei Morti» del Satta (il padre che riposa oltre le grandi acque e la vecchia nutrice a cui cingono le grige chiome i casti pensieri) richiama alla mente altri «Colloqui coi Morti» — quelli indimenticabili del Pascoli in *Myricae* — afferma pure che «l'analogia dell'argomento ci fa maggiormente sentire l'originalità del nostro poeta, che ha sempre una nota ben sua, ben distinta e assolutamente nuova, anche quando tratti un soggetto non del tutto nuovo». (2)

Anche Innocenzo Cappa, commemorando il Satta in Nuoro, era insorto contro l'incom-

(1) LUIGI BIANCO — «La Poesia della Terra» — N. Unico per S. Satta. — Id. id.

(2) ANNA MANIS — «Un Poeta di Sardegna» — Roma — «Fanfulla della Domenica» — 28 Dic. 1914.

preensione di qualche critico. « All' apoteosi del poeta — egli diceva — gli esteti di stile crociano reagirono in un bisogno di ipercritica: essi affermarono che la sua poesia non rivela che la sovrapposizione nell' Isola della lirica continentale: metrica spesso Carducciana, atteggiamenti di melanconia Pascoliana, brividi di orgoglio alla D' Annunzio. Non nego gli echi della poesia continentale in questa poesia Isolana: ma qual' è l' artista nostro che non deve travagliare per dimenticare la scuola? Non credo, nel secolo ventesimo, agli artisti soli nel mondo: credo all' arte funzione di vita, perchè oggi l' arte è una forma di civiltà: dunque non credo al creatore di esser subito soltanto figlio di sè stesso, ma gli domando di esser sincero, e Sebastiano Satta fu esteticamente sincero sino alla grandezza ». (1)

Da ricordare ancora quanto, sempre su questo punto, ebbe a scrivere il Filippi: « Vedendo a fondo le cose, dobbiamo riconoscere che le reminiscenze degli altri poeti che si riscontrano nel Satta sono puramente formali, atteggiamenti esteriori, mentre la sostanza poe-

(1) INNOCENZO CAPPA — « Orazione per S. Satta » — Roma — Giornale d' Italia — 2 Dic. 1924.

tica risente d'una vigorosa prepotente personalità ». (1)

Nè è da meravigliare che ciò sia : la poesia del Satta, che « s'immerge tutta nel cuore vivo e sanguigno della Sardegna e ne trae una forza asprigna e una freschezza nuova di lirismo », dovea pur avere esteticamente una sua forma singolare, senza estranee derivazioni. Il clima storico e sociale da cui essa proviene e lo sfondo ambientale in cui si svolge, dissimili da quelli delle altre regioni d'Italia, non potevano non darle una speciale fisionomia anche esteriore, un inconfondibile volto, un sigillo che non si cancella. La sua arte non sa mai « dell'odore degli altri ».

Gli antichi mandriani e pastori, patriarchi ed evangelisti, che vivono, come romiti, sui monti e nelle tanche sconfiniate, i rapsodi, le prefiche, i banditi, le leggende, i sortilegi, le superstizioni, le vendette, hanno caratteri, forme ed aspetti singolari, propri di una razza primordiale, non ancora del tutto levigata dal tempo e dalla civiltà.

Anche le suppellettili, le oreficerie, i tappeti, i tessuti, i ricami, « fioriti con un occulto amore in una silenziosa fatica », gli arnesi con-

(1) A. FILIPPI - « L' Anima della Sardegna nella Poesia del Satta » - Firenze - « Marzocco » - 18 Dic. 1915.

tadineschi e gli oggetti casalinghi, hanno un indelebile segno ed un inimitabile stile, con foggie e disegni arcaici e primitivi, pieni di leggierità e di grazia e con sempre rinnovata varietà di temi e di ornamentazioni, le di cui linee sono decisamente staccate da quelle della produzione similare di altre regioni e di altre genti. Il che, oltre a rivelare un'instintiva tendenza a un'arte rudimentale, alimentata da una fervida fantasia, è pure espressione di quell'innato sentimento mistico e familiare che pervade l'anima isolana. « L'ornare con qualche segno d'arte popolare la più umile abitazione — dice G. D'Annunzio in una sua lettera a « Domina Silvana » — è un atto pio e v'è un sentimento religioso del mistero umano e della natura profonda nel più semplice segno che di generazione in generazione si trasmette, inciso o dipinto, nella madia, nella culla, nel telaio, nella conocchia, nel forziere, nel giogo ».

Il paesaggio stesso, aspro e tormentato nella Barbagia e nella Gallura, pianeggiante ed arso nei Campidani, avvolto d'ombra e di verde nel Logudoro, rude e boscoso nell'Ogliastra ferrigna, ha un suo particolare apparato scenico, ed è tutto confuso come da un'aura di tristezza che si riverbera nell'anima meditativa e chiusa degli abitanti, che la esprimono in canti di melanconia, raddolciti raramente dalla gaiezza d'un sorriso o da un fremito di gioia.

Il nostro poeta fu il sacerdote, l'apostolo di questa Sardinia: fu come ben si disse « il salmista e il profeta della sua gente »; da questa essenza di vita trasse i motivi e l'ispirazione della sua poesia e li foggì, con ansito incessante, nel suo gran cuore. Non li cercò nei libri degli altri. Per il suo stesso ministero di difensore penale egli visse in mezzo ai drammi e alle tragedie degli uomini della sua terra, e da questo spettacolo attinse le ombre e le luci che si avvicendano nella sua poesia e si rinfrangono sui protagonisti, ora fieri ed eretti fra baleni sanguigni, ed ora chini ed oranti, con voce e con gesti di suprema dolcezza.

SPIRITUALE ESSENZA DI SARDITÀ NUTRIENTE SAPORE SELVATICO

Questa Sardità è derivata al Satta anche dalla sua predilezione per la nostra poesia popolare, tutta impregnata di effusa tenerezza umana e di orgoglioso amore per l' Isola : sentimenti che si ripercuotono in lui, non solo quale riflesso psicologico nella formazione del pensiero, ma che spesso si manifestano anche in certe singolarità ed inflessioni lessicali e nell' esterità stessa dei suoi versi che seguono, come p. e. nei « Mottetti », la speciale forma metrica dei « Muttos » Sardi : e persino nell' uso di vocaboli prettamente dialettali, che numerosi si trovano nei suoi versi : *tanca* — *salto* — *bardana* — *àrdia* — *tasca* — *leppa* — *fratres* — *fulano* — *eremitano* — *sùrbili* — *Hutalabù*, *coritto*, *orbace* ed altre. (1)

(1) Vedi S. DELEDDA — « Nota Dialettale nella poesia del Satta » — « Albo Sattiano » — Id. id pag. 18.

Di queste voci si servi, non tanto per la difficoltà di trovare nella lingua italiana le parole del tutto corrispondenti, ma perchè a lui pareva che, innestate nel verso, esse quasi vi trasfondessero il vivo succo della terra da cui erano germinate.

Non solo, ma come ben nota Gemina Fernando, «frasi intiere sono letteralmente tradotte con tanta finezza che chi non conosce intimamente lo spirito del dialetto non se ne avvede. Colte con mano maestra dal linguaggio vivo e pittoresco del popolo e portate nella sfera della lingua letteraria, queste frasi non si direbbero fuori della loro cornice naturale, tanto vi sono inquadrate perfettamente. Il Satta però non confonde mai il parlar popolano con quello plebeo, e quando traduce dal dialetto è un grande artista: ma traduce soltanto quando vede che il legame della lingua col dialetto ha la forza d'un innesto vivo in un ramo vivo dal quale possa germogliare una gemma nuova e più rigogliosa». (1)

Così pure le imagini, i simboli, le similitudini che ricorrono nella sua poesia, sono per lo più modellati con l'*humus* nativo, e tratti del-

(1) GEMINA FERNANDO - « Sebastiano Satta » nell'« Eroica » di Ettore Cozzani - Anno XIV - Quaderno 93-94.

la visione dei luoghi, delle cose, delle persone
della propria regione :

. L'elce con la sua veste
di lutto eterno, come quelle meste
vedove donne tue, sacra Bàrgagia.

. Non van più come lupe,
e scalze e scarne sopra la brinata
tristi donne accattando dalle cupe
macchie la bacca del lentisco e il frutto
del caprifico su da rupe a rupe.

. Gli anziani
sceglieano i tronchi e con le accorte mani
e col ferro destavano il vermiglio
seme del fuoco dalle acute selci.

. Aperta la bisaccia
presso il fuoco, con l'olio dell'olivo
tingono i pani d'orzo per la cena.

. Erti nei neri
manti passano torvi cavalieri
tastando i certi
schioppi, se senton ridere nel cuore
l'odio.

. Arsi, feriti,
tra le voci del vento discendeano ai verdi fiumi
a lavarsi, i cainiti.

Avvolti in nere pelli, avventando ai torbi
con ferino urlo i cavalli. [guadi

In un sol giorno falcian le sue mani
quanta terra in un giorno aran due gioghi.

. . . . Stan chiuse nel celliere
molte botti e tutte d' Olianese
ambrosia, che prigioniera intese
il palpito di venti primavera.

Oh ! fosse Giugno
a smelar miele agreste, il miele nostro ;
l' elce lo geme, simile a colostro,
ogni ferula romba come un bugno.

Tolto dai bugni candidi nei ziri
chiariva il miele, e dentro i saldi tini
di castagno fervea, gioia dei prandi,
il vino.

. . . . Pedra Liana ai raggi
del sol morente è un' ara : la montagna
è rossa di garofani selvaggi.

. . . . All' alba il nudo vallo
tutto è desto : le mandre per gli ovili
bianche vagan tra sondri di corallo.

Tanche inseminate, e nel mistero
del salto, stazzi fumidi ed agnelli
e cani e greggi e voli di calandre.

. . . . Forre e selve
miagolavano al vento, al rude vento
che corre tutta l' isola, lamento,
pianto di mari, d' uomini, di belve.

Alla spiga gremita c'è la golpe,
 a pollaio che canta va la volpe,
 e a pastore che dorme, la bardana.

A questi si intramezzano altri piccoli tocchi significativi :

La falce del pensiero
 taglia spighe di pianto.

Ovunque tu vada
 ti si muti in olivo l'olivastro.

Vedi ? Il diavolo spiuma
 la colombe celesti
 e fa la nevicata.

. . . . Gli par che un ventilabro
 d'oro nel cuor gli ventoli una folta
 messe di spemi.

. . . . La neve, inimico spetro
 dei branchi, che con sue dita di vetro
 scioglie alle morte pecore i campani.

. . . . Il ciel senz'astri
 rompeva in pianto sopra la brughiera.

L'immensa
 campagna con sua fresca erba odorosa
 più lieta e liberale d'ogni mensa.

. . . I fanciulletti
 passeri stormeggianti dalle siepi
 colgon le bacche rosse pei presepi.

Avean nei tetri
 cuori l' ampia follia dello sparviero
 selvaggio.

. . . La sua sposa
 è florida e ridente come un mandorlo
 in fiore.

Paska, guancia fiorita, per l' addio
 mesci i bianchi sorrisi e l' acquavite.

E ancora : « le mani che infiorano come un canestro votivo i doni nuziali » : « i pensieri, neri segugi che abbaiano contro il cielo » : « sepolcri d' onde sveltano alberi, come bandiere mormoranti alte parole » : « elceti che sembrano templi di cristalli parati dalla brina » : « la criniera che cade sui volti scarni, arsiccia e grigia come l' olivastro » : « figlio della rupe, cuore di selce e animo d' astore ».

Rabeschi, sfumature, chiaroscuri, fra cieli azurri o grigi, attraversati da scie luminose di pulviscoli d' oro o da saettanti e foschi balenamenti : attimi lirici, avvivati da una singolare potenza sintetica, da svelte pennellate di raffinata levità, e più che tutto da un acuto odore di fiori di campo e da un nutriente sapore selvatico di parole, di immagini, di ritmi.

GLI ORACOLISTI
LASCiate A NOI IL NOSTRO POETA

Abbiamo creduto opportuno, nel corso della presente disamina, di abbondare in citazioni, perchè anche a chi è ignota la poesia del Satta sia dato intravederne, dai giudizi degli scrittori e dai larghi e molti brani riportati, la caratteristica forma di bellezza, e il fermo polso dell' artefice che la plasma.

Questa poesia — per quanto ha tratto alla sua efficienza artistica — nulla ha perduto nel tempo, perchè non appartiene ad alcuna scuola, nè ad alcuna tendenza: la sua bellezza deriva da quell' innato senso spirituale ed estetico che dinanzi alle grandi o alle umili cose o fra il tumulto della gioia o del dolore, sa far trovare, alle anime sensitive, quella forma d' arte, che, attraverso l' involucre della parola, è più atta a dar sviluppo creativo al proprio pensiero e al proprio sentimento.

Benchè nata in un conchiuso àmbito isolano, essa può destare, per ampiezza di volo, per irradiazione di splendore, per schietta evidenza etnica e pittorica, brividi di squisite sensazioni anche nelle anime più raffinate, ed essere appresa, con interesse umano ed artistico, in tutti i luoghi, in tutti i tempi e da tutte le genti.

Ed è inspiegabile che anche qualche critico d'oltremare affermi che fatta eccezione di alcune liriche « nette e recise nella linea e nel suono, piene di passione e di melanconia, singolarmente gagliarde nel loro piglio sicuro e nel disegno sintetico », non vi sia nel complesso dell'opera del Satta che « attitudini che si manifestano a lampi e la materia della poesia non abbia uno stampo robusto e limpido »: soggiungendo pure che in questa poesia riecheggiano le forme e le ispirazioni delle liriche di altri poeti.

Se il giudizio degli ipercritici, nostri conterranei, ci rattrista perchè essi, più degli estranei, avrebbero dovuto sentire come il nostro e loro poeta abbia saputo modellare a gran colpi di luce la poesia della nostra terra e racchiuderne l'essenza in adeguata vivida cornice artistica, i responsi della critica ufficiale non ci turbano nè scuotono il nostro convincimento.

Per fortuna, la critica letteraria, quella specialmente che vuol chiamarsi « estetica », non è una scienza che possa, con positività di metodo, segnar termini fissi e inderogabili per la

valutazione dell'opera d'arte; e della sua erroneità, in ordine all'interpretazione poetica, si hanno così sconcertanti esempi da giustificare tutte le diffidenze e tutti i dubbi che possono sorgere sulla reale e vera efficienza dei suoi giudizi e delle sue deduzioni.

Questa critica — dice causticamente Alfredo Galletti, successore di Carducci e di Pascoli nella cattedra di Bologna — ghermisce con mano da infermiere il corpo della bella semiviva (la poesia) disteso nella barella, lo palpa, lo picchia, lo ausculta e sentenzia: la pelle si scuoi: è retorica; i muscoli siano resecati: è eloquenza; si traggano gli occhi dalle orbite: è misticismo; la scatola cranica sia vuotata dal cervello: è intellettualismo. Qua e là in quel cadavere mutilato e sanguinolento, spicca ancora qualche parte non incisa dal coltello; lì c'è « espressione »; lì e lì soltanto è poesia; tutto il resto è da gettare nel carnaio di ciò ch'è falso, di ciò ch'è inespresso, della non poesia. E della divina apparizione, che ha consolato tante anime e ravvivato in esse la spirituale energia, sciogliendola dall'opprimente realtà nell'aere puro della creazione, non resta più che un tronco informe, di cui la degnazione del critico salva e ripone accuratamente nello spirito estetico alcuni ritagli, come i medici serbano in boccali pieni d'alcool i loro preparati anatomici. Non genialità incontrastata, non gloria secolare, non

predominio lungamente esercitato sullo spirito umano valgono a salvare i poeti da quell'atroce mutilazione». (1)

Così dalle scemenze del Padre Bettinelli sulle « bruttezze » di Dante, dalle idisioncraie di Tolstoi per il libero e possente naturalismo di Shakspeare, a venire, giù giù sino ai nostri giorni, alle stroncature d'Annunziane del Papini, a quelle Carducciane del Thovez e a quelle Pascoliane del Croce, per non parlar d'altri, tutti gli scrittori di qualsiasi levatura sono passati attraverso iconoclastiche sforbiciate dovute alla variabilità d'umore e d'estro della critica oracolistica e pontificante, fosse essa psicologica o formale, tecnica o rettorica, artistica od estetica. Relatività quindi di impressioni e di apprezzamenti.

Attilio Momigliano, critico colto ed acuto, in un suo noto libro, afferma « di aver sempre pensato che, in fondo, solo la moltitudine battezza i capolavori e seppellisce gli aborti, e che il critico, anche grandissimo, di solito non può che illuminare il consenso o la condanna dei più ». (2)

Malgrado la proclamazione di un tale assioma, l'abito critico non gli ha impedito di

(1) ALFREDO GALLETTI - « La poesia e l'arte di Giovanni Pascoli » - Bologna - N. Zanichelli - Pag. 5.

(2) A. MOMIGLIANO - « Impressioni d'un lettore » - Milano - Ed. Mondadori - 1928.

asserire, certo contro il comune consenso, che « della poesia del Graf non si salvano che poche liriche », che sono « vuote stravaganze » le poesie del Praga, che « si sente l' arcadia » in quelle di S. Di-Giacomo : ed essere il Pascoli « di una primitività decadente, povero di facoltà sintetiche e costruttive, mancante di continuità ideativa, di disciplina spirituale e di una precisa esperienza delle cose e delle sensazioni ch'egli voleva ritrarre ». Negando che si possa vedere in lui quel così sincero interprete della natura che tanti han voluto. Per poi concludere: « È difficile trovare un altro poeta Italiano che abbia tanta ricchezza di motivi nuovi, profondi, pensosi ». (1)

Alternativa di rilievi critici, così contrastanti tra loro, da far dire al Lipparini : « È un andare e un venire; potrà anche esser tutto giusto ed esatto, ma sorprende questa incapacità a costruire l'edificio, quando il materiale è pure ottimo. Belle pietre, bei bassorilievi : il tempio non c'è ». (2)

Sebastiano Satta non poteva sottrarsi al comune destino; e la sua opera fu definita dal

(1) Id. id. id.

(2) G. LIPPARINI - Milano - « Corriere della Sera » - 13 Luglio 1928.

Momigliano, e ce ne dispiace, di « limitato orizzonte e di scarsa forza poetica ». (1)

Eppure egli abbraccia, nella sua vasta visione, tutta l'umanità d'un popolo, nel suo passato, nel suo presente, nel suo secolare tormento, nelle sue deluse speranze, nei presagi della sua ascensione; si da far dire al Fanciulli che « il tragico conflitto dell'anima Sarda, tra l'affezione alle forze e alle forme del passato e il desiderio dell'avvenire liberatore, fu dal Satta interamente vissuto ed espresso »: (2) e ad Ettore Janni, esserci in questi Canti « come un prolungarsi d'echi e un disegnarsi d'orizzonti più profondi tra rosei e foschi vapori: tutto ciò che si agita entro il breve cerchio della terra nativa non è che la ripercussione di sentimenti universali, che hanno la loro originaria sorgente nelle intime latèbre del cuore umano, ma che assumono forma ed espressione diverse a secondo delle latitudini, delle tradizioni, del grado di civiltà di ciascun popolo. Cosicchè la rappresentazione dei particolari sentimenti di ognuno di essi, vivificata dalla potenza dell'arte, si

(1) A. MOMIGLIANO - « Canti Barbaracini » - Roma - « Giornale d'Italia » - 7 Agosto 1924.

(2) GIUSEPPE FANCIULLI - « Sardegna vecchia e nuova » Rivista « Sul mare » - Trieste - 5 Febbraio 1928.

identifica, senza limiti di sorta, in quella di tutta l'umanità». (1)

Orizzonte quindi ampio e non « limitato »: e quanto a « forza poetica » Ercole Rivalta ha anche di recente proclamato « che i « Canti Barbaricini » del grandissimo Satta, hanno ben pochi emuli degni in tutta la poesia dell' Italia contemporanea » (2); e il Frateili, pur non troppo tenero anch' egli del nostro poeta, afferma che il Satta « riesce spesso originale per l' autenticità del sentimento che lo spinge a poetare e per la ricca e vergine materia di canto che gli offre la sua terra. In questo amore egli trova espressioni più nude e immediate, scopre facilmente una ricca vena popolareasca che rileva robustamente scorci di paesaggio, disegna a fondo costumanze e figure, narra con epica sostenutezza le più belle leggende del suo paese, tenta con sforzo tenace di trasfondere nel verso « tutta l' anima triste di Barbagia ». (3)

Ma per quanto la poesia del Satta abbia carattere di universalità, per la risonanza in ogni animo dei temi fondamentali che la ispi-

(1) ETTORE JANNI - « Il poeta di Barbagia » - Milano - « Corriere della Sera » - 7 Giugno 1924.

(2) E RIVALTA - Roma - « Giornale d' Italia » 22 Marzo 1929.

(3) A. FRATEILI - « Scrittori di Sardegna » - Roma - « Tribuna » 31 Marzo 1928.

rano, occorre, per intenderne la particolare intima essenza, aver cognizione dell'ambiente sociale e spirituale in cui essa nacque e dove ebbe il suo svolgimento.

Sotto questo aspetto egli è, come ben dice A. Deffenu, « un poeta nostro e solamente nostro: perchè se la poesia è musica universale che tutti gli eletti possono piegarsi ad ascoltare, vi è però certa musica che sgorga dalle profondità etniche della razza e che solo i nati della stessa terra possono sentire ». (1)

Ed è per questo che noi ci accostiamo a questa poesia, ch'è nostra, con un senso di amore, di reverenza, di devozione e quasi di religiosità; le analisi a freddo, le involute disquisizioni letterarie ed estetiche, le misurazioni col sistema metrico decimale della tecnica e della struttura formale non ci interessano: è il complesso delle sensazioni che il poeta desta in noi, è il simbolo ch'egli rappresenta, è la cornice in cui ha saputo rinchiudere il suo gran disegno, è l'afflato che lo sommove, è la statuaria e plastica costruzione delle figure, è l'espressiva energia del pensiero che noi amiamo in lui e nella sua poesia, così aderente alla nostra vita.

Nulla ci importa che la critica accademica e togata non intenda questa poesia, come noi

(1) A. DEFFENU - « S. Satta e la Critica » -
Giornale d' Italia - Roma - 28 Nov. 1924.

la intendiamo, che la giudichi con criteri esclusivamente di scuola e di metodo, che cerchi sprangare le porte del tempio al suo autore non credendolo degno di entrare nei solenni sacri recessi della gloria; neppure ci affliggiamo che non ci siano state nè ci siano officine tipografiche famose, che ne riversino, a migliaia di copie, i Canti presso tutte le terre d'Italia, nè che il gran pubblico ignori il nostro poeta, da chè egli, vissuto in solitudine lontana, non ha potuto aggrapparsi — e l'animo sdegnoso non glielo avrebbe consentito — a quei pseudo-cenacoli letterari che nei grandi centri creano le artificiose notorietà ai propri adepti, con i ben noti metodi reclamistici a base di reciproci incensamenti.

Non importa: egli è grande per noi e noi bastiamo per il suo amore. Il nostro divino compagno vivrà sempre con noi, in intima comunione e in dolce cerchio di fraternità: vivrà nella nostra grande piccola casa, aperta al nostro sole, ai nostri venti, sotto i nostri cieli, in cospetto dei nostri mari e delle nostre selve, tra il dolce e triste sorriso delle nostre primavere, quando

verdi di pino gli altipiani ondeggiavano.

Lasciatelo, lasciatelo a noi soli: qui c'è il rifugio del nostro cuore, ben grande per accogliere e custodire la fiamma della sua gloria.

ALTRE VOCI PLAUDENTI

Questa voce di Sardegna ha però avuto, come sopra si è visto, risonanze ed echi profondi anche fuori del breve cerchio isolano. Altri consensi si aggiungono.

Magnifica appare al Calcaterra: « Il Satta — egli scrive — si mostra in un aspetto ben suo in ogni suo verso, in cui egli rivelando la caratteristica spiritualità isolana della sua anima, esprime la dolce e rude poesia della rupestre sua Barbagia, canta la bellezza arcana della terra « amata dal sole », rievoca le tradizioni secolari, i costumi tenaci della sua gente. Sarebbe però errore il credere che i suoi canti abbiano solo un valore regionale: così come liriche vive ed intense, cioè, come opera d'arte riuscita, trascendono l'isola e parlano ad ogni anima che senta poesia. Egli è il poeta veridico di quanto ha di più caratteristico la sua « rossiccia Sardegna » taciturna e sola. La sua non è una natura ammaestrata come quella del Pascoli, o trop-

po dipinta come quella di D' Annunzio : egli canta rudemente il Gennargentu e la sua cima sovrana e Bruncu Spina e Monte Bardia, come li vedono la sua anima e i suoi compaesani ». (1)

Ugualmente Ettore Janni ha saputo penetrare la viva essenza poetica dell' opera del Satta.

« Questa poesia — egli afferma — ha un carattere inconfondibile e un vigore che afferra e tiene : e sta nella sua solitudine, come l' isola sua di cui è la voce più pura e più profondamente commossa. Da questi « Canti Barbaricini » si possono cogliere non poche liriche e dire con sicurezza : — ecco il poeta che durerà. Non importa che sembri un dimenticato, anzi un ignorato. Non importa che i compilatori di antologie, così ansiosi di frugare per trovare qualche cosa di più che le marce, i ballabili e i pezzi famosi dei loro « organetti di Barberia », non si siano mai avveduti delle maschie bellezze che sono nei « Canti Barbaricini » : non importa che tra il ricercar languido di stitiche composizioni sentimentali e gli strilli e gli strappi d' un' orchestra incoerente e premeditatamente frenetica, non sia sentita, come un ristoro, questa poesia isolana di dolore e di bontà, di schietta ebbrezza, e, per così dire, di *humus* spirituale.

(1) C. CALCATERRA — « Il poeta di Sardegna »
— Numero speciale del « Nuraghe » — Cagliari 1924.

Il poeta non profonde le sue confessioni, non gesticola, non usurpa a sè la vita che lo circonda; ma è nelle cose, animandole più forte del suo amore e della sua venerazione: si abbandona ad esse. La sua anima è con l'acqua, col vento, con le nuvole: la sua tristezza e la sua ebbrezza sono momenti delle cose native. Aspra e soave Sardegna, così il tuo Satta». (1)

Alla vastità della concezione, al largo respiro che investe questa poesia, alla varietà degli elementi che la compongono, è del tutto aderente l'efficienza tecnica ed artistica che le deriva dalla potente nudità stilistica, dal verso ora scabro e muscoloso, ora tenue e delicato, e dalla temprata musicalità e pienezza di timbro del giro strofico.

« Nobili forme di poesia italica », trovava Fausto Salvadori nei « Canti Barbaricini »; (2) e a Valentino Piccoli non dispiaceva neppure « qualche rudezza stilistica che appare quasi una necessità per la tempratura primitiva di questo poeta, a volta a volta greco ed etrusco, sempre intensamente mediterraneo: la vita della sua stirpe

(1) E. JANNI - « Il poeta di Barbagia » - Milano Corriere della Sera - 7 Giugno 1924.

(2) F. SALVADORI - Lettera - « Albo Sattiano » - Id. id. pag. 48.

gli ispira figurazioni fantastiche, attuate in classica e pur intensa sobrietà di toni ». (1)

E anche Paolo Orano rilevava che « il Satta è stato il primo che con mezzi pari all' intendimento ha dato all' Italia una poesia della Sardegna, una poesia che fosse arte e cercasse le sue forme in una sapiente notizia dei procedimenti tecnici del lirismo contemporaneo ». (2)

Queste liriche nulla hanno perduto della loro forza vitale, e sopravvivono alle tendenze, alle scuole, alle mode, perchè nulla hanno preso da esse. Appaiono oggi, come ieri, e appariranno domani, piene di freschezza, di movimento, di fascino; e ciò perchè derivano la loro eternità non dal gusto corrente ma dalle leggi supreme della vita e dell' arte: come tali non possono avere cicli nè di soste, nè di decadenze, nè di oblii.

È da augurare che il diligente e accorto editore del Satta, voglia dar mano alla compilazione di un unico libro selezionato, in cui siano comprese solo quelle poesie che formano il « nucleo centrale » della sua opera poetica: e che è costituito da una cinquantina di liriche e di poemetti che si possono trarre dai « Canti Barbaricini » e dai « Canti del Salto e della Tanca »,

(1) VALENTINO PICCOLI - « Canti Barbaricini » - Milano - « I Libri del giorno » - N. 6 - 1924.

(2) PAOLO ORANO - « I Moderni » - Id. id. Pag. 197.

scegliendo quelli che con più forte rilievo lirico ed artistico illuminano di austera bellezza il volto e l'anima della Sardegna e della sua fiera stirpe, e quelli, che con trasparenze di grazia e di malinconia, velano immagini di madri doleranti e di piccole creature senza sorrisi.

« Quando una buona Antologia — scrive uno dei più fervidi ammiratori del nostro poeta — diffonderà le sue liriche migliori, gli Italiani si accorgeranno di avere un poeta di più, grande cuore e ardente spirito, fra i maggiori che conchiusero l'ottocento e annunziarono il secolo nuovo: e non sarà troppo tardi, nè per loro, chè gli effetti mirabili della poesia non conoscono prescrizione, nè per lo scomparso, perchè sempre la gloria amò assidersi presso i sepolcri ». (1)

(1) G. FANCIULLI - « Scrittori e artisti di Sardegna » - Milano - « I libri del giorno » - Settembre 1928.

POESIE GIOVANILI
ULTIMO CANTO

Non tutta la produzione del Satta giunge ad un uguale altezza di forma e di contenuto.

Nelle poesie giovanili — salvo in qualcuna — gli influssi subiti, le titubanze, gli ingombri, sono evidenti, e tali da toglier vivezza a certi baleni e a certi sprazzi che già vibravano nella sua fantasia.

Questi primi canti hanno solo importanza in quanto valgono a delineare e a spiegare la successiva formazione spirituale e letteraria del poeta, e perchè in essi si possono intravedere quei germi d'ispirazione che, caduti dentro solchi profondi, doveano poi maturare in ricca messe di bellezza.

Vi è, in embrione, un'ebbra sete d'infinito, vi è uno spasimo di poesia addolorata, e più che tutto vi balena già quella tragica insonnia dello spirite, che portò il poeta, nella maturità

della vita, alla rappresentazione di una cupa umanità percossa dall' inflessibile destino.

Rilevò il Semprini « l' indeterminatezza e la scarsa adesione della parola all' ispirazione » in questi versi giovanili : (1) e Raffa Garzia, analizzando acutamente, com' è suo costume, le due piccole raccolte « Terra dei Nuraghes » e « Versi ribelli » che risalgono l' una e l' altra al 1893, riscontrava sì in queste effusioni liriche della prima gioventù del Satta « il presentimento del poeta attraverso qualche piacevole attitudine artistica, ma niente o quasi della fantasia che traveste la realtà e le dà un suono di bellezza : meno ancora si scorge il luccicar dell' aria limpida e fonda, in cui si specchieranno un giorno il cielo di Barbagia e gli arbusti in fiore, e sui dirupi il pastore che veglia appoggiato al vincastrò ». (2)

Ma neppure nei « Canti Barbaricini » che sono il frutto del suo ingegno maturo, il poeta è uguale sempre a sè stesso, per potenza inventiva e costruttiva.

Vi è anche in essi qualche parte debole, estranea, a cui si sovrappongono sentimenti che sono fuori ed oltre la natura e la tendenza del poeta, cosichè la parola che li esprime, perde

(1) G. C. SEMPRINI - « Le romanze del Satta » - Cagliari - « Fontana Viva » - N. 7-8-1926.

(2) RAFFA GARZIA - « I primi versi del Satta » - Cagliari - Fontanza Viva - N. 3 - 1926.

quell' immacolata virtù di lirismo, che, dinanzi al mito della sua terra, sgorga con ala robusta dal profondo della sua anima.

Specialmente in alcuni Canti di carattere sociale, spiace un' inconsueta intonazione oratoria e tribunizia, appesantita, talvolta, anche dalla solita gonfia paccotiglia verbale del tempo: in altri si notano dissonanze, ingenuità, debolezze di tecnica: e persino l' abbandono di quella misura inventiva, caratteristica del nostro poeta, che con linee nitide e precise sa dar vita di realtà tangibile ad una realtà riflessa nella sua mente.

Tali negligenze ed imperfezioni artistiche, con l' aggiunta di una soverchia frammentarietà di particolari, si fanno pure palesi in qualcuno dei « Canti del Salto e della Tanca » non potuti da lui rivedere, nè portare a compimento, perchè la morte lo colse, non ancora cinquantenne, dopo che da tempo era prostrato da un male inesauribile.

Difetti però solo formali, compensati dal potente e largo respiro che sommove anche questi ultimi canti e da un tremore quasi spasmodico di commozione, che si dissolve in gridi concitati di corruccio, di sgomento, di rivolta, ma fra cui balena la suprema speranza della nuova aurora. Eco singhiozzante della gran voce benedicente del poeta morituro che offre l' estremo suo dono alla patria.

« Divina voce (dice la bella epigrafe di Salv. Ruiu apposta in Nuoro nella casa del Satta) che vive meravigliosa — nel cuore della stirpe — canto speranza luce — di bellezza e di bontà — alla Sardegna aspettante. (1)

(1) SALV. RUIU - Epigrafe - Albo Sattiano -
Id. id. pag. 7.

L' AQUILA SCOMPARSA

L' aver fugacemente accennato al diverso valore sostanziale e formale fra le diverse parti della complessa opera del Satta, non ci induce a disquisizioni critiche o analitiche in materia.

Altri, se lo crede, disserti a suo piacimento: il nostro còmpito rimane circoscritto alla rappresentazione, che abbiamo tentato di fare, del temperamento del poeta, e al rilievo del carattere e degli aspetti della sua poesia, quali, nella parte migliore, sono stati appresi dal nostro spirito.

E facciamo nostre, a questo riguardo, le conclusive parole di Vincenzo Soro: « Non è quello dell' esame della tecnica o della ricerca delle parentele letterarie, il terreno su cui bisogna mettersi per scoprire il valore specifico di questa poesia. Esso è ben altro. Questi canti infatti valgono, in quanto traducono in forma d'arte italiana quella complessa gamma di melanconia e di passioni, di colori violenti e di

musiche in minore, ond'è tutta intessuta la nostra psicologia di gente mediterranea. Valgono in quanto raccolgono ed esprimono il nostro dramma secolare, la sintesi dei nostri stati d'animo, i modi della nostra vita, la forma del nostro pensiero, la somma dei nostri pianti e dei nostri sorrisi, la voce delle nostre pene e delle nostre speranze ». (1)

E per le pene che martoriarono pure la sua anima, per le aurore sempre vaticinate con indomita fede, per il sacerdozio d'amore, per le sacre vigilie di lavoro e di combattimento, il Poeta vivrà benedetto nel cuore della nostra gente: benedetto dai fervidi e umili cuori, anche nei più sperduti casolari, per il rito di umana pietà che ha diffuso d'intorno con la sua buona parola: per la civile missione di verità e di giustizia da lui compiuta, con sempre fisso il pensiero alla migliore fortuna di questo popolo sparso nei campidani e nei monti: per l'infrenabile devozione filiale per la terra che gli fu madre, e che egli ha saputo ghirlandare di canti di gloria.

Poeta di Provenza, poeta di Sardegna! Quale il segreto del loro fascino, quale la ragione del loro successo?

(1) VINCENZO SORO. - « S. Satta - L'uomo e l'opera » - Cagliari - Ed. Fondazione Nuraghe - 1926, pag. 83.

Ricordate il mirabile raffronto che il Lamartine fa dei poeti puramente d'arte e dei poeti spontanei : « Ah ! c' est que nous sommes l'art et qu' ils sont la nature : c' est que nous sommes metaphysiciens et qu' ils sont sensitifs : c' est que nous pensons entre des murs et qu' ils pensent dans la campagne : c' est que nous procédons de la lampe et qu' ils procèdent du soleil ».

Oh ! si spengano pure le lampade nelle chiuse pareti ! Seguendo i segni dell' aquila scomparsa ben saprete figgere gli occhi nel sole ed ergervi in alto, negli aperti cieli, anche voi, aquilotti di Sardegna.

F I N E

INDICE

1°) LA PICCOLA GRAZIA DELEDDA:

La piccola narratrice.

L'ambiente, la casa, il paesaggio . . .	pag.	5
Prime scintille di fantasia	»	20
Nuovi orizzonti	»	30
Motivi pittorici - Confidenze	»	38
Amarezze - Fervore di lavoro	»	49
La mèta raggiunta - Esaltazione della Sardegna	»	62

La piccola poetessa.

Primi tentativi poetici sentimentali . .	»	77
Amore del paesaggio	»	89
Raggio di luce - Addio alle Muse . .	»	101
Vita nuova	»	109
Finestre aperte al sole	»	116

2°) EDITORI, SCRITTORI, POETI D' OLTREMARE IN SARDEGNA.

Angelo Sommaruga e la « Farfalla » . .	pag.	127
La « Cronaca Bizantina »	»	143
La « Meteora »	»	151
La « Vita di Pensiero » e Giulio Salvadori	»	160
Edoardo Scarfoglio	»	168
Lettere inedite del giovane Scarfoglio .	»	175
Roma, la mèta sognata	»	184
La conquista della fama	»	197
Pascarella. D' Annunzio, Scarfoglio in Sardegna	»	205

3^o) IL POETA DI BARBAGIA.

Poeta di Provenza e poeta di Sardegna	pag. 225
Voci di Sardegna voci di Provenza	» 231
Il poeta della stirpe - I canti Barba- ricini	» 239
I Canti del Salto e della Tanca	» 244
Canto dolce e selvaggio	» 254
Figure di alto rilievo - Il gran pastore di Caprera	» 259
Visioni di sangue - La vendetta	» 268
L' anima mia - tutta è piena di canti e di bufere	» 273
Il poeta della bontà - Madre divino nome	» 285
Il pianto dei fanciulli - Piccolo stormo sperduto	» 293
La rondinina caduta - Il nido deserto	» 302
Azzurre guglie di monti - La tanca fiorita	» 310
Poeta nostro e solo nostro - Anima della nostra terra	» 316
Feticismo regionale - Echi di altri poeti	» 321
Spirituale essenza di sardità - Nutriente sapore selvatico	» 331
Gli oracolisti - Lasciate a noi il nostro poeta	» 337
Altre voci plaudenti	» 346
Poesie giovanili - Ultimo canto	» 351
L' Aquila Scomparsa	» 355

It is not clear what the
purpose is

of this document
and the
information
contained
within it